

CHI HA PAURA DI CHI?



C'è forse contrasto tra le vecchie e le nuove generazioni di proletari? O tra padroni vecchi e padroni nuovi?...

Ma sono certamente i padroni vecchi e nuovi ad aver paura dei proletari nuovi e vecchi - non viceversa.

(* La foto mostra la nuova generazione di proletari vecchi - azione durante gli scioperi in Belgio).

LOTTA CONTINUA

una copia L. 100
Spedizione Abbonamento
Postale Gr. II/70

Anno II - numero 21
24 novembre 1970
quindicinale

**LOTTA
CONTINUA**

LIBERIAMO SOFRI

STRAPPIAMO TUTTI I COMPAGNI DALLE GALERE DEI PADRONI

La parte del fratello scemop

Non ricordiamo più quale esperto nelle dottrine del linguaggio abbia osservato che tra il parlar brutale del proletario e la volgarità di linguaggio del piccolo borghese radicale non c'è mai, anche se talora le espressioni usate possono essere le stesse, né unità stilistica né omogeneità ideologica. Profondamente diverse, infatti, sono le radici: se l'invettiva popolare è rivelatrice di puri istinti di classe proletaria, la volgarità piccolo borghese radicale tradisce torbido declassamento: termine quest'ultimo che, come ognuno sa, non è sinonimo di proletarizzazione. Ma la differenza tra declassamento e proletarizzazione non deve essere chiara a certuni. Per esempio a quel Sofri di Massa Carrara, vecchio studente, professore e despota del gruppo piccolo borghese di Lotta continua, il quale crede di far opera di rottura sociale, parlando e scrivendo sempre in termini di rottura di c..., deificando la m..., glorificando l'ipotesi di un taglio dei c... al questore Santillo, parlando — a proposito di Reggio Calabria — di «chiappe del proletariato in fuga», ecc.

Penosa è l'illusione di costui quando, scimmiettando da sinistra il qualunquismo di Guglielmo Giannini, si esalta nel mito della «folla» e pensa che in essa

diventerà più facilmente Spartaco. Peggio ancora quando, ritenendo che per essere Machiavelli basti dimettere i panni curiali e scendere a giocare a tric-trac nel volgo, costui si abbandona al vizio dello scriversi addosso e, non sapendo in fondo che dire, copia Sorèl convinto di rivisitare Lenin.

In realtà, viso a viso con gli ultimi fatti di Reggio (ma proprio gli ultimi) il loquace arconte di Lotta continua ha rivelato alcuni limiti. Non si tratta, si badi, di limiti politici, perché quelli, a sa-

zietà, avevano già pensato a rivelarli i metallurgici torinesi, voltandogli le spalle (pardon, le chiappe) in più d'una occasione sempre definita, di volta in volta dal facilistico Sofri, esplosiva, lacerante, di rottura (ma, si sa, i proletari torinesi sono imborghesiti, per Sofri, perché hanno il vizio di ritenere che è meglio vivere cento anni da sindacalisti onesti che un solo giorno, come Sofri, da leone fallito). I limiti che nel Sofri ha rivelato Reggio Calabria non sono, dunque, di politica ma di sistema nervoso. Eccita-

to fino al piacere esistenziale dall'odore della polvere (senza badare troppo a dove la porta il vento) e scolasticamente persuaso che immergersi nel popolo significa accodarsi a qualsiasi folla, quest'integerrimo rivoluzionario, a Reggio Calabria, ha parlato taluni dicono come un fascista «di sinistra» altri, forse in modo più calzante, come il fratello scemop del sindaco dc Battaglia.

I suoi allucinati ragionari, espressi a Reggio davanti ai giornalisti — e al cognac — sono stati, purtroppo, autenticati per iscritto su Lotta continua. Il che ci ha confermato nel sospetto che, abitudini a morire sono ancora i sedimenti della cattiva letteratura dannunziana. Che, tra un «me ne frego» e un'invettiva a «Cagoia», travidi tante giovanille speranze della piccola borghesia negli anni in cui parve, — ma non lo fu — assai rivoluzionario non solo andare a Fiume ma esaltarsi nell'adorazione del «santa canaglia»: e, quindi, in preda a fumi letterari «antiborghesi» e a spinte parallele anticomuniste, dar fuoco alle sedi dei partiti operai e dei sindacati (come ha spinto a fare, a Reggio, il sindaco Battaglia, fratello furbo, e in fondo più onesto, del Sofri).

QUESTO ARTICOLO E' FOTOCOPIATO DAL SETTIMANALE «RINASCITA», ORGANO UFFICIALE DEL PCI, USCITO IL VENERDI' 13, DUE GIORNI PRIMA DELL'ARRESTO DEI NOSTRI TRE COMPAGNI.

NELLE FOTO: ADRIANO SOFRI E LAURA DE ROSSI.

NON C'E' LA FOTO DEL COMPAGNO GIULIANO MOCHI PERCHE' NON E' ARRIVATA IN TEMPO AL MOMENTO DI PASSARE ALLA STAMPA.



Questo articolo, che compare in seconda pagina, con rilievo, non è firmato. Ma l'autore non è un burocrate irroso o un galoppino acido: insomma non si tratta di una «bravata» senza importanza, affidata ad una persona di secondo piano. Si tratta invece di atto di «incitazione ad arrestare» portato avanti con premeditazione e calcolo dallo stesso direttore del settimanale; Alessandro Natta, membro del Comitato centrale del PCI, e uno dei massimi dirigenti del partito.

● L'Unità, organo quotidiano del PCI, comunicando l'avvenuto arresto (che appunto aveva auspicato dalle colonne autorevoli — per la polizia — del settimanale Rinascita) di Adriano e altri due compagni, precisa il giudizio negativo che il PCI dà delle nostre gesta che «com'è noto, sono arrivate sino all'apprezzamento dei moti di Reggio promossi da forze fascistiche». Inoltre comunica che l'agitazione proletaria per cui i nostri compagni sono stati arrestati «non è stata promossa da Lotta Continua, bensì dagli stessi inquilini di via Sansovino, che già da sei mesi lottavano contro gli esosi affitti dell'Istituto Autonomo Case Popolari (IACP). Manco a dirlo, pare che noi ci fossimo infiltrati in tale agitazione, lanciando la parola d'ordine «NON PAGARE NEMMENO UNA LIRA D'AFFITTO», solo perché in tal modo avremmo «qualificato la lotta degli inquilini facendo il gioco dei dirigenti dell'Istituto e permettendo loro ritorsioni legali». (NOTA: lo Istituto ha sospeso fino a gennaio ogni ingiunzione legale). Non è finita. A proposito dei fatti del 6 novembre, per cui sono piovuti gli «ordini di cattura», l'«Unità» precisa che il blocco stradale fu «attuato da alcuni giovani che si sdraiarono attraverso la strada, mentre 300 persone attendevano pacificamente sotto il Municipio e una loro delegazione era stata ricevuta dalla Giunta». Che è come dire: sono stati proprio loro e solo loro: prendeteli. I proletari non c'entrano, loro erano tutti belli e pacifici, figuratevi, trattavano colla Giunta mediante delegati!

● FIM, FIOM, UILM. I sindacati, non avendo ancora un quotidiano da cui sputtanare le lotte proletarie (che li scavalcano, li criticano duramente, li rifiutano) e da cui incitare la polizia all'arresto dei compagni, vista insufficiente la loro quotidiana opera di diffamazione nei nostri confronti (condotta a voce e con volantini su basi tipo: «pagati dai padroni, provocatori al soldo delle aziende straniere, fascisti, ecc...»); constatato che dentro le fabbriche non è più possibile spazzarci via e aumentati invece gli attacchi di squadre di picchiatori sindacalizzati e crumiri contro i militanti esterni (recentissimi esempi: Pirelli di Settimo e Bertone, per restare nell'area torinese); usato fino in fondo della delazione e spiata ai capi-azienda dei nomi e cognomi dei militanti operai più combattivi, per ottenerne sospensioni e licenziamenti e rifiuto di nuove assunzioni, — i sindacati — dicevamo — sono usciti con un comunicato congiunto, in cui ribadiscono che «gli inquilini delle case popolari di via Sansovino hanno sempre respinto il tentativo di Lotta Continua di inserirsi nella loro lotta», affermano che «a Torino Lotta Continua sta perdendo sempre più mordente» (come dire: poliziotti, avanti! è il momento buono!) e infine, concludono invitando le masse a «stringersi attorno al sindacato come nell'autunno scorso... Il titolo del comunicato, emesso dopo gli arresti, è «Appello alla vigilanza». Non c'è male...

● PCI e Sindacati, non sono stati lasciati soli a giocare il gioco contro di noi. La stampa borghese li ha fiancheggiati fino in fondo: dopo la notizia di cronaca (che era di rigore), il silenzio più assoluto. Per questi bastardi, Sofri in galera fa allegria, non «notizia».

● Nelle queste brevissime cose sul «fronte unito» pci-sindacati-polizia-patroni-fascisti, chiariamo altrettanto brevemente alcune cose.

1) Innanzitutto in galera non c'è solo Adriano. Ci so-

no anche Laura e Giuliano. Per noi, tutti i compagni sono eguali, di fronte ai padroni. Nessuno è meglio peggio degli altri. Se le iene opportuniste e i borghesi puntano soprattutto contro Adriano, se loro stessi hanno fatto diventare più «famoso», se loro dicono e pensano che sia il «leader» di Lotta Continua, questi sono fatti loro. Noi poniamo la questione in altri termini;

2) In galera non ci sono solo i nostri tre compagni di Torino. Ce ne sono altri. E non sono solo di Lotta Continua. Inoltre non ci sono solo i detenuti cosiddetti «politici». Ci sono anche i detenuti cosiddetti «comuni». Ora noi siamo convinti che quella in corso è una lunga guerra tra proletariato e borghesia, in cui tutti i prigionieri fatti dai padroni sono «prigionieri di guerra», di questa guerra. Quelli, tra i detenuti, che appartengono ad organizzazioni rivoluzionarie, hanno il grosso compito di aiutare gli altri a collocarsi in una giusta dimensione politica di classe che spesso non hanno compreso o che hanno affrettatamente rifiutato.

3) Nostro problema, oggi come sempre, è fare di tutto per fare uscire i compagni che sono «dentro». Se è giusto fino in fondo affermare che il vero prigioniero, in questa società di merda, è il proletariato (chiuso nelle carceri che si chiamano fabbrica, scuola, quartieri popolari, esercito...) ed è questo che va liberato, è sbagliato trascurare il legame strettissimo che esiste tra la nostra battaglia di tutti i giorni, sui nostri obiettivi, e la battaglia specifica per ottenere l'immediata scarcerazione dei compagni che, nel corso di tali lotte, per esserne stati in prima fila, vengono incarcerati. Le due cose non sono separate, sono unite ed inscindibili. L'arresto di Adriano è un attacco a Lotta Continua, all'organizzazione autonoma del proletario, a tutto il proletariato.

4) Le armi della borghesia sparano su se stesso. Per due anni a spiegare una cosa, poi la negano. PCI e sindacati dicono: siete pagati dai padroni. E poi i padroni ci arrestano...

E' dunque giusto fino in fondo usare la fama «borghese» che loro stessi hanno costruito su Adriano per rovesciargliela contro. Certo «LIBERIAMO SOFRI» è un modo per sviluppare una campagna di massa ben più generale su cosa significa oggi la repressione padronale e governativa sulle masse (decretone, carovita), sul ruolo poliziesco del PCI e sindacati, sul nuovo uso extraparlamentare dei fascisti, ecc. Se la repressione principale è quella che ogni giorno viene imposta ai proletari, proprio la ribellione proletaria, sempre più vasta e dura a tale repressione ci indica la via da seguire anche riguardo alla repressione selettiva e specifica che i padroni, i fascisti, gli opportunisti, scatenano contro le avanguardie rivoluzionarie del proletariato.

5) In questo senso la battaglia per liberare i compagni è un passo necessario della battaglia più generale condotta per giustificare i fascisti, reprimere i repressori, impadronirsi di tutto il potere attraverso l'emancipazione generale del proletariato unito. Oggi il potere non arresta più gli attivisti del PCI, anzi, li usa per arrestare i rivoluzionari. E questi fatti la dicono più lunga di tante parole. Fanno chiarezza.

NOTA BENE: PCI e Sindacati vanno dicendo in giro che adesso ci mettiamo a «far casino» nei quartieri e nelle scuole (gli arresti, non sono avvenuti su questioni «FIAT», ma per una lotta sugli affitti) perché gli operai ci hanno voltato le spalle...

La menzogna è così evidente che non val la pena di chiarire come, quando e perché tutto ciò è falso. Comunque, non si capisce bene, se gli operai ci hanno voltato le spalle, come mai all'Autobianchi e all'Alfa Romeo, proprio in questi giorni cortei di migliaia di operai abbiano trascinato in fabbrica i nostri compagni «esterni» alla faccia dei sindacalisti che sbraitavano. Ma gli operai non ci sentono da quell'orecchio.

FACCIAMO GIUSTIZIA DELLA GIUSTIZIA

Un processo per legalizzare la strage

Abbiamo scritto che non era più possibile parlare dell'omicidio di Pinelli e del suo assassino Luigi Calabresi con tono ironico e sarcastico, con vignette e battute, anche feroci e dure. E' per questo che per oltre un mese, proprio mentre il processo si svolgeva, abbiamo taciuto: il processo infatti (e solo ora con l'ascolto dei testimoni della difesa qualcosa sembra cambiare) è stato costantemente e attentamente mantenuto a livello di farsa; il ridicolo è stato ostinatamente cercato dai poveri attori di questa squallida commedia: il sicario Calabresi, l'isterico avvocato Lener, l'orrendo capo della politica Allegra, i testi poliziotti, i giudici, tutti sembravano avere come obiettivo quello di dimostrare che questo processo non vuole dimostrare assolutamente nulla. E' stata una prova generale di Camonissima in cui ognuno ha cercato di dire la battuta spiritosa e al momento giusto; in cui anche degli imbecilli grossolani come i vari brigatieri Caracuta e Panessa possono trovare un po' di spazio e di spettacolo. Lo sfacelo materiale e morale della giustizia borghese si copre di qualche pezzo di oratoria brillante o di qualche battuta da avanspettacolo, come una baldracca invecchiata e sfatta che nasconde le sue rughe dietro una spessa coltre di cipria e un civettuolo tratto di rossetto. Tutti sono indaffarati a fare dimenticare che dietro questo processo c'è l'omicidio di un uomo, che quello di cui si parla descrivendone la traiettoria, le mosse, il salto è un cadavere; che quelle battute ributtanti vengono pronunciate davanti alla compagna del morto.

Le prove, gli indizi, le testimonianze, le contraddizioni, che anche al « loro » livello giuridico dovrebbero avere un qualche senso ed efficacia, vengono affogate e re-re inutili in questa orgia di banalità, di menzogna, di cinismo. La criminale strafottenza di questi servi zelanti del potere permette loro di affermare tranquillamente: « io mento, ma dovete credermi lo stesso »; oppure « io ho scritto un verbale falso, ma siccome l'ho scritto io dovete prestargli fede »; per cui non ci stupirebbe che alla fine del processo Calabresi affermasse: « sì, l'ho ucciso io, ma siccome lo nego non è vero », e fosse assolto perché « il fatto non costituisce reato ».

E così la polizia può esercitare tutto il suo schifoso potere anche in tribunale, riaffermando la sua intoccabilità, la sua assoluta estraneità anche alle regole dello stesso gioco « democratico », alle norme della dignità borghese e capitalistica, che sacrifica favolta i suoi funzionari troppo idioti o eccessivi pur di salvaguardare la sua patente di « rispettabilità ». Qui niente di tutto questo. Sarà perché, come ha dichiarato Vicari, « quello di Lotta Continua è un processo troppo serio », ma qui è chiaro che, una volta scelta la soluzione pesante, si va avanti duri, senza curarsi del ridicolo e della decenza. E non perché si tratta di una struttura « arretrata » come la polizia, ma perché come detto più volte, il neocapita-

lismo è anche coerentemente neofascismo. Ed è per questo che appaiono ancora più crudeli e complici gli sporchi tentativi del presidente del tribunale di ridurre il processo ad una causa comune, con un reato qualsiasi, con imputati testi e avvocati uguali a mille altri.

Certo, questo processo è uguale a tutti gli altri, perché però come tutti gli altri è « eccezionale », perché in qualsiasi causa sia presente un proletario, come vittima (in questo caso), o come imputato o parte civile, sia che si tratti di un omicidio, o di una cambiale scaduta o di un furto di mele, è sempre il proletario che ne paga duramente e violentemente le spese.

Questo processo è servito quindi, ancora una volta, se pure era necessario aggiungere nuove esperienze, a dimostrare il totale e assoluto antagonismo tra noi, la nostra pratica, le nostre idee e la giustizia dei padroni, a riaffermare ancora una volta, e con maggiore evidenza, che il terreno delle istituzioni borghesi è assolutamente impraticabile per il proletariato, che la violenza della lotta di classe ha bruciato ogni spazio democratico e reso completamente inutilizzabili tutti gli strumenti tradizionali; che non esiste, insomma, possibilità alcuna di uso alternativo del tribunale se non sia la sua distruzione.

E che, anche gli avvocati più bravi, compari e rivoluzionari poco possono, se non cercare di farne uscire con meno danni possibili gli imputati. Che è tanto ci auguriamo. E d'altra parte, a questo punto non è che il giudizio, l'analisi politica possano cambiare, a seguito di una sentenza mite o « vera », di un discorso comprensivo e « brutale » da parte del Pubblico Ministero o del Presidente del Tribunale.

La coscienza della nostra assoluta estraneità alle regole della giustizia borghese diventa sempre più radicale e lucida (è questo il dato formidabile), diventa giorno dopo giorno conquista di massa.

Ma dal processo LOTTA CONTINUA-Calabresi un'altra cosa emerge con estrema chiarezza: la volontà da parte dello stato borghese, nella sua interezza e con tutti i suoi organi, di legalizzare, proclamandone la liceità per i suoi servi, l'assassinio politico, di farne accettare la normalità e la quotidianità. E i compagni devono prendere coscienza di questo e di come questo dimostri l'avanzatissimo livello di radicalizzazione a cui lo scontro è arrivato. L'omicidio di Pinelli non è un fatto « anormale »; la violenza criminale dello stato non ricorre più (solamente) alla pratica illegale ma, nonostante tutto, interna alla logica dello scontro frontale tra proletariato e borghesia, dell'assassinio di piazza, della bomba lacrimogena sparata nel petto, dei colpi di mitra partiti accidentalmente; ora sempre più ricorre all'eliminazione fisica, portata avanti con metodi banditeschi, e mafiosi, dei compagni che sanno troppo, dei complici che parlano, delle spie che si pentono, o che prendono paura. Sbaglia o è un ingenuo chi ritiene questa fantapoli-

tica; il nemico è feroce, possiede soldi, armi, reti di spie e di sicari, protezioni, complicità, alleanze; e soprattutto il nemico è disperato e non ha nulla da perdere perché ha già perduto; e non si ferma di fronte a nessun crimine, a nessuna vigliaccheria. Il 25 febbraio 1966 viene trovato morto nella sua macchina, carica di armi e di esplosivi, Antonio Aliotti, un fascista entrato in crisi e deciso a rivelare i rapporti che esistono tra squadristi romano e Ministero degli Interni.

Nell'autunno del '68 un attivista missino e agente del SID, Giovanni Ettore Borroni viene trovato morto, colpito alla fronte da un proiettile d'arma da fuoco, in un bosco alla periferia di Forni di Sopra, in provincia di Udine. La polizia definirà suicidio la morte. Il 25 dicembre del 1969 viene trovato « affogato » in una fossa di 80 centimetri d'acqua, Armando Calzolari, un altro fascista intenzionato a parlare

delle riunioni segrete in cui, lui presente, si progettavano gli attentati di Roma e di Milano.

I quattro compagni anarchici (testimoni a discarico di Valpreda) uccisi da un camion nei pressi della tenuta di Junio Valerio Borghese, sulla cui criminale attività stavano indagando, sono le più recenti ma, crediamo, non ultime vittime.

E il « suicidio » di Pinelli e quello del colonnello Rocca, si aggiungono al crudele e allucinante bilancio. Il processo Calabresi-LOTTA CONTINUA è quindi il tentativo estremo di rendere legale e ufficiale la pratica dell'omicidio politico. La nostra volontà di opporre a questo processo la pratica della giustizia proletaria, di restituire al popolo la possibilità materiale di applicare la sua legge, è anche lo strumento più adeguato di difesa rivoluzionaria, l'unico modo concreto di spezzare la criminale catena della strage di stato.

Una sentenza politica per un processo politico



Tre proletari ancora in prigione per un anno e tre mesi - Liberati i due compagni di LOTTA CONTINUA.

Cagliari - Tredici assoluzioni e dieci condanne, di cui tre comportano la permanenza in carcere degli imputati per ancora un anno e tre mesi, sono il risultato del processo per i fatti di Sant'Elia.

Sgombriamo innanzitutto il campo da un grossolano equivoco: non è stata certo questa una sentenza « mite » e non ha assolutamente « sgonfiato » la montatura poliziesca come pretende la conciliante « stampa di sinistra ». La montatura poliziesca è caduta nel ridicolo, si è sgonfiata e ha mostrato il suo intento provocatorio solo di fronte alla dura evidenza dei fatti, al coraggio e alla lucidità dei compagni, al taglio politico che costantemente ha assunto il dibattito per il comportamento degli imputati, degli avvocati, del pubblico.

Tutto questo è riuscito a strappare alla polizia, ai giudici, all'opinione pubblica moderata e reazionaria (espressa l'una dal quotidiano « La Nuova Sardegna », l'altra da « L'Unione Sarda ») la gestione di questo primo grosso processo politico degli anni '70 in Sardegna. E che fosse un processo politico, nonostante i patetici tentativi del giudice di dimostrare il contrario, è stato chiaro per tutti sin dal primo momento, ed è stata la polizia a ribadirlo concretamente coi fatti, con la sua presenza massiccia e violenta; un esercito di poliziotti dentro il palazzo di giustizia a fare barricate per impedire, ostacolare e controllare la partecipazione dei compagni al processo; la schedatura minu-

ziosa dei presenti; il fermo di tre persone ree di avere salutato gli imputati non con un comune ciao, ma « sollevando il braccio, unendo le cinque dita della mano e chiudendole a pugno ». Era un po' difficile con questa atmosfera insistere nel voler definire e nel voler far passare questo processo per un « processo qualsiasi ».

I compagni hanno d'altra parte rifiutato sin dal primo momento il ruolo di imputati e i loro interventi sono stati dei duri atti d'accusa nei confronti della violenza della polizia, di cui hanno denunciato e documentato le torture subite in questura. Da molti discorsi è anche emerso quanto stava dietro il lavoro politico a Sant'Elia: l'analisi del rapporto economico, politico e sociale tra zone di sviluppo e zone di sottosviluppo, tra città capitalista e settori economici, quartieri e strati sociali emarginati e subordinati. Alla dimensione politica assunta dal processo non è naturalmente sfuggita la sentenza: un sostanziale accoglimento della tesi poliziesca sulle « violenze dei dimostranti », la condanna di dieci compagni, la reclusione per tre di essi; tutt'e tre, guarda caso, lavoratori e tutt'e tre, ancora che combinazione!, di condizioni e famiglie proletarie. Ma dal processo di Cagliari anche qualcos'altro emerge: la possibilità di utilizzare politicamente le conseguenze più mature di tutta la vicenda dentro l'impostazione di un intervento di lunga durata nel quartiere e nella città.

UN VENTO ROSSO

In queste ultime settimane una vera ondata di lotte ha coinvolto le masse operaie delle grandi fabbriche del nord, in particolare delle grandi aziende milanesi.

Sottovalutare, nell'attuale situazione politica, il ruolo che le lotte di fabbrica giocano o possono giocare nel senso della riunificazione del proletariato e della socializzazione delle lotte sarebbe un errore.

Fondare la nostra azione



Alla Fiera di Milano, Mostra dell'automazione. Migliaia di operai e di polizia. « Piccoli, Colombo, servi dei padroni » si gridava a squarciagola.

politica in queste lotte sulla spinta unilaterale alla radicalizzazione è senza dubbio sbagliato proprio perché è fortemente riduttivo rispetto a quello che è oggi il terreno generale dello scontro di classe nel paese; perché non tiene conto della repressione economica a cui il proletariato è soggetto; perché diventa un rimprovero gratuito alle masse della loro debolezza organizzativa e per noi una dichiarazione d'impotenza.

Ma il significato di queste lotte, la tendenza che esse manifestano e il modo di essere presenti in esse sono problemi che non possono essere saltati.

Queste lotte presentano in generale caratteristiche di difesa o di attesa, sia in quelle situazioni in cui gli operai rispettano generalmente la programmazione sindacale degli scioperi — e queste sono in genere proprio quelle in cui più alto è il grado di autonomia operaia —; sia in quelle in cui gli operai scoprono i cortei interni, le fermate spontanee, la repressione sindacale e tutto il resto.

Nelle grandi fabbriche, delle lotte autonome dei mesi scorsi, è ormai generale la consapevolezza di massa che le lotte in corso sono sbagliate; sono lotte che così come sono non danno nessun vantaggio all'operaio e ogni vantaggio al padrone. Si fa sempre più strada la convinzione che la linea sindacale è quella della sconfitta operaia, che l'obiettivo del sindacato è propria di far abbassare la testa alle masse, di dividerle, di fiaccarle, in nome della produttività capitalista e della pace sociale.

Proprio per questo l'iniziativa operaia si sviluppa al di

fuori della programmazione sindacale delle lotte, oggi più che mai, in tutti quei casi in cui è in discussione l'unità della classe, la salvaguardia dell'unità operaia.

Alla Pirelli di Milano la lotta generale era attesa come uno scontro « decisivo » contro il padrone e il governo delle tasse eppure finora si è attenuata ampiamente alle direttive sindacali di sciopero. La presenza di quattro impiegati crumiri scatena senza esitazioni la ramazza spontanea degli operai, senza esitazioni e un'unità operaia mai vista in passato (proprio perché si sa bene che un assistente o un impiegato crumiro può tirare dentro domani qualche operaio) ma non ci sono grosse contestazioni quando il sindacato pretende il recupero delle ore di sciopero non programmate.

Alla Siemens o all'Innocenti, dove più forte è il tentativo padronale di organizzare la destra di fabbrica, la violenza operaia fa una sana giustizia di classe degli impiegati fascisti o dei capi organizzatori di squadracce.



Questo in nome della salvaguardia dell'Unità operaia.

Situazione di difesa dunque, o piuttosto di attesa; eppure mai come oggi il sindacato è sconfitto a livello di massa. La linea del sindacato è decisamente la linea della sconfitta operaia; non è più il sindacato che cerca di cavalcare la tigre per contenere la sua irruenza, e tantomeno il sindacato che tenta di usare le lotte per metterle sulla bi-

lancia della contrattazione del « potere ».

La divisione delle lotte contrapposte all'« unione delle fabbriche »; le piattaforme sindacali differenziate, a volte ridicole e mai corrispondenti alle esigenze e alla forza delle masse, contrapposte a una piattaforma unica; le proteste legalitarie e formali alle provocazioni fasciste o di destra contro la violenza operaia che fa giustizia da sé; il tentativo sindacale di ripristinare l'autorità dei dirigenti contro la violenza operaia che individua in questo la breccia per far spuntare i crumiri; il tentativo di evitare le assemblee di fabbrica o di boicottarle, data la presenza politica attiva sempre maggiore delle avanguardie autonome. Tutte queste cose sono sempre più chiare alla massa degli operai.

E sta proprio nella capacità e nella chiarezza delle avanguardie di approfondire questa linea di demarcazione netta e precisa, di rifiutare ogni atteggiamento opportunistico nei confronti di tutti, dico tutti, gli organismi sin-

l'unica arma che resta al sindacato è la calunnia o, la provocazione e la delazione: strumenti che sono stati ancora poco usati rispetto a quanto il futuro lascia prevedere.

Ma il problema oggi, il problema più importante, non è il sindacato. Proprio per questo spesso gli operai sono stanchi di ascoltare critiche sul sindacato, di sentire cose che già sanno (in certi casi questo diviene per le avanguardie la paura di parlare del sindacato).

Il problema vero è l'alternativa e, le precisazioni politiche e organizzative di questa alternativa, che c'è fino in fondo, che le masse esigono e che le masse più che mai debbono costruire.

Generale è la voglia di uscire dalle aziende, di dilagare nelle piazze e nelle altre fabbriche; la volontà di realizzare l'« unione delle fabbriche » la lotta unita perché quello è il terreno più favorevole alla classe operaia e meno favorevole al padrone. La consapevolezza sempre maggiore che la lotta così com'è, non paga è una truffa; che è necessario collocarsi su una prospettiva nuova, radicalmente diversa.

Non si tratta di essere più avanzati del sindacato, ma di non fare lotte sindacali: si tratta di fare la rivoluzione, di collocarsi in una prospettiva rivoluzionaria, di comprendere quali sono le tappe tra ora e la presa del potere e di incominciare a percorrerle.

In questa realtà le « debolezze del proletariato », la sfasatura tra esigenze della classe e organizzazione della classe diventano un problema determinante. Rispetto a questo la coscienza delle avanguardie esce sempre più dalla logica della radicalizzazione, che la lotta può essere lotta contro la produzione è basta.

Se le avanguardie si pongono questi problemi, se la tendenza è di porsi in una prospettiva nuova, ciò non può essere visto come un processo lineare, gradino per gradino. Innanzi tutto le « debolezze » presenti inducono spesso



NELLE FABBRICHE

le masse ad una continua reazione, colpo su colpo, alle provocazioni padronali, che in alcuni casi si traducono anche nel logoramento delle masse e nella decimazione delle avanguardie. Nella maggior parte dei casi non sono le avanguardie a promuovere la ribellione, ma le situazioni nuove, i reparti meno di punta in passato, i giovani nuovi arrivati al battesimo della lotta.

In questa situazione un'esplosione, o soprattutto esplosioni parziali, costituiscono una possibilità che trova verifica nei fatti. Possono diventare dei posti disperati o il filo rosso della socializzazione e dell'unificazione delle lotte.

Gli operai dell'Alfa Romeo, provati da una dura lotta, che contestano il ministro Piccoli, poi mandano al diavolo i burocrati sindacali e vanno in corteo autonomo a bloccare per oltre un'ora l'autostrada dei laghi, sono questa duplice possibilità.

Così come la Fiat Mirafiori, dove dopo lo sciopero autonomo ad oltranza di giugno-luglio, la lotta di fabbrica non

per la unificazione e la socializzazione.

Tutto questo dipenderà molto dalle avanguardie e dalla loro capacità di indirizzare la lotta su temi politicamente esatti, privilegiando alcune cose a scapito di altre, di saper trovare le mediazioni giuste con la massa, di essere insomma non solo avanguardie di lotta ma direzione politica. Sarà nella capacità di far uscire la lotta dalla logica del rivendicare e farla entrare in quella del prendersi sia sul terreno di fabbrica (ad es. prendersi le 40 ore) sia su quello sociale (ad es. non pagare più i trasporti collegandosi in questo agli operai delle fabbriche accanto).

Quello che è in gioco, o può esserlo, alla Pirelli può diventare in molte altre fabbriche, non solo di Milano e magari essere la spinta per riaprire la situazione a Mirafiori. Sta anche a noi spingere in questo senso.

Le indicazioni da dare nelle lotte sono parecchie, ma è importante che esse costituiscano un programma, una alternativa politica.

ed economico della borghesia sull'offensiva operaia. La repressione è proprio questa e solo in questa cornice si innesta la repressione padronale in fabbrica (licenziamenti, trasferimenti, serrate, sospensioni, denunce e arresti), l'assunzione di squadre fasciste e il finanziamento massiccio a iniziative sindacali parafasciste.

La propaganda sui temi e le forme delle lotte sempre più numerose nei quartieri e nei paesi, è oggi una necessità indispensabile nell'azione politica nelle fabbriche. L'organizzazione proprio a partire dalla fabbrica della lotta su almeno alcuni di questi temi (ad es. i trasporti, ma non solo) sarà il modo migliore per battere la repressione e il ricatto padronale.

c) l'organizzazione interna

La ricerca di una prospettiva politica extrasindacale e rivoluzionaria, deve sciogliere i nodi dell'organizzazione di massa, se vuole tradursi in realtà e battere l'opportunismo, che ogni tanto riemerge, della « copertura ». L'organizzazione all'interno della fab-

brica, l'organizzazione autonoma rigorosa nelle sue strutture di decisione, di collegamento e di rappresentanza, può concretizzarsi solo a partire dal rifiuto senza equivoci di tutto l'arsenale democratico-formale che i sindacati hanno rispolverato (dall'unità sindacale ai consigli dei delegati, agli esecutivi sindacali di fabbrica, tipo la farsa dei « dodici apostoli » della Bicocca).

Oggi se c'è una cosa che ci rende deboli, su questo piano è proprio quello di cadere nella logica della mediazione con gli organismi parasindacali (consigli dei delegati e simili); quello che ci rende forti collocarci al di fuori e contro tutto questo. E anche in questo la Pirelli insegna: il reparto 8691 che aveva rifiutato prima i comitati di reparto e poi il consiglio dei delegati sta di-

ventando il punto di riferimento della fabbrica.

Le « delegazioni » di altri reparti che vanno a consigliarsi con il 91 o l'assemblea autonoma interna di 6 reparti della settimana scorsa, sono un esempio di come possono andare avanti le cose.

Parimenti, proprio per lo sviluppo dell'organizzazione interna, della creazione di una rete organizzativa indispensabile per dirigere la lotta, si realizza anche nella misura in cui si esce dal settarismo di parrocchia (anche da parte nostra) in cui si ha la capacità di proporre momenti organizzativi in cui si sappiano raccogliere o coinvolgere tutte le avanguardie (dai delegati di sinistra, se ci sono, ai compagni sparsi di altri gruppetti). Tutto questo non in modo generico e tantomeno democraticistico ma a partire da precisi contenuti politici. Questo non può significare « sciogliere » i nuclei di Lotta Continua ma, al contrario precisare la loro natura e i loro compiti e soprattutto incominciare a chiarire al nostro interno la differenza tra organizzazione



riprende e probabilmente ripartirà in modo decisivo solo trovando un retroterra politico nell'organizzazione della lotta sociale di cui sarà allora strumento di centralizzazione e di generalizzazione. Così come la Fiat si possono ripetere, anche se non avranno certamente il significato ed il peso dello sciopero alla Mirafiori di giugno-luglio. Ma è anche vero che in certe situazioni, casi come la Fiat possono essere saltati.

La lotta della Pirelli di Milano può, forse, essere proprio questo: lo scontro duro e prolungato e poi una successiva fase di « tregua » e di « riflessione » può essere evitato proprio perché la Fiat c'è già stata, con una logica di progressività che usi tutto il potenziale di lotta che gli operai della Pirelli hanno proprio

a) l'« unione delle fabbriche »:

perché essa conduce la lotta sul terreno più favorevole alla classe operaia; sottraendola da quello (divisione delle fabbriche, vertenze aziendali) in cui più forte è il padrone. Perché colloca la lotta in una dimensione parziale: quella dell'unità della classe contrapposta alla classe antagonista (il capitale). E diviene strumento e incentivo alla socializzazione. Quello che conta soprattutto è proprio la coscienza di questa unità, essa c'è e rischia di diventare frustrazione se non si traduce anche in iniziative concrete e di massa.

b) la propaganda e un discorso chiaro nelle fabbriche sulle lotte sociali:

Il decretone ha espresso in modo chiaro il ricatto politico

di massa e organizzazione di « partito ».

d) la piattaforma unica

La piattaforma autonoma, da noi già da tempo proposta, resta ed è ancor più valida oggi, se non viene intesa e proposta in modo sbagliato.

Prima di tutto non venga presa in modo parziale: ridotta a un pacchetto di obiettivi magari quelli giusti della lotta di fabbrica.

In secondo luogo solo come uno strumento organizzativo di tutte le avanguardie. Ma al contrario, soprattutto rispetto al programma politico e ai contenuti di cui essa è sintesi molto schematica, programma politico in cui è irrinunciabile la presenza della prospettiva della rivoluzione e del comunismo.

STUDENTI: 2



L'esplosione delle lotte degli studenti, simultanea in tutte le parti d'Italia, è un fatto decisivo nel determinare la situazione politica in cui ci troviamo.

C'è un tentativo padronale, appoggiato fino in fondo dai sindacati e dal PCI di isolare le lotte operaie, di rinchiuderle nelle fabbriche, di impedire alla classe operaia di diventare protagonista di una lotta generale su tutti i problemi della condizione proletaria. C'è una crescita della capacità dei proletari di organizzarsi sul terreno della lotta sociale, nei quartieri, nei paesi, nelle piazze, che si esprime in episodi — sempre più numerosi — di lotta contro gli affitti, i trasporti, i prezzi, le condizioni schifose di vita di una umanità costretta a vivere ammassata per essere sfruttata meglio. C'è soprattutto la volontà dei proletari di informarsi, discutere, collegarsi, ragionare sulla propria situazione, maturare una coscienza di classe complessiva, che si riscontra ovunque: sui tram, nei bar, al mercato; alle porte delle fabbriche, per la strada; allo stadio e nelle sale da ballo.

Il tentativo dei padroni è chiaro: stroncare la lotta di fabbrica prima che questa crescita politica complessiva di tutto il proletariato permetta alla lotta operaia di investire con i suoi contenuti anticapitalistici ed egualitari — e perciò comunisti — tutta la società; impedire alla classe operaia, ancora nel pieno della sua offensiva, di essere l'avanguardia cosciente di tutto il proletariato.

Gli studenti — una componente fondamentale del proletariato — che con le loro lotte, i loro cortei, le loro assemblee, si trovano d'un tratto a riempire le strade, le piazze, le aule universitarie, le pagine dei giornali, portano coi fatti un contributo essenziale alla coscienza operaia di non essere soli. Il tentativo dei padroni, del governo, dei sindacati, di ricucire — alternando riformismo e repressione — un fronte antioperaio, subisce così un colpo fondamentale.

La maturazione politica degli studenti può essere rapida quanto la loro capacità di mobilitazione. La loro coscienza anticapitalistica è confusa, ma innegabile. I contenuti di classe della loro lotta sono chiari: si tratta soltanto di farli emergere, di dare fino in fondo la parola alle masse, togliendola a quei pochi professionisti del « sindacalismo » ed epigoni del « movimento studentesco » — figure di comodo messe in piedi e alimentate dal PCI — che oggi si alternano alla tribuna delle assemblee studentesche.

Gli operai parlano molto degli studenti. Cercano, per la città, i loro cortei. Capiscono, confusamente, di non essere più soli. Ma non hanno gli strumenti per raccogliere fino in fondo i contenuti delle loro lotte, per prendere la parola — e la direzione politica — nelle loro as-

semblee, vincendo la diffidenza, e saltando a piè pari le mediazioni, alimentate dal sindacato, dal PCI, dal riformismo, dalla stampa borghese, o dalle elucubrazioni politiche dei gruppi tradizionali, che cercano di contrapporre operai e studenti, oppure di presentarli come semplici alleati e « compagni di strada », le cui motivazioni alla lotta sono fondamentalmente diverse.

In realtà, le lotte degli studenti di questi giorni, che sono destinate a continuare per un bel pezzo, sono il primo, importantissimo, banco di prova per sperimentare la capacità della classe operaia, ormai libera dalle pastoie sindacali, di esercitare la propria direzione politica su una componente fondamentale del proletariato. E nel vivo della lotta.

1967-1970: in tre anni i protagonisti delle lotte studentesche sono completamente cambiati. Non sono più per ora gli studenti universitari delle facoltà umanistiche, alle prese con l'apparato autoritario e classista dell'Università e delle professioni. Non sono neppure più gli studenti medi di due anni fa, che nel raccogliere in massa i contenuti antiautoritari della lotta studentesca, avevano dato la direzione politica ai licei, agli studenti che usavano la politica per impiegare il « tempo libero », con un impegno

ideologico sempre avulso dalle loro condizioni materiali, finendo in vacca.

Oggi chi « tira » la lotta sono gli studenti dei primi anni, soprattutto negli istituti tecnici e professionali, completamente digiuni di « movimento studentesco ». Sono i figli degli operai, dei proletari, della povera gente; i giovani senza venire che nelle città di emigrati, come nelle zone rurali di alta pendolarità, ma soprattutto nel meridione, hanno già riempito e fatto scoppiare la scuola dell'obbligo, che ora affollano gli istituti secondari destinati domani, e già oggi, intasare completamente le aule universitarie, le scuole serali, sottoponendo se stessi e le loro famiglie a un regime di privazioni incredibili sempre in cerca di un lavoro e di una collaborazione che il capitalismo non gli può dare.

Certamente si rimane perplessi di fronte all'impostazione spesso corporativa e « sindacale » di molte delle loro lotte. Molte scuole scendono in lotta per il riconoscimento del diploma, per il biennio e la parificazione con gli istituti tecnici per avere aule, insegnanti, un orario decente, un ammodernamento dei programmi ecc. Sembrava che su di loro la scuola borghese, come strumento di selezione e di falsa promozione sociale, abbia fatto pienamente presa. Sono gelosi della loro autonomia e portati a un rifiuto istintivo della « politica », così come viene gestita dai burocrati tradizionali del movimento, che sono colti, politicizzati, e buoni parlatori. Ma l'errore più grosso sarebbe identificarli come la « destra del movimento ». In realtà il loro apparente « corporativismo » non è che una sana diffidenza proletaria verso il modo borghese di fare politica del tutto simile a quella degli operai. Questo atteggiamento non è che un velo gettato sul loro isolamento; che si squarcia al primo urto e alla prima esperienza reale di lotta. Sono loro che spingono con più forza verso la generalizzazione, che adottano le forme di lotta più dura, che esprimono con più rabbia un radicale antagonismo di classe, che investe non solo la scuola, ma tutta la loro condizione di vita. I loro problemi sono uguali a quelli di tutti i proletari.

Perché lottano gli studenti?

CONTRO LA DISOCCUAZIONE

Gli studenti sono sempre di più. I posti di lavoro sempre più scarsi. Sono scarsi i posti da impiegati e da tecnico; quelli che uno vorrebbe occupare dopo aver studiato. Gli studenti capiscono che perdono 5 o 6 anni per niente, perché solo pochi privilegiati riusciranno ad usare il loro diploma.

Ma sono scarsi anche i posti meno pagati, più faticosi. La maggior parte va a scuola perché non trova lavoro. Prima del militare è difficile entrare in fabbrica. Si trovano lavori più schifosi e malpagati dei nostri. Nel sud non si trova lavoro per niente. Così la maggior parte dei giovani è costretta ad andare a scuola perché non ha al-

I cortei interni nei corridoi delle scuole.



ANNI DOPO...

tra scelta. Studiare non è più una alternativa alla disoccupazione, ma è una forma di disoccupazione. Si studia perché non c'è lavoro, in una società dove chi lavora, è costretto a farsi il culo 10-12 ore al giorno. Mentre per pochi privilegiati gli anni di scuola sono un periodo di spensieratezza, in cui ce la si gode, per la maggior parte sono solo anni sprecati, in cui si perde tempo senza nessuna speranza di migliorare.

CONTRO IL MODO IN CUI SONO TRATTATI

Le scuole somigliano sempre più a un carcere e i professori a dei guardiani. Mancano aule, gli orari sono impossibili, mancano insegnanti, nessuno si preoccupa se gli studenti imparano veramente qualcosa. L'unico problema diventa tenerli occupati perché dei giovani proletari, in questa società, non si sa più cosa farne. Le cose che si studiano sono inutili, pesanti e stupide; la maggioranza non riesce a reggere il ritmo e viene stangata, bocciata, espulsa. I figli degli operai proletari, sono trattati dai professori come deficienti. Nessuno si preoccupa di seguire i loro interessi. Tutto, dal libretto delle assenze, alle interrogazioni, ai voti, alle pagelle, alla discipli-



na, alle materie serve soltanto per dividerli, per insegnare loro uno spirito carrieristico, una mentalità da ruffiano, in cui l'unica aspirazione è quella di passare davanti agli altri.

CONTRO LE LORO CONDIZIONI ECONOMICHE

Gli studenti non sono indipendenti, vengono mantenuti dai genitori, che soprattutto se sono operai, fanno degli enormi sacrifici per loro. Gli studenti sono senza soldi e fanno una vita grama, ma si sentono dei parassiti che non fanno nulla di utile e sprecono i loro anni e i soldi dei genitori. «Vadano a lavorare» dicono i padroni e i loro servi giornalisti, quando vedono gli studenti lottare. Ma gli studenti lavorerebbero volentieri, se per loro ci fosse un posto decente in questa società. Lo scopo dei padroni è uno solo: fare in modo che per i giovani trovare un posto, essere sfruttati da un padrone sembri una liberazione, un passo avanti rispetto al fatto di pesare sui genitori.

Se questa analisi è giusta, il compito principale di una direzione proletaria, è quello di uti-



lizzare fino in fondo questa fase di lotta generale, questa coscienza di essere «qualcuno» e di «contare» che gli studenti si conquistano scioperando, per far emergere questi contenuti, per aiutarli a rendersi conto dei loro problemi e della loro condizione. E questo non si può fare pretendendo di sostituirsi ai protagonisti delle lotte, con un discorso generale che riassume e liquidò il processo attraverso cui avviene questa presa di coscienza; ma solo «dando» la parola alle masse, permettendo agli studenti di esprimersi e di scoprirsi proletari. Questo processo di emancipazione, questa fase di rivoluzione culturale, deve diventare il tema centrale delle discussioni, delle assemblee, dei cortei e degli slogan studenteschi. Dentro il movimento degli studenti di questi giorni deve svilupparsi una vera e propria lotta di classe, in cui la componente proletaria, sappia imporre questi temi, e i propri interessi di classe al centro del dibattito, per esercitare su tutto il movimento la propria egemonia. Non è un appello ai diritti della «base», contro le soppraffazioni del «vertice», e neppure una generica battaglia antiautoritaria per la «liberazione dell'espressione». E' una differenziazione di classe che deve emergere in tutta la sua chiarezza perché la linea proletaria possa finalmente avere il sopravvento.

Certamente la lotta ha bisogno di concretizzarsi in organizzazione, e non c'è organizzazione senza chiarezza programmatica e obiettivi precisi. Ma pretendere di sovrapporre al movimento un elenco di obiettivi «materiali» bell'e pronto senza che sia avvenuto questo fondamentale processo di differenziazione tra le varie componenti del movimento non aiuta lo sviluppo delle lotte, ma lo blocca e lo rinchioda su se stesso. E non c'è nulla di più squallido che vedere qualche studente linceale cercare di imporre il non pagamento delle tasse, dei libri, dei

trasporti, che sono cose giuste, del costo della scuola, a un'assemblea di studenti tecnici e professionali ancora alle prese col problema del riconoscimento del diploma. Inutile dire che chi punta su queste contraddizioni per dividere gli studenti tra di loro per tipi di scuola, e rinchiodarli in una logica corporativa che ha come unico sbocco la «contrattazione» con le autorità scolastiche, è un reazionario, che volutamente dimentica che la lotta di classe è innanzi tutto una questione di contenuti, e che la discriminante oggi passa tra chi accetta la scuola e la divisione del proletariato che in essa si perpetua, e chi la rifiuta come strumento dell'oppressione borghese. Se sapremo far percorrere fino in fondo alle lotte studentesche questo processo di chiarificazione politica, il problema dell'«uscita» degli studenti dalla scuola, del loro impegno sul terreno della lotta proletaria generale, per gli obiettivi per cui si battono e che maturano oggi a livello sociale — e che abbiamo sintetizzato nella parola d'ordine «prendiamoci la città» — non si porrà più in termini tradizionali.

Saranno gli stessi studenti, finalmente consapevoli che la causa della loro oppressione è la divisione della società in classi, a ritrovarsi nei quartieri, nei paesi, sui treni, sui tram, nei posti dove spendono la loro vita a porsi il problema di lottare accanto a tutti gli altri proletari per la loro emancipazione, senza più contare sulla soluzione individuale dei propri problemi, che la borghesia cerca di imporre e di inculcare con la scuola.

E a questo punto il problema della direzione politica diventa ancora più cruciale. Gli studenti sapranno organizzarsi e continuare la lotta sul terreno sociale, soltanto là dove un'avanguardia organizzata, e una presenza effettiva di compagni operai saprà proporre un programma e un'iniziativa precise di lotta.

AVVISO DELLA REDAZIONE

COMPAGNI

Questo numero del giornale dovrà essere tutto diverso da quello che è venuto fuori. Sono scoppiate lotte dappertutto, Sud e Nord, molto belle. La stampa borghese e l'Unità le storpiano, le falsificano e le tacolano. Allora dedicammo quasi tutte le pagine a disposizione a questa indagine: cosa di fine autunno, una stagione che non finisce mai.

Ora in poi il giornale avrà 32 pagine. Ma non potrà più andare avanti così. I compagni devono essere puntuali nel far pervenire gli articoli. Le cronache devono essere brevi, anzi, brevissime. Abbiamo 82 sedi in Italia, e creiamo ogni settimana. Dobbiamo lasciare il massimo spazio a tutti.

Spesso l'atteggiamento di molti compagni si risolve in balbettaggio del giornale (mandano le robe tardi, sbagliate, lunghe, senza foto o disegni) non c'è tempo né per trovare né per scegliere). (Addittura molti non mandano neppure gli articoli). Non siamo dei borghesi con un apposito reparto di strettatura e di «giornalisti»: se il giornale ce lo facciamo da noi, il più possibile legato al lavoro politico e alla massa, applichiamo fino in fondo la maniera creativa il principio giusto di «contare sulla propria forza».

La data entro cui deve pervenire il materiale per il prossimo numero è venerdì 5 dicembre. A partire dal n. 23 prevediamo le rubriche base e amplieremo lo spazio dedicato ai problemi politici «generali». Questa volta non si è potuto proprio fare.



LA CITTA' E' NOSTRA

Torino in mano ai proletari

Quello che abbiamo conquistato in fabbrica, ce lo riprendono fuori. Fuori c'è la politica tradizionale: il voto, la passività, la divisione. Ma c'è anche un nuovo modo, rivoluzionario, di fare politica. E' per questo che noi lavoriamo. Chi siamo noi?

Operai della Fiat, di altre fabbriche. Studenti, disoccupati, insegnanti, altri lavoratori.

Che cosa vogliamo fare?

Cominciamo dai nostri bambini. Li fanno star male. Li rendono infelici, gli tolgono l'intelligenza e la fantasia. Usano la fame dei nostri bambini per sfruttarci di più, per farci paura nella lotta. I nostri bambini devono star bene: devono essere curati gratis, devono avere posti adatti, devono avere asili gratuiti. Ma non sono solo i soldi: devono essere liberi. Non ce ne facciamo niente che ce li chiudano gratis in un asilo dove li seguono come in riformatorio, dove qualche servo dei padroni per guadagnare la pagnotta diventa il loro carceriere. I nostri bambini possono educarsi da soli, insieme, e con noi.

Siete d'accordo di fare questo? Siete d'accordo di parlarne, casa per casa e di organizzarci? Siete d'accordo di lottare per imporre al comune di trovarci locali dove i nostri bambini possono stare, giocare, formarsi liberamente e senza nessun controllo? Non abbiamo bisogno né di direttori, né di assistenti, né di maestri diplomati. Sappiamo noi, donne, studenti, giovanioperai, assicurare quello che occorre.

Vediamo le case; i padroni ci guadagnano due volte: ci succhiano il sangue sul lavoro e ci succhiano il salario con gli affitti delle case, delle pensioni, dei dormitori. Se ne sono andati in collina e ci hanno lasciato in questa città che è una topaia. Le case costano care e fanno schifo: sono nocive come le officine. Le pensioni sono peggio delle galere, e per giunta servono a vomitarci addosso il razzismo dei padroni e le sporcherie dei preti speculatori. E queste case le abbiamo costruite noi, le abbiamo ripagate con le trattenute, le ripaghiamo con l'affitto. Ogni appartamento vecchio, buio, umido e senza cesso ha già guastato la vita di decine di proletari, e ha prodotto un mucchio d'oro per i padroni.

A Torino ci sono migliaia di case vuote che non sono fatte per i proletari. No, e diciamo: Organizziamoci e occupiamole, cominciamo dai dormitori, dalle pensioni, parliamo con i compagni, facciamo volantini. Andiamo a vedere nomi e cognomi dei grandi speculatori; andiamo a fotografare le loro case e mostriamole a tutti; uniamo quelli che hanno più bisogno e quelli che sono più coscienti del loro diritto.

Prendiamoci le case vuote, della GESCAL e dei privati, è lo stesso, siamo sempre noi che le abbiamo costruite e pagate. Gli affitti. Una casa brutta di due stanze costa 50.000 lire e gli pare di farci un piacere se ce la danno. Ma noi diciamo: gli affitti non si devono più pagare. Cacciamo via quelli che ci dicono che bisogna ottenere un affitto « giusto » nessun affitto è giusto. Ogni affitto è un furto. I padroni ingrassano sulla loro pro-

prietà, sottratta a chi lavora. Se ne stanno in poltrona, aspettando che alla fine del mese li si riempia di soldi. E noi lavoriamo come negri per ingrassarli. E' giusto questo? Non sono i poveracci che si sono comperati un appartamento tirando la cinghia per tre generazioni i nostri nemici; sono i grandi padroni, quelli che ci sfrattano se un mese non ce la facciamo, e mangiano i miliardi.

Voi direte: ma questo si potrà ottenere solo dopo la rivoluzione. Non è vero! Questo si può realizzare già oggi. Dopo la rivoluzione, quando saranno i proletari a tenere il potere, non avremo solo la casa gratis, ma case che siano davvero case, sane dove si viva comodamente e liberamente, e distruggeremo questo modo mostruoso e avvelenato di vivere che il capitalismo provoca.

Perché i padroni, gli strozzini, i ladri dei nostri salari ci fanno ancora soggezione? Per un solo motivo: che non siamo abbastanza uniti. Per essere uniti dobbiamo fare due cose:

1) Chiarirci tutti insieme le idee, cacciare dalla testa le idee sbagliate che i padroni ci hanno mes-

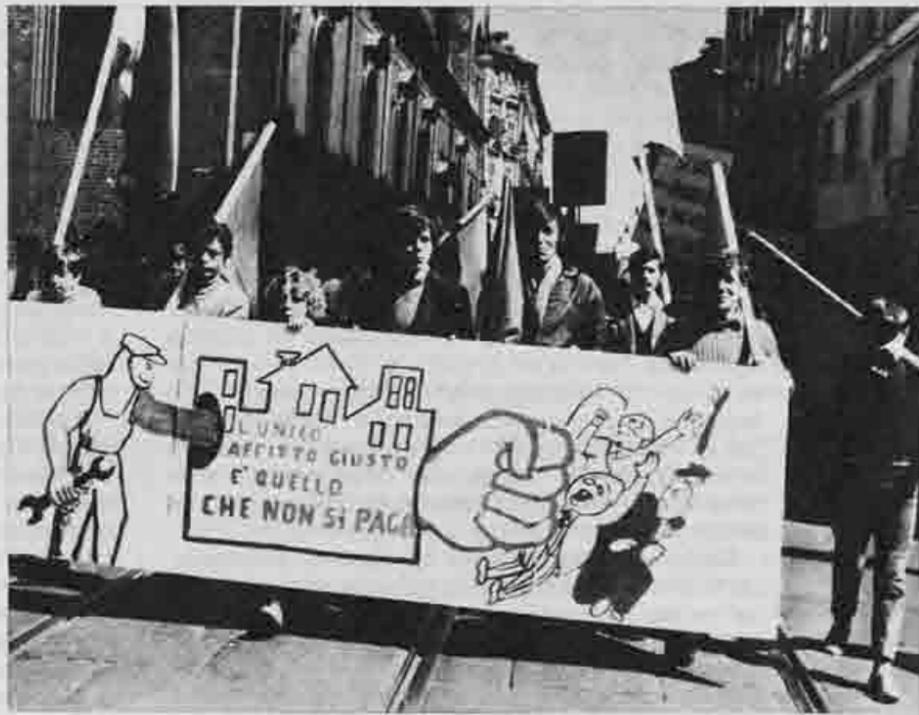
voti. Non diciamo: « I vostri problemi si possono risolvere: dipende solo da voi ».

E prendiamo i trasporti. Fanno schifo. Si sta ammucchiati come bestie nei vagoni. Ci si stanca, ci si arrabbia, si perdono ore e ore. Eppure non è interesse nostro arrivare puntuali al lavoro: E' interesse del padrone. E se arriviamo con un minuto di ritardo mezz'ora di multa.

Non era interesse nostro prendere il treno del Sole. Noi il sole l'avevamo, e siamo venuti nella nebbia e nella tristezza. E' come in galera, che i carcerati devono anche rimborsare lo Stato per la sua ospitalità.

I trasporti li deve pagare il padrone, e devono funzionare meglio.

Che cosa si può fare, per cominciare? Organizzarsi direttamente, alle fermate, sui pulmann, sui treni, per non pagare. Quale controllo potrà farci paura? E queste cose succedono già in tanti posti. Se no blocchiamo i pulmann: riempiamo le strade e vuoteremo le fabbriche. Abbiamo una forza enorme in mano. Dobbiamo pre-



so, capire bene come quelle idee sono criminali e disumane.

2) Organizzarci, in modo che quando si fa una lotta si sa di non essere soli, e se il padrone o i giudici o la polizia — che sono luridi fascisti — attaccano uno, rispondono tutti.

Guardate quanto abbiamo da fare, basta col dire: « eh si sarebbe bello ». Prendiamo ognuno il nostro posto. Cominciamo a guardarci intorno, a trovare altri compagni. Facciamoli discutere, facciamo un giornale scritto da noi, con le cose giuste. Scriviamo quanto paga di affitto la gente, in quanti vivono per stanza. Scriviamo i nomi dei proprietari di casa, denunciando il loro reddito, andiamo a informarci di dove vivono e come vivono e raccontiamolo a tutti. Raccontiamo a tutti quanto incassano i preti con i loro schifosi dormitori.

Queste cose le possiamo fare solo tutti insieme, ognuno la sua parte.

Non vi diciamo: « Risolveremo i vostri problemi ». Non vogliamo diventare deputati e raccogliere

pararci ad usarla. La fermata di un pulmann, l'interno di un tram, sono posti dove si fa politica, dove ci si organizza.

E prendiamo la scuola. Serve solo ai padroni. Gli serve a dichiarare deficienti i figli degli sfruttati, per destinarli allo stesso sfruttamento. Gli serve creare tutte le divisioni che mantengono il loro potere, a farci dire io son meglio di te, e tu sei peggio di me anche se stiamo male tutti e due. Gli serve a tenerci dentro i giovani, per ritardare il momento in cui saranno dichiarati ufficialmente disoccupati. E anche questo tempio dello sfruttamento, siamo noi a finanziarlo, con le tasse, il costo dei libri, dei trasporti ecc. I ragazzi che vanno a scuola e i proletari loro genitori hanno lo stesso immediato interesse a lottare contro la scuola borghese: Non un soldo alla scuola dei padroni, basta con i voti e con le bocciature.

E prendiamo la stazione. Torino è una città tutta di emigrati. Arriviamo con dei treni che sembrano carri bestiame, sbarchiamo alla

stazione, non conosciamo nessuno. Qualcuno ha il padrone che lo aspetta, pronto a sfruttarlo. La maggior parte di noi incontra un mercante di schiavi che lo ingaggia per qualche ditta. Gli altri finiscono a Porta Palazzo, dove c'è il mercato delle braccia. Gli edili che lavorano sotto cottimista senza licetto, si ritrovano tutti qui. I padroni approfittano della nostra mancanza di esperienza per fregarci dei soldi sul salario, per farci fare lavori pericolosi senza protezione. E' il bisogno, la mancanza di compagni e di esperienza che ci costringe a farlo.

Per dormire è lo stesso. Le prime notti le abbiamo passate quasi tutti alla stazione. Poi comincia il giro delle pensioni. Più uno è nuovo, e senza conoscenze, più questi sfruttatori ci alzano il prezzo di un letto sporco e pieno di cimici. Chi ha parenti difficilmente trova posto da loro, perché hanno già la casa piena, se una casa ce l'hanno.

Per trovare un posto dove mangiare è lo stesso. Ti spennano sempre per un piatto riscaldato. Ma chi è nuovo lo spennano ancora di più.

Oppure si finisce dai preti, che con la scusa di aiutarti a trovare una sistemazione, ti fanno entrare nel più grosso giro di sfruttamento che ci sia a Torino.

Per trovare amici è lo stesso. Tutti i locali di ritrovo dei nostri compaesani sono in mano ai preti o ai fascisti. Ti sfruttano e ti spianno, e se protesti ti sbattono via.

Senza amici, senza esperienza, senza soldi e lavoro è un ricatto continuo. Prima di arrivare a lottare, ce ne passa un pezzo. E intanto loro ti spremono. Perché questi compagni e sfortunati sfruttati come noi, costretti a venire a Torino per cercar lavoro, non li andiamo ad aspettare alla stazione? Non li aiutiamo a essere meno soli? non gli spieghiamo subito quello che abbiamo capito con anni di esperienza? perché non li aiutiamo subito a capire chi sono i loro nemici, a organizzarsi insieme a noi, a contare sul nostro appoggio per cominciare subito la lotta?

Non lasciamo che i nostri compagni che arrivano vengono abbinati dai preti e dagli imbrogliatori: *i proletari con i proletari, gli sfruttatori con gli sfruttatori.*

Noi diciamo: Prendiamoci la città. La città i padroni ce l'hanno già data, dove viviamo noi loro non ci sono. Anche le fabbriche ci hanno dato. Agnelli non si vede mai alle presse, e nemmeno gli speculatori edili sui ponti dei cantieri, ce l'hanno data nel senso che ci hanno messi in galera, in fabbrica, nella città, isolati, ricattati dalla miseria, controllati dai ruffiani, dalle spie, dai poliziotti. Ma le cose sono cambiate. In fabbrica, sulla lotta, e devono cambiare nella città, in tutta la società, con la lotta. Prendiamoci la città. Prendiamoci le case, le scuole. Le piazze, le strade, devono diventare i luoghi in cui noi ci riconosciamo, ci uniamo, discutiamo e decidiamo.

Impariamo a vivere in un modo nuovo: impariamo ad odiare con tutta la forza i nostri nemici, quelli che vivono sfruttando; e impariamo ad essere solidali con i nostri fratelli, con i nostri compagni.

TRA PRENDIAMOLA!

Che succede alla Fiat?

Che succede alla Fiat? La lotta generale non è ripresa. E' cominciato il «riflusso», come sostengono le iene della lotta di classe? Gli operai sono diventati crumiri, come sostengono i sindacalisti?

NO. Gli operai della Fiat non hanno chinato la testa; ce l'hanno più alta che mai.

Noi abbiamo senz'altro compiuto un errore. Abbiamo previsto che le ferie sarebbero soltanto state una pausa, e che in autunno le lotte di luglio sarebbero semplicemente continuate.

Ma la lotta di classe non procede in forma lineare, subisce degli arresti e delle avanzate improvvise: compie dei salti.

Alla Fiat la classe operaia sta compiendo il più grosso salto, dall'epoca dello smantellamento della sua organizzazione interna nata con la Resistenza. La lotta operaia chiusa nella fabbrica non paga. Di fronte alla massa compatta degli operai in lotta, il padrone in questo momento non è disposto a mollarti nemmeno un miglio.

Questa esperienza gli operai della Fiat l'hanno fatta fino in fondo. Dopo le lotte della primavera del '69, dopo la lotta generale dell'autunno, iniziata e conclusa con una iniziativa autonoma di sciopero a oltranza degli operai Fiat, dopo le lotte del luglio scorso, l'accordo bidone, il continuo aumento dei prezzi, il decreto di Colombo, hanno rivelato questa verità fondamentale sul modo in cui funziona l'economia dei padroni: dentro il sistema capitalistico, per gli operai non c'è, e non ci sarà mai la possibilità di star meglio.

Ma gli operai della Fiat hanno fatto un'altra esperienza, altrettanto importante. Hanno usato fino in fondo la lotta di fabbrica, ne hanno ricavato tutti gli insegnamenti che essa può dare. Dal sabotaggio, all'autolimitazione della produzione, dallo sciopero esterno a quello interno, dall'indisciplina e dalla ribellione, alla caccia ai capi, dallo sciopero selvaggio che blocca tutte le linee, ai cortei interni, di migliaia e migliaia di operai che spazzano la fabbrica, dalla cacciata degli impiegati alle assemblee di massa nei refettori, gli operai hanno sperimentato tutte le forme di lotta, hanno sentito la forza che c'è nella massa quando è unita e compatta, hanno visto tutta la gerarchia di fabbrica, dall'ultimo ruffiano, al grande dirigente, tremare e aver paura di loro. Con gli obiettivi che si sono posti, dagli aumenti salariali uguali per tutti, all'abolizione delle categorie e degli incentivi, alla parità con gli impiegati, alla riduzione d'orario, hanno capito che cosa li divide giorno per giorno, chi è il responsabile di queste divisioni — il sindacato — qual è il loro interesse e il loro obiettivo fondamentale: l'eguaglianza.

Con le vicende della loro lotta, che ha fatto cadere due governi, ha fatto arrivare i padroni sull'orlo della crisi economica, ha spinto il padrone a mobilitare contro di loro tutte le forze che poteva muovere, dai fascisti alla polizia, ai sindacati, al PCI, alla stampa borghese, hanno capito che cos'è la classe operaia: una forza intorno a cui ruota tutto l'universo della politica borghese, il cuore della produzione capitalistica.

Ma accanto a tutte queste cose, hanno capito anche che la lotta di fabbrica da sola non basta per vincere il padrone, perché il padrone è il sistema economico, è lo stato borghese, è il capitale.

Oggi sono in cerca di una prospettiva generale, di un'organizzazione po-

litica che gli permetta di far compiere questo salto alla lotta. Sanno di essere soli perché la loro lotta ha costretto gli organi della mediazione e della contrattazione, politica e sindacale, a schierarsi fino in fondo dalla parte da cui sono sempre stati: quella del padrone.

In questa situazione, spingere ogni giorno per la ripresa della lotta, su punti particolari, è sbagliato. E' come rimproverare agli operai di non voler ripetere un'esperienza che ormai hanno consumato. E' lo sbaglio che abbiamo fatto il 4 novembre, giorno festivo che i sindacati hanno regalato al padrone con l'accordo-bidone. Gli operai sono andati a lavorare. Oppure pensare che basti enunciare un programma, perché gli operai intravedano una prospettiva di lotta generale, è altrettanto sbagliato. Gli operai sanno che una lotta generale richiede unità e maturazione politica di tutto il proletariato, non solo in fabbrica, ma in tutta la città. E' quello su cui le avanguardie cominciano a impegnarsi: una propaganda politica generale, non solo in fabbrica ma anche fuori.

Che cosa ci aspettavamo da una ripresa della lotta alla Fiat in autunno? Due cose: un nuovo attacco alla produttività del padrone, che ne aumentasse le difficoltà e ne affrettasse la crisi. Una sconfessione definitiva, con i fatti, del sindacato e dell'accordo bidone firmato a luglio.

All'inaugurazione del Salone dell'Automobile, Agnelli denuncia l'assenteismo alla Fiat: 18.000 operai in mutua ogni giorno, la forza lavoro dell'Alfa Romeo. Un ricatto ai medici perché assumano fino in fondo il loro ruolo di guardiani dello sfruttamento operaio, ma anche la denuncia del fatto che gli operai gli tolgono con la mutua quella produzione che prima gli toglievano con lo sciopero. Ma non c'è solo la mutua. Il rifiuto del lavoro, le gite al gabinetto, le passeggiate per la fabbrica, le discussioni, il «rifiuto del lavoro» restano un atteggiamento fermo che i capi non possono impedire. Ogni giorno, ha detto l'ing. Gioia all'Espresso, la Fiat perde 3-400 vetture. Anche di più.

Venerdì 13 novembre la FIAT ha consegnato ad ogni operaio, insieme alla busta paga, un modulo per l'iscrizione al sindacato, in premio dei suoi buoni servizi. 600 lire al mese di taglia — dopo il decreto — per tenere efficienti gli ingranaggi del sistema

capitalistico. Nelle sezioni più deboli, a Rivolta, al Lingotto, alle meccaniche, le deleghe sono state strappate, gli operai ne hanno fatto barchette, aerei, cartocci o ci sono andati al cesso. Alle carrozzerie le hanno bruciate in massa, raccogliendoli dentro i cassoni e versandoci sopra il solvente perché bruciassero meglio. E' stata un'iniziativa collettiva e organizzata. Le deleghe sono state consegnate ai compagni di Lotta Continua da tutti i membri della squadra e di quelle vicine. Chi non le ha bruciate, è uscito con la borsa piena (100-150 a testa). Qualunque cifra diano i sindacati, non credeteci. Oggi sono iscritti solo più i membri di Commissione Interna. Anzi, gli ex membri. Perché la C.I. è stata sostituita dal consiglio dei delegati. Alle assemblee convocate linea per linea, per eleggere i nuovi delegati, non ci è andato nessuno. Il consiglio dei delegati, questa organizzazione di massa su cui si dovrebbero reggere le sorti di una strategia «per il comunismo», su cui hanno versato fiumi di inchiostro gli opportunisti di tutto il mondo, è composto tutto di membri... nominati. Alle meccaniche, dove le elezioni ci sono state, i membri eletti non iscritti ai sindacati, sono stati rimossi e sostituiti. Nelle squadre che han fatto il controllo, risulta immancabilmente un broglio elettorale. Fatto dai sindacati d'accordo coi guardiani.

La discussione sui delegati non è stata fatta solo in termini negativi. Al centro dell'interesse c'è il problema dell'organizzazione autonoma della classe operaia, della organizzazione di massa in fabbrica, della sua direzione politica, dei suoi rapporti con il resto della città, con tutto quanto il proletariato. La classe operaia della Fiat si sente sola di fronte al padrone, ma comincia a contare sulla propria esperienza, sulle proprie forze. Anche rispetto ai compagni che fanno «lavoro di porta» e ai compagni operai di Lotta Continua, l'atteggiamento generale sta lentamente cambiando. Fino adesso siamo stati visti soprattutto come una organizzazione di lotta, come un aiuto e uno stimolo a cui ricorrere soprattutto nei momenti di scontro aperto.

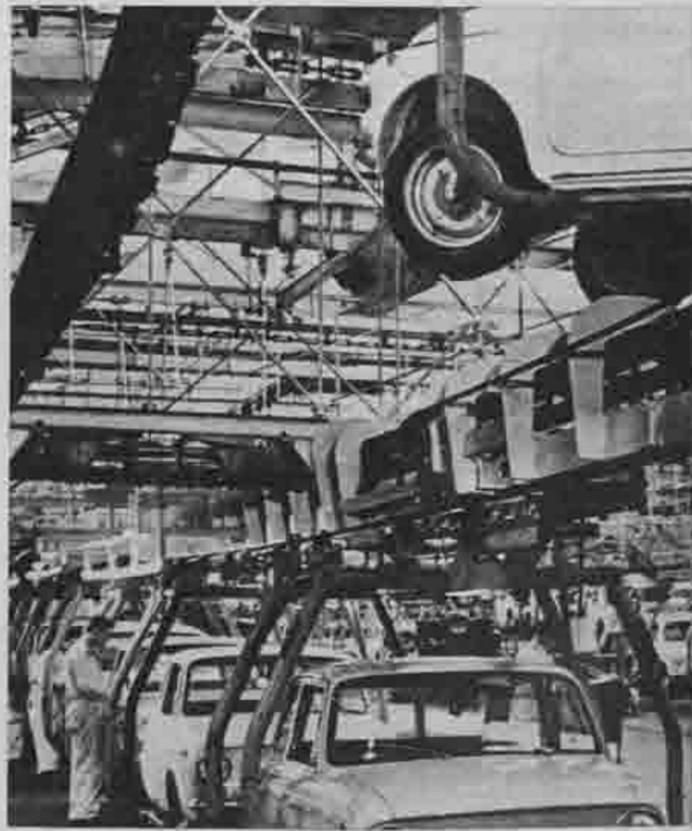
Ma oggi non è più così. Oggi con gli operai, o si discute di una prospettiva generale, del comunismo e della rivoluzione, o non si parla. Le nostre carenze programmatiche o or-

ganizzative cominciano ad essere viste come una debolezza della classe operaia. Le critiche all'organizzazione, alla sua direzione politica, sono anche il tentativo di avere più in pugno l'organizzazione. L'arresto dei compagni Sofri, De Rossi e Mochi, che alla FIAT sono molto conosciuti, sono stati visti dagli operai come attacchi alla loro organizzazione. Anche chi non è d'accordo con noi, o non partecipa del nostro lavoro, ha capito che dietro a questa massa c'è il disegno di arrivare a colpire loro. Le officine si sono riempite di scritte, di autoadesivi per la loro scarcerazione. La discussione è continua, la fiducia nei compagni, che è ciò su cui si regge un'organizzazione rivoluzionaria, ne è stata enormemente accresciuta. E questo è il primo prezzo che i padroni devono pagare tutte le volte che attaccano.

Alla Fiat ci sono scioperi di squadra, di officina, di linea. Ci sono gli scioperi crumiri, come quello proposto dai sindacati alle cabine di verniciatura, fatto apposta per smaltire le scorte tra la verniciatura e il montaggio, che ormai sono diventate un problema anche per la direzione. E ci sono gli scioperi organizzati dagli operai, come i tre fatti dall'officina 52 — che ha vinto — nell'ultima settimana, contro le ore ad economia; per far chiudere i finestrini; e l'ultimo, che ha bloccato per 8 ore due linee della 500 contro il licenziamento di 2 operai. Quest'ultimo è molto importante. La capacità di risposta resta intatta. Gli attacchi del padrone non passano. Lunedì lo sciopero continua. Se non si estende, ci sono anche ragioni oggettive, come l'enorme accumulo di scorte che annulla l'incidenza degli scioperi che non coinvolgono la fase terminale. Ma il problema non è solo questo. E' improbabile che la lotta riprenda in forma generale prima della primavera. Ma in primavera, riprenderà sicuramente, gli operai della FIAT riusciranno a trascinare in lotta tutta la città, a farsi i portatori di un programma politico generale su cui oggi si misura la capacità di far crescere l'organizzazione dentro e fuori la fabbrica. E intanto Torino non sta ferma: le altre fabbriche sono quasi tutte in lotta. Cresce la discussione e la maturazione politica nei quartieri. Gli operai misurano la loro esperienza di lotta su un terreno che per loro è completamente nuovo.



Scena di un film sulla Resistenza raccontata attraverso la vita di un partigiano, «CORBARI». Il padrone della fabbrica è stato giustiziato e appeso ai cancelli dello stabilimento. I mitra fascisti non impediscono di vedere e imparare.



ALFA ROMEO

L'ULTIMA PAROLA SPETTA AGLI OPERAI

Dalle 3 ore di sciopero sindacale ai 4 giorni di sciopero a oltranza - Un saluto a Piccoli - Tutti alla Fiera - Si cominciano a sequestrare i padroni e chi ben comincia... - Bandiere rosse sull'autostrada

ATTORNO ALLA FIERA CAMPIONARIA

Dimostrazione di operai dell'Alfa

Medesimo esultanza contro il ministro per le partecipazioni statali ma sono stati festeggiati, tra incidenti, dalle forze dell'ordine. Forte un accanimento da un comitato operaio occidentale. Per il giorno dopo il ministro del Lavoro - Ricordi il corteo in centro dei sindacalisti



Per due settimane i sindacalisti trattano affannosamente all'Intersind: dopo tre mesi bisogna assolutamente chiudere questa lotta dell'Alfa tanto più che anche gli operai della Pirelli hanno cominciato a scioperare!

Sul come vanno le trattative non si sa mai niente di preciso, girano le voci che l'accordo è vicino, che le parti si stanno avvicinando; nella sola assemblea che il sindacato fa, i sindacalisti sono evasivi o parlano in modo difficile cosicché nessuno capisce niente.

Per gli operai la lotta è stata molto importante, ha unito tutta la fabbrica; molti hanno capito che la partita che si gioca non riguarda solo gli obiettivi degli operai dell'Alfa, ma che è uno scontro politico preciso fra operai e padroni in cui quello che è in ballo è un passo avanti nell'organizzazione e nella forza di tutta la classe operaia.

La perdita di un mese e mezzo di salario, il deprezzamento, l'aumento dei prezzi, il costo della vita fuori dalla fabbrica sono il continuo ricatto del padrone alla lotta ed è proprio la consapevolezza della forza e dell'unità conquistata e la chiarezza politica nella lotta che permette agli operai di rispondere ai ricatti del padrone in modo ancora più duro.

In questa atmosfera il sindacato all'inizio della settimana informa in assemblea che le trattative sono state rotte. Il padrone non dà asso-

lutamente niente, si è rimangiato le scarse proposte precedenti e sceglie fino in fondo la linea dura.

Quello che vuol dimostrare agli operai è che la lotta non dà niente, che gli pesa sempre di più sulle spalle, insomma che lottare non rende.

Ma se Luraghi crede di aver piegato gli operai si sbaglia di grosso, anzi quest'atteggiamento del padrone spezza completamente quel po' di stanchezza e di indugi che c'erano e la risposta è rapida e attivissima.

Si blocca subito tutta la fabbrica per tutta la giornata: cortei enormi girano in ogni reparto, i crumiri e i capi che non escono sono picchiati, tutti gli uffici sono spazzati completamente, si fermano anche gli edili delle imprese. Per il giorno dopo il sindacato dichiara tre ore di sciopero, gli operai strappano il cartello alle portinerie e bloccano di nuovo tutto per 24 ore.

Il sindacato non sa più cosa fare,

genti e cominciano a girare le proposte di uscir fuori, bloccare l'autostrada, la Varesina e fare il giro di tutte le fabbriche di Garbagnate per coinvolgere tutti i proletari della zona.

Gli operai capiscono benissimo che rimanere in fabbrica è accettare l'isolamento a cui li costringe il sindacato e il padrone, che è venuto il momento di battere il padrone anche nelle piazze unendosi nella lotta a tutti gli altri proletari.

Intanto la direzione e il ministro alle partecipazioni statali Piccoli cominciano con le loro dichiarazioni ai giornali: «Sono inaudite le intemperanze e le violenze nei confronti dei capi e dei dirigenti che si susseguono per 2 giorni negli stabilimenti dell'Alfa Romeo, la fabbrica a partecipazione Statale che dovrebbe essere la guida e l'esempio per tutti». E gli operai il giorno dopo glielo dimostrano come sono, guida ed esempio, ma a modo loro, prima andando alla Fiera per



lo spazio gli si restringe da ogni parte: da una parte il padrone non dà niente, la contrattazione non gli interessa più perché in fabbrica ci sono gli operai estremisti che fanno quello che vogliono, dall'altra gli operai non si lasciano più controllare e hanno capito che l'unica cosa che gli serve è la loro organizzazione autonoma. Di nuovo ricominciano i cortei per tutta la fabbrica, beffeggiano e cacciano fuori i diri-

rispondere direttamente a Piccoli, poi assediando per 4 ore Baldi, un direttore generale, nella mensa di Arese.

Alla manifestazione alla Fiera gli operai dell'Alfa ci sono andati tutti e pensavano di trovarci gli operai della Pirelli, della Siemens e delle altre fabbriche e volevano che fosse una grossa giornata di lotta, ed invece si sono trovati da soli con 5000 poliziotti, grazie al

sindacato che aveva deciso la manifestazione della Pirelli per il giorno prima ed aveva revocato quella della Siemens.

Intanto che gli operai fanno la manifestazione, Baldi fa un comizio ai crumiri di Arese, se nonché gli operai tornano in tempo per trovarlo ancora in fabbrica. Lo bloccano e vogliono che dica davanti a tutti quello che la direzione dà l'assedio dura 4 ore e gli operai continuano ad urlare «Baldi alla catena», «Baldi impiccato», finché gli ai crumiri di Arese, senonché gli mante come un coniglio, riesce ad uscire dalla fabbrica.

Ma gli operai oggi non hanno ancora finito: partono in 800, mandando in culo i sindacalisti e la loro assemblea, con in testa le bandiere rosse per fare il blocco dell'autostrada.

Sono usciti dalla fabbrica, sono andati a bloccare l'autostrada dei laghi; era tanto tempo che se ne parlava e ci sono riusciti, da soli, senza sindacati ma con le bandiere rosse.

La lotta dei sindacati, lo hanno capito tutti, è una truffa: non si può restare in quel terreno perché esso è quello favorevole al padrone e contrario agli interessi della lotta operaia.

Ma tutte queste lotte, dure, bellissime, sono servite; sono state una vittoria nel senso dell'unità di classe, per la capacità che hanno avuto di spazzare via tanti equivoci, di essere una linea di demarcazione netta, sempre più chiara tra chi è dalla parte degli operai e chi è dall'altra parte.

Sono stati coinvolti e stravolti i delegati e tutte le baracche sindacali, travolti dalla forza che la lotta ha espresso. Tanti militanti di base del sindacato e del PCI hanno compreso da che parte debbono stare, dove sono quelli come loro e soprattutto quali sono gli interessi delle masse.

Oggi il problema, i nostri compiti, sono soprattutto di organizzare in modo autonomo e preciso tutte le avanguardie che sono emerse in queste lotte, che sono state in prima fila. Unirle e organizzarle su contenuti politici precisi con caratteristiche decisive di extrasindacalità, socializzazione della lotta, unità di classe.



MILANO: ci sono anche gli studenti medi

A Milano le lotte dei medi sono esplose nelle ultime due settimane coinvolgendo licei, istituti tecnici, professionali, diurni e serali; la ripresa delle lotte è coincisa con la riconquistata autonomia degli studenti medi rispetto alla Statale.

In tutte le scuole in lotta si è arrivati subito ad uno scontro molto duro con presidi e professori che hanno ricorso senza esitazione all'intervento della polizia all'uso immediato di espulsioni, sospensioni, e spesso denunce.

L'Einstein, il Molinari, il Berchet occupati sono stati sgomberati dalla polizia, il Parini è stato assediato per tre giorni dal 3° celere e dai carabinieri, continui gli scioperi dei professionali, dei lavoratori-studenti, dei serali.

Gli studenti si sono da una parte organizzati nelle scuole per fronteggiare la repressione condotta dai professori e presidi (che hanno messo su un loro coordinamento contro le lotte degli studenti): al Parini, dove un comitato di genitori fascisti, tra i quali un leader dei piccoli azionisti Montedison, ha diretto l'intervento contro gli studenti in lotta guidando perfino l'azione della polizia e dei provocatori (fascisti), un corteo interno ha spazzato via dalla scuola i fascisti picchiando un genitore che tentava di sciogliere un picchetto.

Contemporaneamente gli studenti hanno visto nelle lotte di questi giorni il pericolo di restare isolati scuola per scuola; ci sono stati così numerosi collettivi nelle diverse scuole ed in questo senso è stata importante la esperienza dei compagni del Feltrinelli (istituto tecnico) che si sono organizzati in tre nuclei: uno che organizza all'interno della scuola la lotta di massa contro le strutture scolastiche e sugli obiettivi che si sono dati gli studenti (contro il costo dei libri e le tasse, contro il disagio provocato dai doppi turni e dagli orari pesanti); uno che si occupa del collegamento con le altre scuole sviluppando in particolare un intervento sulle scuole della zona; il terzo nucleo partecipando attivamente alle lotte dei proletari del quartiere di Rozzano esprime in maniera organizzata la coscienza che gli studenti hanno a livello di massa della omogeneità della loro lotta con quella che i proletari conducono nelle fabbriche e nei quartieri.

L'intervento e le proposte dei compagni del Feltrinelli hanno fatto sì che in alcune scuole, in particolare al Parini, la lotta, nata in maniera assolutamente spontanea, si sviluppasse avendo

come punto di riferimento la lotta delle masse proletarie.

Infatti la discussione non solo su problemi interni alla scuola, ma anche sulla situazione più generale dello scontro di classe, è sbocciata in forme organizzative (simili a quelle del Feltrinelli) che permettono a tutti gli studenti di essere informati su quello che avviene all'esterno, nelle fabbriche nei quartieri, di trarre le indicazioni fondamentali, di lavorare nella direzione di una scuola «centro di organizzazione politica» a disposizione dei proletari dei quartieri vicini.

Invece nelle altre scuole (ad esempio l'Einstein) dopo l'iniziale scoppio duro della lotta e dopo la risposta alla conseguente repressione, l'avanguardia si è racchiusa in se stessa ricercando gli spunti per continuare la lotta in motivi e rivendicazioni tutte interne alla scuola.

Lavorare nella direzione di unificare su un discorso classista le varie scuole di Milano, è il compito delle scuole che su questo discorso hanno lottato e si sono organizzate. Questo non può avvenire nella attuale fase unicamente con strumenti tipo coordinamento-discussione delle varie avanguardie.

Questa unificazione passa necessariamente attraverso dei momenti di massa. In questo senso vanno le proposte, uscite dal coordinamento medi di Lotta Continua, di cortei di massa dalle scuole più forti alle scuole più deboli, di assemblee di più scuole che permettono di sviluppare una discussione con il maggior numero di studenti possibile ed a partire da questo di indurre nelle varie scuole un processo organizzativo di tipo nuovo per temi e per forme.

Il problema del collegamento e dell'unificazione delle varie scuole è in questo momento connesso alle possibilità di sviluppo e di crescita delle lotte dei professionali. Se da una parte, infatti, gli studenti professionali hanno dimostrato, per le loro specifiche condizioni di disagio, una grossa disponibilità alla lotta, c'è ancora molta confusione rispetto agli obiettivi ed alle forme di organizzazione. L'esperienza degli ultimi due anni, la lotta per il riconoscimento giuridico del diploma, non è stata ancora superata decisamente sia per la presenza in alcune situazioni di una dirigenza puramente sindacale del P.C.I., sia per la incapacità mostrata in questi primi due mesi dalle scuole più forti di portare avanti un attacco generale contro la divisione degli studenti (scuola da scuola, istituti tecnici da quelli professionali, e dai licei, serali dai diurni, ecc.).

DUE MANIFESTAZIONI per Reggio proletaria contro fascisti e governo



MILANO: Reggio rossa fascisti nella fossa

C'erano tremila compagni alla manifestazione su Reggio sabato a Milano, e si che pioveva che pareva venisse l'alluvione. La gente, giovani e vecchi, emigrati, è venuta da Rozzano, da Quarto Oggiaro, da Cinisello; da Varedo e Limbiate si è organizzato un pullman perché pochi hanno la macchina, poi c'erano gli studenti medi (gli studenti serali si erano fatti uno striscione enorme dove c'era scritto «i lavoratori studenti, con i proletari di Reggio, contro i fascisti», poi le lettere sono andate via subito con la pioggia, ma lo striscione tutto rosso se lo sono portati in giro lo stesso). Da tanto non si vedeva a Milano manifestare insieme, nel centro, proletari del Nord e del Sud, operai, studenti, gente dei quartieri. Si è partiti da largo Cairoli circondati da uno schieramento minaccioso di polizia, che poi ha seguito il corteo sempre con gli scudi impugnati, e in completo assetto di guerra. Abbiamo fatto un lungo giro per la città gridando da far paura che i fascisti li vogliamo liquidare perché «non siamo pacifisti», che Reggio la vogliamo rossa e Nord e Sud sono una sola lotta.

E naturalmente che Colombo è un coglione. Tanti siamo partiti, e altrettanti, anzi di più siamo arrivati nel piazzale delle colonne di S. Lorenzo dove si è fatta l'Assemblea. A parlare lì nella piazza, gridando forte nel megafono perché si sentisse bene sono venuti i compagni proletari emigrati da poco o da tanto qui a Milano.

Un compagno di Reggio ha denunciato con nome e cognome tutti gli sporchi personaggi che sulla lotta di Reggio hanno tentato di speculare, dal sindaco all'ultimo notabile. Un altro compagno, che prima di trovare un tetto a Milano, ha dormito per 5 giorni, con la famiglia, alla stazione, ha spiegato bene come è terribile la condizione dell'emigrato, ricattato continuamente, costretto a volte, per poter campare, anche ad andare a fare il poliziotto per 100 mila lire al mese, ad andar contro i suoi fratelli, i suoi amici. Speriamo che l'abbiano sentito, poiché gridava apposta, anche tutti i poliziotti che circondavano la piazza durante l'assemblea, fronteggiati dai compagni ben armati di solide bandiere.

PISA: strappiamo Reggio dalle mani dei fascisti

Contemporaneamente a Milano anche a Pisa e a Trento si svolgevano manifestazioni per Reggio proletaria, contro i padroni, i fascisti, contro il governo delle tasse che manda l'esercito in Calabria. L'incapacità ormai chiaramente verificata del P.C.I. di fare proposte che corrispondono alle esigenze delle masse fa sì che questi signori ricorrono sempre più scopertamente al metodo della sciocca calunnia, con un isterismo da vecchie zitelle, infatti il sabato mattina hanno distribuito alla chetichella, sul treno (non si sono azzardati ad andare davanti alle fabbriche) che porta gli operai a Pontedera, uno squal-

lido volantino contro Lotta Continua, che ci chiamano provocatori, estremisti fascisti e via discorrendo. Al corteo hanno partecipato circa 1500 compagni e arrivati sotto i Banchi si è concluso con l'assemblea.

E lì «i primi della classe della scuola dei padroni» secondo il P.C.I., cioè compagni operai hanno parlato delle lotte che stanno conducendo a Castelfranco, a Sarzana, a Pisa e della necessità di organizzarsi per non pagare più gli affitti nei quartieri e nei paesi. La manifestazione si è sciolta al canto dell'Internazionale.



BOLOGNA: LA CITTA' IN LOTTA

La fabbrica

ALLA DUCATI: LOTTA DURA E REPRESSIONE

La lotta degli operai della Ducati, che dura da più di tre mesi, chiarisce in modo esemplare tutta la forza che l'autonomia operaia esprime oggi, anche nelle situazioni tradizionalmente « arretrate », e, al tempo stesso, gli ostacoli che la ripresa delle lotte operaie si trova oggi di fronte.

Contro gli obiettivi operai (eliminazione del cottimo, il per tutti, aumento salariale), contro la lotta dura (autolimitazione al 50%, scioperi interni, cortei, pestaggio ed espulsione dalla fabbrica di capi e crumiri) la repressione padronale è durissima: il padrone trattiene metà del salario, licenzia due operai, denuncia 20 operai, organizza squadre fasciste dentro la fabbrica. L'obiettivo del padrone è: togliere agli operai ogni fiducia sulla propria forza e sulla propria capacità di vittoria, espellere l'avanguardia autonoma dalla fabbrica, distruggere ogni forma di organizzazione operaia.

Il sindacato usa tutta la sua capacità di controllo per riportare le lotte dentro i limiti di una pacifica vertenza e questo tentativo, assurdo di fronte alla violenza dello scontro, serve solo ad aprire lo spazio all'attivismo dei gruppi fascisti interni.

L'ULTIMO MESE DI LOTTA

Solo la minaccia aperta di mandati di cattura dà la possibilità al padrone di tenere fuori dalla fabbrica i due compagni licenziati, che per molti giorni entrano ugualmente in fabbrica con gli altri operai. Subito dopo si verifica un certo sbandamento tra la massa degli operai più combattivi di fronte alla repressione del padrone: il sindacato approfitta di questo per rallentare le lotte. La tesi del sindacato è che i crumiri non si devono sbattere fuori, ma devono essere convinti con le assemblee: ma due settimane di assemblee servono solo a tenere gli operai in una condizione di assoluta passività, che viene interrotta solo dagli scioperi autonomi di alcuni reparti.

Questo periodo di tregua consente ai crumiri, finora spazzati via in tutte le situazioni di lotta, di organizzarsi. Un picchetto, organizzato autonomamente dagli operai a 36 ore da tre mesi in un reparto con forte crumiraggio, viene sfondato da fascisti (impiegati-intermedi) che organizzano un corteo con crumiri di tutti i reparti.

Questo è il risultato delle assemblee sindacali, della rinuncia all'uso della forza operaia organizzato dai sindacati nelle settimane precedenti.

La risposta alla provocazione fascista è lo sciopero generale per tutta la giornata.

La settimana successiva il sindacato cerca di recuperare la situazione con uno sciopero esterno di due ore: di fronte al picchetto i crumiri, soprattutto impiegati, organizzano una contro-manifestazione con un blocco stradale. Un cordone di sindacalisti impedisce ad operai e studenti di dare una lezione a questi servi del padrone. Subito dopo, finito lo sciopero, i fascisti aggrediscono dentro la fabbrica un gruppo di operaie, tra cui una incinta: chiamati dall'interno operai di altre fabbriche, studenti, militanti entrano in fabbrica e mettono in fuga i fascisti: ancora una volta i sindacalisti, facendo cordone, impediscono di castigare fino in fondo i fascisti.

Il sindacato proclama tre giorni di sciopero generale.

LA MANIFESTAZIONE AUTONOMA

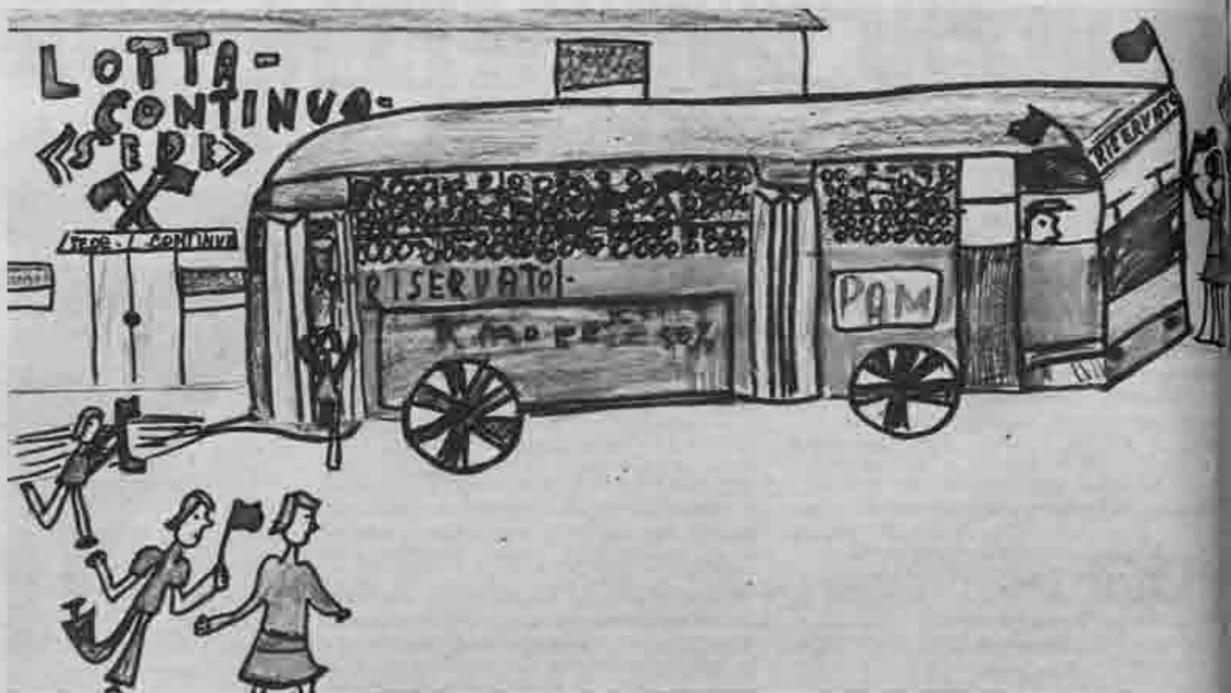
Martedì 10 novembre Lotta Continua organizza uno sciopero in alcune scuole tecniche e professionali, gli studenti occupano i tram, si fanno trasportare senza pagare il biglietto. I tram arrivano bardati di bandiere rosse fino alla Ducati, in corteo si arriva fino ai cancelli: qui si tiene un'assemblea popolare di fronte alla polizia, intervengono operai della Ducati, della Casaralta, un proletario del Pilastro, alcuni studenti medi. I proletari parlano delle loro lotte, discutono la necessità della estensione e della unificazione delle lotte, nelle fabbriche, nei quartieri, nelle scuole, chiariscono il carattere generale che ha oggi lo scontro con i padroni: è una iniziativa gestita direttamente dalle avanguardie autonome, la cui chiarezza politica e il cui significato complessivo contrastano in modo esemplare con la manifestazione sindacale del giorno successivo; mercoledì c'è sciopero generale dei metalmeccanici, sciopero delle scuole, in cui si sono mobilitati tutti i gruppetti, e un comizio di Carniti: questa manifestazione è tanto grossa quanto vuota di contenuti e priva di combattività, operai e studenti se ne andranno frustrati dalla gestione sindacale.

GLI ULTIMI GIORNI

Finiti gli scioperi generali il sindacato torna alle mezzorette di sciopero, una alla mattina e una al pomeriggio, che ottengono il solo scopo di sfiancare gli operai, che sono completamente senza soldi, e di rafforzare i crumiri.

QUESTO E' IL GROSSO PROBLEMA DI OGGI: ritrovare la strada dell'indurimento della lotta interna, riuscire, in breve tempo, a bloccare di nuovo completamente la produzione. La proposta che ora gli operai di Lotta Continua e tutti gli operai autonomi portano avanti è quella del blocco dell'uscita del materiale. Ciò che sta dietro a questa proposta è la convinzione che o si riesce a dare al più presto una mazzata al padrone, a restituire alla massa operaia la fiducia nella propria forza o si rischia una sconfitta non soltanto sul piano degli obiettivi, ma sul piano della capacità dell'organizzazione autonoma di fare un salto in avanti, contro la repressione padronale e il pompieraggio sindacale.

Questi gli obiettivi dell'avanguardia autonoma: bloccare la fabbrica, dare un punto di riferimento a tutti gli operai che sono per la lotta dura, organizzando politicamente il rifiuto del lavoro che gli operai in lotta praticano continuando ed anzi aumentando l'autolimitazione, nonostante il taglio del salario, arrivare alla fine della lotta mantenendo alta la coscienza degli operai della propria forza.



A partire da qui si sviluppa in modo giusto il collegamento con le altre fabbriche in lotta (Casaralta, Sasib) e con le lotte sociali, di cui bisogna superare il limite più grosso, che è quello di non rappresentare ancora l'estensione diretta della lotta operaia dalla fabbrica al quartiere, di essere quindi staccate dalla lotta di fabbrica e di non assicurare così il salto della direzione operaia in direzione politica della lotta proletaria complessiva.

Il quartiere

L'AFFITTO NON SI PAGA, NESSUNO DEVE ESSERE SPRTTATO

Questo è la parola d'ordine su cui molte famiglie proletarie del Pilastro, della Barca, di Borgo Panigale si stanno organizzando. Il Pilastro sorge in una delle zone più malsane di Bologna. Ci sono due negozi con prezzi impossibili, una sola scuola elementare in cui i bambini fanno quattro turni, una chiesa in cui il prete predica la pace sociale e poliziotti armati in divisa stanno ammassati in un via vai di case. I proletari bolognesi espulsi dal centro cittadino, il decreto e l'aumento dei prezzi hanno reso sempre più difficile la vita nel quartiere fino al punto che molte famiglie FANNO LETTERALMENTE LA FAME.

Un proletario in un'assemblea ha detto: « Sono invalido, non lo posso dire se no il padrone mi uccide, faccio nove ore e quando vengo a casa mi sento svenire. L'abitato al rialzo trentamila lire al mese di affitto quando da trent'anni pago le trattative ».

La risposta spontanea e individuale dei proletari a queste condizioni è diventata sempre più il non pagamento dell'affitto. L'intervento dei compagni di Lotta Continua ha cercato soprattutto di trasformare questa resistenza in un attacco preciso, organizzato di massa, ai padroni, prima di tutto ai padroni delle case. La casa è un bisogno? È un diritto. Preside della ditta dalla nostra lotta collettiva coscienza.

Su questo discorso si è organizzata la sinistra del quartiere composta da vecchi militanti del PCI da molto tempo al di fuori di qualunque lotta e fortemente tradizionisti verso il partito e famiglie meridionali che già avevano esperienze precedenti di questo tipo. « Sono stato 27 anni nel partito, ho fatto la guerra partigiana, sono stato in galera, e oggi quello del PCI vota del berlusconi. Io sono un comunista proletario di Lotta Continua, nel 45 mi hanno disarmato ma domani non glielo lascerò più fare ». In queste parole c'è un'indicazione generale: nelle zone rosse molti militanti di base del PCI sono disponibili oggi su un discorso di lotta dura e immediata a diventare compagni di Lotta Continua a riprendere il loro posto come compagni rivoluzionari nella lotta di classe.

Verso lo sciopero degli affitti proposto dai compagni di Lotta Continua è sempre più fatto proprio dagli inquilini, il PCI a parte i soliti insulti diffamatori provocazioni, si è mosso sostanzialmente su due direttrici. Il uso della strategia delle riforme, sostenuto da otto milioni di voti e a Bologna in particolare, dal comune, dalla regione, dalle cooperative, dai ceti medi. Hanno spiegato chiaramente a tutti i proletari che se facevano lo sciopero andavano contro questo appoggio di potere, simultaneamente senza partito. 2) cercare di dimostrare, chiamando il presidente dell'INAP in persona, che si potevano ottenere miglioramenti nel quartiere (riduzione dell'affitto dei prezzi), aumento del posti nella scuola, il modo legale, sereno e pacifico, cioè SENZA LOTTE. In fondo — ha detto il presidente dell'INAP — basta chiedere e avere pazienza. — Se poi qualcosa pure bisogna fare... « A Natale — ha detto Spina del PCI — spero di regalare l'autorelazione del 30% ».

Nonostante la mobilitazione di tutti i burocrati, il secondo mese di sciopero è comunque iniziato con un forte aumento del numero delle famiglie in lotta. È possibile spazzare via dal quartiere questa gente e renderla una base rossa proletaria imprendibile per i padroni e loro servi, se si risolvono oggi due problemi decisivi: 1) collegare la lotta operaia e il significato politico che essa ha con le lotte proletarie; 2) unificare i proletari su un programma politico complesso, in cui obiettivi in fabbrica e fuori siano OGGI soluzioni reali e raggiungibili di alcuni bisogni fondamentali degli sfruttati.

La lotta dei proletari del Pilastro ha permesso che anche in altri quartieri come la Barca e Borgo Panigale si generalizzasse la parola d'ordine: la casa è un diritto.

Uno di ogni proletario ed è suo dovere presidiare. In alcuni gruppi di case i compagni proletari, senza una meritoria, cominciano ad organizzarsi per non pagare l'affitto, consapevoli che è giusto e necessario continuare su questa strada anche per rafforzare la lotta dei proletari in lotta negli altri quartieri della città. Man mano che la chiarezza aumenta, aumentano anche le volontà dei compagni proletari di attuare l'organizzazione raggruppata per lotte e l'uso del potere per l'ingresso nei costi della scuola, contro i suoi dirigenti, contro le bocciature. Infatti nell'anno scorso media milione della Barca (20.000 abitanti) ha la percentuale di bocciature più alta di Bologna. Molti fatti hanno capito che questo non è un caso, che le bocciature in prime e seconde e le promozioni in terza servono per scoraggiare prima i ragazzi proletari e per incoraggiarli poi ad andare a lavorare nelle scuole fabbriche li stesso.

La ragione è la volontà di lotta nella scuola e grande e ha trovato un primo momento di verifica in assemblee antiautoritarie in cui anche ragazzi di collette costretti a lavorare dopo le ore di scuola indicavano la giusta strada: iniziano la lotta nella scuola per portarla in tutto il quartiere.

La scuola

STUDENTI MEDI

Dopo settimane di assemblee nelle scuole, di scioperi, di manifestazioni, di cortei, che da una scuola entravano nelle altre, le lotte degli studenti medi hanno avuto una svolta importante.

I compagni di L.C. dell'ITIS e della fabbrica DUCATI hanno programmato una iniziativa comune di lotta contro i crumiri.

LUNEDI' 9/11: Gli operai della DUCATI intervengono all'ITIS, dove chiariscono che non si tratta di solidarietà ma di un obiettivo comune di lotta contro i crumiri.

MARTEDI' 10/11: Scioperano ITIS centrale e succursale, Fioravanti che vanno alla DUCATI prendendosi i trasporti gratis (vigilati dalla polizia), dove si tiene un'assemblea operai-studenti con tutto il quartiere e la fabbrica presidiate dalla polizia.

MERCOLEDI' 11/11: Sciopero generale dei metalmeccanici per la DUCATI, 3.000 operai e 4.000 studenti dinnanzi alla fabbrica, finita la manifestazione un corteo di studenti torna al centro-città e vuole entrare a L. BASSI dove vi erano crumiri, la squadra politica si oppone, vengono picchiati il vice-questore e due commissari. La polizia sopraggiunta successivamente rastrella il quartiere e ferma sei compagni e un arrestato (l'«Unità» attacca i gruppi provocatori).

GIOVEDI' 12/11: All'ITIS succ. gli studenti vengono respinti per non aver la giustificazione, corteo che va alla sede centrale, i compagni all'interno vogliono aprire il portone, il preside si oppone, viene picchiato, minaccia espulsioni e denunce.

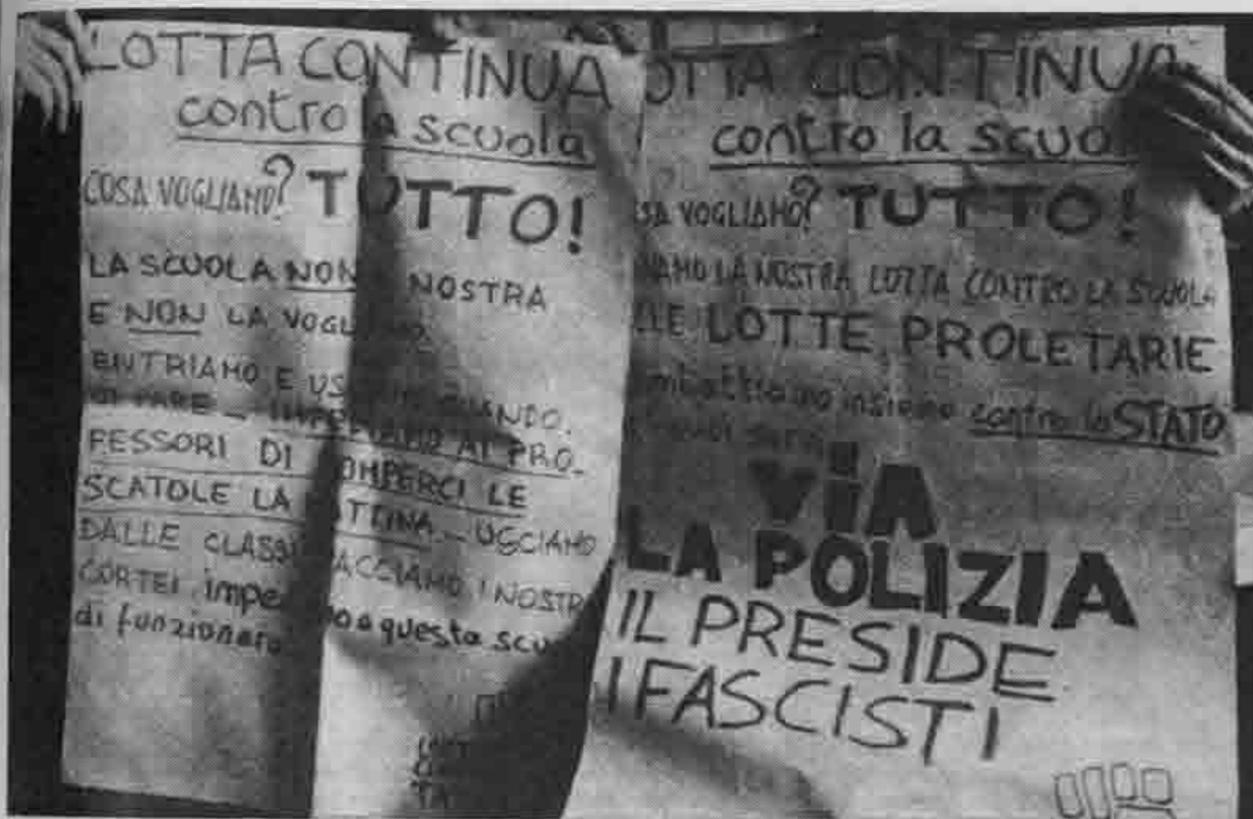
VENERDI' 13/11: Occupato il succ. contro le giustificazioni, espulsi i professori, 10 compagni convocati in presidenza, 6 di L.C.

LUNEDI' 16/11: Assemblea in cui si processa il preside e si propone una manifestazione-processo per il pomeriggio, quando si tiene il consiglio dei professori. La FGCI convoca un'assemblea di M.S. nell'Aldini Femminili occupato, per preparare uno sciopero generale. Anche qui i compagni ripetono la proposta del processo popolare, si va all'ITIS. La polizia carica, 8 compagni fermati.

MARTEDI' 17/11: Sciopero generale con manifestazione pacifica (FGCI).

MERCOLEDI' 18/11: Sciopero alle SIRANI, assemblea comune nell'ITIS, autoaccusa collettiva, con i compagni sospesi, corteo in presidenza al grido di « SIAMO TUTTI RESPONSABILI ». Il preside e i suoi lacché fuggono dalla scuola. Questa cronistoria dei fatti mette bene in evidenza gli sviluppi e i limiti delle lotte degli studenti medi e impone dei compiti politici precisi: per evitare la settorialità delle lotte e la spirale inconcludente « repressione, lotta alla repressione », i compagni intendono usare la scuola, bloccare le lezioni classe per classe, per svolgere una inchiesta che permetta di individuare i luoghi di provenienza dei pendolari, le linee degli autobus, le corriere, i quartieri, per poter riuscire con precisi strumenti organizzativi a mettere in piedi le lotte contro il costo dei trasporti e degli affitti assieme agli altri proletari.

ROMA: Anche gli studenti in una prospettiva generale per la rivoluzione



Ma l'attacco del PCI ai compagni della sinistra rivoluzionaria è stato tanto duro e violento e così pieno di cattume - così concludo un volantino diffuso nella città dai compagni comunisti in lotta in risposta alla didamatoria campagna portata avanti questi giorni dai giornali del partito comunista.

I compagni delle altre città devono sapere come ho andata realmente in caso: devono sapere chi parte e chi alle lotte e chi invece ne parla soltanto e le strida rivoluzionarie. Non passa giorno ormai che l'«Unità», «l'Unità», «l'Unità» e «l'Unità» non pubblicano alcune colonne e spesso pagine intere in cui tentano di sostenere il contratto: cioè che gli studenti uniti, a fianco della PCI fanno le lotte mentre sparate «frange» o gruppetti vogliono «compiere l'unità della protesta giovanile e strumentalizzarla con parole d'ordine di tipo partitico». Lo scopo è chiaro e non è nuovo: la verità è ormai chiara a tutti i compagni che hanno preso parte a Roma alle lotte di questi giorni. Chi strumentalizza è il PCI e gli opportunisti del movimento studentesco che hanno approfittato delle lotte degli studenti in questi giorni per rilanciare il loro movimento e rivendicarlo «la paternità». Mentre i compagni si scontrano con la polizia o con i fascisti, gli opportunisti si riuniscono in collettivi e fanno cortei pacifici e silenziosi «compatti» e senza incidenti. E i giornali del PCI loro sostenitori e tifosi sferrano i loro fieri attacchi - più della metà degli articoli di questi giorni sono un vero e proprio invito alla polizia ad intervenire - e manipolano perfino logoraneamente le cifre dei cortei. Così il corteo del Partito comunista e quello dei loro leccaculo diventa di quindicimila per il corteo del partito di alcune centinaia. La verità naturalmente è proprio il contrario e allora forse gli altri potrebbero anche essere esatte. Il PCI parla di pochi scontranti che si scontrano con i fascisti, di gruppetti senza alcun seguito nelle masse degli studenti. Di esaltati. Così delusi i compagni che lottano. Il PCI è esaltato sulle lotte degli studenti come un serpente; un avvoltoio con i riflessi lenti; gli ci sono voluti due anni.

La cronaca

Giovedì 12. Al Tasso si svolge l'assemblea indetta dai collettivi del M.S. Il tema è la selezione nella scuola. Alcuni compagni ribadiscono che l'assemblea è un momento di lotta, altri intervengono e sputtanano la linea di condotta del M.S. OGNI LOTTA SETTORIALE È PERDENTE. La necessità dell'USCITA ALL'ESTERNO del collegamento e della generalizzazione della lotta l'unità operai e studenti sono i problemi più sentiti. Formiamo un corteo interno; il corteo entra ed esce dalla scuola 3 volte, sfonda i portoni, entra nelle classi e interrompe le lezioni. Le provocazioni di alcuni fascisti vengono respinte.

Venerdì 13. Indichiamo uno sciopero, i picchetti sono molto duri. Quelli del M.S. li caricano insieme ai fascisti e danno alla polizia il pretesto di intervenire. Carichiamo il portone presidiato dai poliziotti, proviamo a sfondare il portone dell'istituto tecnico Garrone, un compagno ferito viene liberato. Poi andiamo al Dante in autobus: il collegamento tra i medi in lotta non si paga! La scuola occupata durante la notte dai compagni è sgomberata dai celerini e poi presidiata. Altre scuole sono già scese in lotta: NO AI MEZZI DI CONTROLLO! ENTRARE E USCIRE DALLA SCUOLA QUANDO CI PARE. SOLEGGIALE DELLE LOTTE OPERAIE NEI QUARTIERI PROLETARI.

Sabato 14. Entriamo nella scuola e formiamo un corteo interno, un compagno, uno dei più

combattivi, chiama il preside «fascista figlio di puttana» con questo pretesto lo cacciano fuori da tutte le scuole. Alle 9,30 usciamo, ci incontriamo con i compagni del Dante, Valadier, Montessori, Mameli. In corteo rientriamo dentro. Dopo un quarto d'ora entrano i celerini, i portoni vengono chiusi alle loro spalle. Le cariche nei corridoi sono violentissime, il preside e i professori si danno da fare additando i compagni, la polizia entra nelle classi e su indicazione di alcuni professori pesta gli esterni. I fascisti applaudono e aiutano i celerini. Fuori alcuni compagni impegnano la polizia in una sassaiola e ci aiutano ad uscire dai portoni e dalle finestre. Due compagni vengono arrestati, 23 sono fermati e poi denunciati a piede libero.

Lunedì 16. Sciopero di una decina di scuole, mentre noi continuiamo la lotta quelli del M.S. si riuniscono in collettivi per discutere sulle riforme. Il corteo di tremila studenti attraversa il centro e termina ad Architettura dove si tiene un'assemblea.

Martedì 17. Il M.S. e quelli del P.C.I. organizzano una manifestazione. Appoggiati da una grossa campagna sull'Unità e sui giornali governativi e la radio impostano una lotta tutta antipoliziesca e antifascista. Noi andiamo ad Architettura e in un'assemblea discutiamo delle nostre scadenze, della necessità di creare nelle scuole nuclei di intervento che abbiano la dirigenza del movimento.

Mercoledì 18. In tutte le scuole in lotta si riuniscono le assemblee e si prepara la giornata di lotta di giovedì.

Giovedì 19. Una quarantina di scuole partecipa allo sciopero, tutti sugli stessi obiettivi. Quindicimila studenti in piazza contro lo Stato, contro i padroni i loro servi ed il PCI le parole d'ordine sono: LA SCUOLA È DEI PADRONI E NOI LA DISTRUGGIAMO, RIVOLUZIONE SI' RIFORMISMO NO, I DELATORI SONO LONGO E BERLINGUER, NON È CHE L'INIZIO, LA LOTTA CONTINUA.

Compagni

aiuto dei compagni del liceo classico «Dante» di Roma e vi scriviamo in quanto vogliamo chiarire il significato delle lotte che stiamo portando avanti. Abbiamo cominciato a mobilitarci nella scuola mercoledì 11 novembre in risposta al tipo di repressione che si esprime nella scuola attraverso gli strumenti di controllo (interrogazioni, voto di profitto, voto di condotta) per mezzo di scioperi a ripetizione e di una occupazione che ha portato ad un intervento diretto della polizia.

Il preside minacciando alcuni compagni di sospensioni e di espulsioni da scuola, non ha fatto altro che mettere in azione tutto un meccanismo regressivo nella struttura del sistema borghese che trova nella scuola una sua espressione. Il caso del Dante non è un caso isolato: in molte scuole di Roma sono scese in piazza mobilitandosi negli stessi obiettivi, al Tasso dopo un corteo del Dante si era riunito per un'assemblea con i compagni della scuola, la polizia è intervenuta all'interno dell'istituto causando danni a molti e denunciando alcuni studenti di cui due hanno subito ieri il processo nel quale sono stati loro stati dai 7 agli 8 mesi con la condizionale. Ma le repressione non si spari-

no soltanto a scuola, nelle fabbriche, nei cantieri, nelle borgate dove il proletariato produce costantemente la lotta, si verificano situazioni di cui quelle sopra citate non sono che un esempio. Evidentemente questo ci dimostra come la repressione è non solo questa, sia uno strumento che il sistema usa come barriera difensiva affinché il suo potere non venga intaccato. Ma non è come molti potrebbero pensare, contro la repressione in generale, che dobbiamo lottare, ma direttamente contro lo Stato che senza saldamente la sua autorità sullo sfruttamento degli operai, dei contadini, degli studenti (tutti disoccupati) come strumenti costretti a qualificarsi attraverso quella cultura che lo stato borghese impone loro, per poi servirsi per incrementare l'imperialismo capitalistico.

DOBBIAMO OPPORRE ALLO STATO UNA RESISTENZA ORGANIZZATA che non permetta che la lotta si svolga solo nell'ambito della scuola senza uscire mai, senza creare mai un collegamento con le altre forze sociali, restando puramente settoriale quindi incapace di realizzare conquiste importanti e tanto meno durature.

ABBIAMO CAPITO COME SIA IMPOSSIBILE lo sviluppo di una lotta che resti chiusa nel suo settore senza collegarsi alle altre forze che marcano nello stesso senso. E' per questo che negli ultimi giorni ci siamo uniti alla lotta che i compagni del Dante stanno conducendo qui a Roma, che non per pura solidarietà, ma per unire «materialmente» alla loro lotta contro lo stato e il governo «fascismo». Abbiamo infatti riscontrato che i nostri discorsi partivano da basi comuni e stava in cima l'esigenza dell'unificazione delle lotte.

E' stato proprio perché avevamo trovato questo punto di unione che è intervenuta la polizia che era rimasta inerte verso i fermenti per una settimana intera. Ha caricato violentemente sui vecchi che bambini e un compagno del Dante, ora in arresto, ha subito l'assalto da parte di sette carabinieri.

Contro lo stato continuiamo a lottare uniti.
Roma 20 novembre 1970

GENOVA

Non soldi, ma blocchi stradali

CEP di Palmaro: di nuovo assemblea operativa sulla strada, domenica. Blocco stradale dalle 14,30 alle 17. La polizia tenta di prendere dei compagni. Non ci riesce, e la strada resta bloccata. E' la seconda domenica di lotta, in questo quartiere in cui tutte le famiglie hanno deciso di non pagare più l'affitto. Il cep fa fuoco e fiamme, manda avanti esponenti della federazione, dice di non essere d'accordo, ma al cep chi se ne frega. La lotta resta, su tutto. Ora si tratta di allargarla agli altri quartieri. Per domenica 22 si organizza una grande assemblea popolare a Palmaro.

Intanto in via Stassano, martedì, le donne bloccano al mattino l'esattore dei fitti per le case Italsider. Per questa volta se ne deve andare a mani vuote. Via Stassano è sempre Palmaro. Come al Cep, anche qua siamo fuori del mondo. Riscaldamento che non va, crepe nei muri, e tutto il resto. Le donne bloccano l'esattore, e intanto gli uomini fanno un corteo magnifico da Cornigliano fino in via Corsica, alla sede dell'Italsider.

«Padroni, fuori dai coglioni!» con i tamburi, il meglio dei compagni dell'Italsider e della Cimi, che ha partecipato pure lei al corteo, ritmano queste verità girando intorno al palazzo dei dirigenti. Dopo questo corteo, ora in fabbrica si torna con una nuova forza. Nessuno può dire più che la fabbrica è debole. L'opportunismo di certi compagni, delegati e non, va a farsi fottere. E' il momento di fare lotta dura.

IL BIGLIETTO NON SI PAGA

Studenti in lotta. Giovedì sono molte le scuole in corteo per la città. C'è molta confusione fra i professionali che chiedono quarte e quinte e le scuole borghesi (come i licei) che continuano a chiedere la cose più balorde: assemblea o lo studio critico. Un po' di chiarezza la fanno alcune scuole che, a parte il blocco della scuola e la richiesta di orari più corti, cominciano a prendere l'autobus senza pagare il biglietto.

Giovedì al termine della manifestazione in centro, centinaia di studenti del Chimico e del Gaslini si sono impossessati dei pullman.

STA CRESCENDO LA LOTTA GENERALE

I portuali stanno organizzando la lotta. Venerdì, assemblea degli avventizi. Che cosa si vuole? salario garantito pari alla giornata vissuta attuale e abolizione del cottimo, 40 ore subito, parità totale fra tutti i lavoratori con l'abolizione di tutte le divisioni esistenti.

Il prossimo passo è agli avventizi a tutta la Compagnia. Dopodiché la lotta. E allora per gli armatori e tutti i padroni, per la produzione e per la produttività saranno tempi duri. I portuali è gente che ci sa fare, con le lotte.

Intanto in porto continua la lotta delle manovre ferroviarie e ora si sono aggiunti gli operai della Seport, per l'aumento degli organici e la riduzione delle categorie.

Tutti i quartieri proletari fanno le loro esperienze. I blocchi stradali non si contano più. Oggi è bloccata Borzoli o Fegino, domani Rivarolo Prelo Volpara San Gottardo o Molassana. La lotta è su tutto: contro i crolli, gli allagamenti, la rumentia, i prezzi, ecc. Al Prelo sono stati dirottati addirittura due autobus. E basta un po' d'acqua a far crescere la rabbia.

Basta per rendersi conto di che schifo di vita i padroni ladri e assassini ci impongono. Basta per insegnare che è giusto ribellarsi.

FABBRICA, QUARTIERE, SCUOLA:
UNA LOTTA SOLA!

LE LOTTE NEL MERIDIONE

Contro chi ci sfrutta, ci fa emigrare, contro chi ci chiude in stalle che chiamano:

SCUOLE - FABBRICHE - CASERME

NAPOLI

Da più di un mese gli studenti proletari sono in lotta.

Erano partiti da obiettivi particolari « scuola aperta al pomeriggio » « assemblea ».

Dalle lotte sono usciti più forti, più uniti e con programma di lotta proletari.

Lotta contro la leva

I compagni del « Bernini » e del « Petriccione » hanno lottato contro la leva. Hanno invaso il distretto indicando a tutti la vera funzione del servizio militare: inquadrare i giovani proletari, abituarli al « signor si » per averli poi sull'attenti nelle fabbriche, davanti ai capetti e ai ruffiani, a produrre per i padroni.

Incontrandosi con i proletari in divisa i proletari studenti hanno capito un'altra FUNZIONE DELL'ESERCITO: LA REPRESSIONE DELLE LOTTE:

« Questi sono nemici » dicono i colonnelli parlando dei proletari della Calabria, quando per la prima volta mandano i compagni militari ad occupare una intera regione in lotta contro i padroni.

Non paghiamo il costo della disoccupazione

I compagni che vanno a scuola al « Righi » per unire concretamente studenti, operai, disoccupati, lottano contro i trasporti, salgono sulla metropolitana, sui tram, parlano con i compagni operai, con i disoccupati e tutti insieme decidono che è sbagliato chiedere il ribasso del biglietto. E' giusto invece chiedere i trasporti gratis, come è giusto riprendersi tutto quello che è nostro e i padroni ci hanno rubato in tanti anni di sfruttamento.

La parola d'ordine è:

NON PAGHIAMO PIU' IL BIGLIETTO E PREPARIAMOCI A FARLO IN OGNUNO DEI QUARTIERI DOVE ABITIAMO.

Gli studenti proletari di Grottaminarda, Carife, Flumeri, Bonito, Mirabella, Melito, Frigento, Gesualdo, Dentecane, Taurasi, Prato, Ul-

tra, non vogliono pagarsi il costo della disoccupazione.

Non hanno rinnovato gli abbonamenti e il 5 novembre hanno bloccato i pullman a Grottaminarda. In corteo si sono uniti ai proletari nei cantieri e nei quartieri. Dopo aver coinvolto anche i compagni di Ariano Irpino tutte le scuole di Avellino e della provincia scendono in lotta.

Gli studenti non sono isolati

A Foggia, Taranto, Siracusa i compagni studenti lottano a fianco dei proletari gridando:

NON UN SOLDO PER LA SCUOLA DEI PADRONI.

Non ci si ferma davanti ai libri gratis o a qualche abbonamento « regalato » dai presidi impauriti. La lotta continua contro lo stato dei padroni, contro le tasse di Colombo, contro tutti quelli che ci sfruttano, ci fanno emigrare, ci rinchiodano in stalle che loro chiamano scuole o caserme.

L'Unità — il giornale del partito comunista — non dice una parola di queste lotte proletarie. Preferisce gli studenti che continuano a fare manifestazioni per le assemblee.

Quando gli studenti « contestavano » si trovavano i genitori contro. Ora i genitori che sono operai, disoccupati, piccoli impiegati, non gli dicono più « sei uno sfaticato »,

« non hai voglia di studiare ». Hanno capito che i loro figli sono dei disoccupati, degli sfruttati, dei compagni di lotta.

Non viviamo di promesse

LE PROMESSE DELLA INDUSTRIALIZZAZIONE non ingannano più. Ministri, sottosegretari, mafiosi locali, sbandierano l'Alfa sud, le fabbriche a Torre Annunziata, le tante altre che verranno in tutto il sud.

Ma i disoccupati non vivono di promesse e non hanno più voglia di lottare per i famosi « poli di sviluppo » che sono una fregatura. A Napoli dopo la costruzione di queste tante attese fabbriche si è visto che la disoccupazione era aumentata. Perché?

Perché le grandi fabbriche si erano ingoiate le piccole, lasciando così disoccupati il doppio degli operai assunti.

« Ma il quinto polo di sviluppo serve ». Lo abbiamo visto: serve ai padroni per mettere i proletari della Calabria contro quelli della Sicilia, come serve ai padroni il collocamento per dividerci.

Il Collocamento ci divide

Lo sanno che la fame tante volte ci riduce a contenderci il privilegio di essere sfruttati, ad accettare di

diventare ruffiani in cambio di una promessa e della speranza di riempire lo stomaco sempre troppo vuoto.

E vogliono farci lottare per darci la gestione democratica di questa banca di promesse a vuoto che è il collocamento. Ma abbiamo imparato sulla nostra pelle che gestirci la nostra miseria non è il mezzo per liberarci dalla fame cronica a cui ci costringono.

La lotta ci unisce

Molti disoccupati dicono organizziamoci tutti, entriamo nelle fabbriche accanto ai compagni operai, lavoriamo e pretendiamo di essere pagati poi tutti insieme.

PRENDIAMO TUTTO QUELLO CHE E' NOSTRO: CASE, VESTITI, ROBA DA MANGIARE, TRASPORTI.

Dobbiamo farlo tutti insieme: quello che sembra privilegiato, l'operaio, quello che oggi ha un posto di lavoro è nelle nostre stesse condizioni, non sa fino a quando gli sarà dato di lavorare.

Cacciamo i fascisti organizziamoci per riprenderci tutto

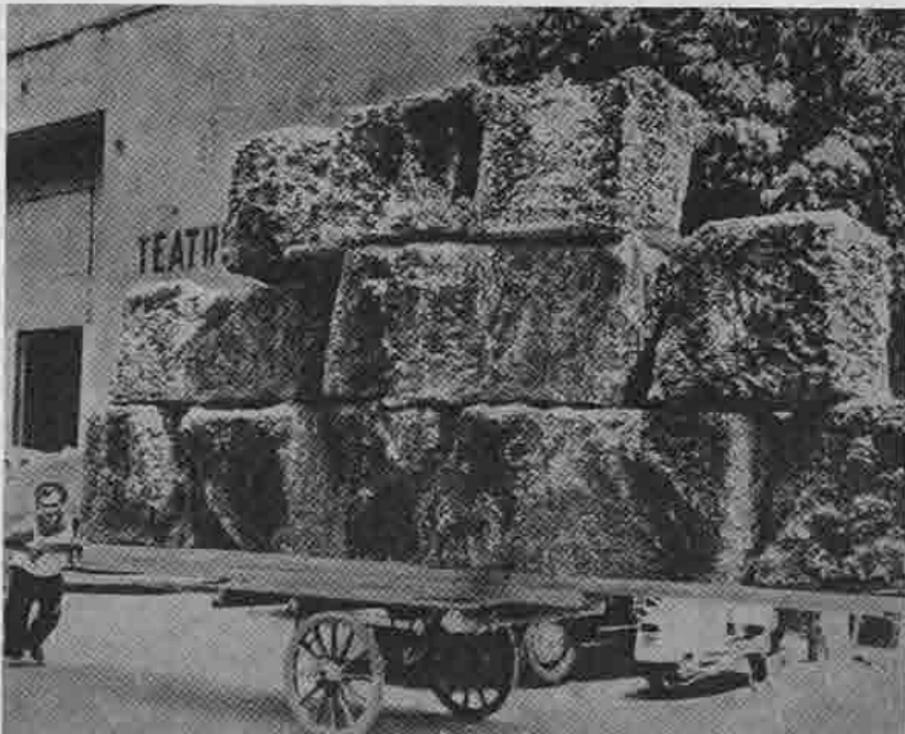
A REGGIO I PROLETARI SI SONO UNITI, HANNO COMINCIATO A PRENDERSI QUELLO CHE I PADRONI GLI HANNO RUBATO E TUTTI UNITI HANNO DIFESO LE LORO CONQUISTE.

Nella lotta hanno visto chi erano gli amici e chi i nemici e i fascisti e gli opportunisti che ancora non erano scappati li hanno cacciati via loro. (E la prossima volta, quando l'organizzazione sarà più forte non si limiteranno a farli scappare...).

La via da percorrere non è facile. La repressione, il qualunque, il fascismo sono contro di noi perciò bisogna sempre misurare la nostra forza, bisogna unire tutti quelli che lottano con i proletari, contro i padroni, contro i loro governi, contro quegli individui che hanno grossi interessi: i fascisti.

Tutto è da conquistare, niente da perdere tranne una vita di miseria e di sottomissione.

L'organizzazione proletaria si costruisce nella lotta, superando le divisioni tra studenti, operai, contadini, disoccupati, CONQUISTANDOCI LA FIDUCIA NELLA NOSTRA FORZA.



BASTA DI VIVERE COME BESTIE!

TARANTO

Sono anni che aspettiamo una casa decente e tante altre cose, e invece siamo costretti a vivere sempre in queste topaie, dove non c'è nemmeno aria per respirare. Siamo stanchi di attendere e non crediamo più alle promesse fatte dal sindaco democristiano o dai cosiddetti partiti degli operai, perché abbiamo capito che da soli siamo forti e possiamo prenderci tutto quello che vogliamo. Questo significa che noi non desideriamo leccare il culo ai padroni e non vogliamo rimanere divisi.

I padroni si arrabbiano, noi siamo già arrabbiati!

Domenica 15 novembre abbiamo fatto un'assemblea nella quale tutti noi baraccati del quartiere TAM-BURI ci siamo visti per la prima volta tutti insieme a discutere da noi dei nostri problemi. E' stato bello vedere che con i nostri vicini di «casa», si fa per dire, non si parlava più delle solite cose e cioè muri che crollano, topi che girano per le camere umide, ecc., magari ritornandosene in casa più tristi e più sfiduciati di prima. Ma si discuteva su come fare per toglierci da questa miseria. A questo punto

abbiamo scoperto la nostra forza, perché ci siamo accorti che tutti eravamo decisi a prenderci tutto quello che i padroni non ci hanno mai dato; e per la prima volta eravamo noi, in prima persona, a decidere del nostro destino. Le donne erano ancora più decise degli uomini, perché loro ci vivono ora per ora nel fango con 10 figli intorno, e poi perché sono loro che ogni giorno alla bottega si accorgono che il prezzo del formaggio o del pane è aumentato.

Terminata l'assemblea tutti siamo rimasti per continuare la discussione nella piazzetta davanti alle baracche, cercando di trovare il modo di interessare tutti quanti i proletari del quartiere alla nostra lotta. Ma gli avvoltoi del PCI, anche se hanno tardato a venire perché avevano paura di essere presi a sputi in faccia, si sono avvicinati timidamente nel momento in cui gli ultimi capannelli si stavano sciogliendo, proponendo le solite petizioni e cercando di seminare divisione e paura. Infatti ci dicevano: «voi siete matti, le case non ci sono, è impossibile prenderle, la polizia vi arresterà, i padroni si arrabbiano; state lontani da quelli di LOTTA CONTINUA, perché sono pagati dai padroni». Ascoltando queste parole, non è stato difficile per noi rispondere, dicendo che prima di tutto i compagni di LOTTA CONTINUA sono dei baraccati come noi, perché non vivono certamente nelle belle case come vivete voi; poi loro parlano come noi e lottano insieme a noi, quindi è inutile che voi cerciate di sputta-

narli, perché sputtanare loro significa tradire anche la nostra lotta. Allora è bene che non vi facciate più vedere.

Siamo tanti...

Anche questo episodio ci è stato utile per chiarire meglio le nostre idee e rafforzare la nostra unione. Perché è proprio di quest'unione che noi sfruttati del quartiere abbiamo bisogno; anche in questo ci siamo accorti di essere sulla strada giusta. Infatti a poche centinaia di metri dalle nostre baracche i giovani proletari delle scuole medie inferiori De Carolis e D'Aquino stanno lottando contro la scuola dei padroni che rifiuta i nostri figli, li boccia, li maltratta e gli insegna cose sbagliate.

Sono proprio questi ragazzi che, anche se sono costretti a lavorare come i grandi dopo l'orario scolastico, trovano il tempo per discutere con noi dei comuni problemi. Così tutte le nostre discussioni si arricchiscono di nuove esigenze e si creano anche dei gruppi nostri capaci di discutere da soli e di portare la nostra lotta in tutto il quartiere.

...E sempre più organizzati!

Per questo abbiamo deciso che l'assemblea la dobbiamo fare tutte le domeniche, con più persone, per difenderla anche dai falsi amici che vogliono dividerci e farci morire in queste baracche.

Per questo tutti siamo impegnati a dare volantini in tutto il quartiere, ad attaccare cartelloni e manifesti, e a discutere con tutti quelli che vivono da sfruttati nelle fabbriche e si abbruttiscono nelle case umide e barcollanti.

Tutto questo dimostra che abbiamo acquistato fiducia nelle nostre forze; perciò siamo convinti che la prossima assemblea sarà ancora più numerosa e sarà un momento in cui rafforzeremo la nostra unione.

Vogliamo anche che questa assemblea diventi il punto di riferimento per tutti gli sfruttati del quartiere, perché solo organizzandoci possiamo fare le nostre lotte.



SIAMO BEN COSTRETTI HA RIBELLARCI

Lettera scritta nel mese di settembre da due proletarie di Pollina (Palermo), al presidente della regione siciliana.

Egregio signor Presidente,

noi Pollinesi un piccolo paese di 3.000 abitanti, un paesetto della provincia di Palermo vedendo le condizioni della legge della riforma mutualistica, essendo che nel nostro paese siamo privi di lavoro e non potremmo arrivare al numero di tale giornate siamo ben costretti a ribellarci.

Il nostro paese non ha fabbriche dove possiamo lavorare, l'unica risoluzione del nostro paese era la manna e l'olio, essendo che questa produzione non è più a nostro favore (la manna) che non si vende, l'olio perché gli alberi non ne producono noi siamo in una crisi e siamo ben costretti a scioperare.

Poi perché nel nostro paese un piccolo così paese ci sono molti emigrati, poveri padri di famiglia che per dare un tozzo di pane duro ai figli lasciano la loro casa e la loro moglie e i loro figli perché per non farli morire di fame, e noi povere donne che restiamo qui col cuore sospeso e con la paura di anche perderlo per conquistarlo qualche donna nemica una donna tedesca perché per noi i tedeschi sono sempre nemiche che non si dimentica mai quello che hanno fatto al nostro sangue italiano nel 1943 quando sangue nostro sparso nella nemica Germania e ora per la miserevolezza della nostra terra ci siamo andati come tanti pecoroni. Quello che dovete ai poveri operai agricoli era una miseria di ben 47 mila lire all'anno di disoccupazione cosa possono fare con una tale somma in un anno rispetto a quello prendete voi in un mese? Sono niente e poi il diritto alla mutua che ci avete tolto questo diritto era ben pregiato per noi, dove se Iddio ci scampa ci viene qualche malattia possiamo morire perché non abbiamo più il diritto di un medico.

Ma questa legge però la dovevate pubblicare prima delle votazioni, perché ne saremo state ben sicuri che non avessimo votate per nessuno, come faremo alle prossime, e che nessuno si presenta al nostro paese per voti perché sarete trattati come ci avete trattati. Prima di tutto che se non aggiustate le cose noi Siciliani la faremo determinare come la rivoluzione della Calabria, prima di togliere questo diritto dovete provvedere al lavoro, nei paesi come si trova in città e li dovete ben vedere le condizioni di paesi, e poi un'altra cosa una madre di famiglia, con 3 figli, una donna che si trova in uno stato interessante di portare un altro figlio alla luce come può andare a lavorare, se voi volete noi i nostri figli li dobbiamo abbandonare oppure li dobbiamo avvelenare, perché non abbiamo uno stipendio mensile per farci delle balie, oppure delle bambinaie dunque con questo crede che ci siamo spiegate, noi vogliamo il lavoro e i nostri diritti altrimenti facciamo una guerra civile in Sicilia.

LE LOTTE NEL MERIDIONE

BASSO MOLISE: scuola del padrone = miseria + disoccupazione

La lotta inizia il 5 novembre a URURI. Tutti gli studenti che vanno a scuola a Larino, a Casacalenda, a Guglionesi dichiarano sciopero. I pullmans partono vuoti. Si forma un corteo e si grida: «Comune, provincia, regione, parlamento: fuori i soldi dell'abbonamento!».

In testa al corteo c'è un cartellone: «Di chi è questa scuola? dei padroni, di quelli stessi che ti fanno emigrare, ti rubano il grano e l'olio a poche lire, ti fregano la salute e ti truffano la vita». In coda si canta «la violenza» e tutti sono parecchio decisi.

Anche le ragazze sono all'avanguardia e scioperano. Le studentesse, come noi, non vogliono più essere oppresse e sono le prime che sotto il municipio gridano ai carabinieri: «La lotta è dura: voi non ci fate paura».

LA LOTTA SI ESTENDE IL 6 NOVEMBRE

Gli studenti di Ururi tornano a scuola ma per far scioperare tutti. A Larino è bloccato l'Istituto di Agricoltura e l'Istituto Commerciale. Poi ci si concentra di fronte al Liceo Classico: il blocco dei carabinieri non resiste alla forza e alla compattezza degli studenti. I carabinieri sono venuti a difendere la vigliaccheria dei crumiri, i fascisti che hanno detto in assemblea: «Non avete i soldi per i trasporti? Non venite a scuola, nessuno vi obbliga». Si entra dentro il liceo: i carabinieri non ci hanno fermato, ora ci prova il preside. Invita a fare lettere, dice di dar tempo alle autorità competenti di provvedere: non ha capito che abbiamo fiducia solo nella nostra forza e unità, questo buffone.

Glielo gridiamo in coro e si ritira.

Il 7 novembre scioperano anche gli studenti dell'Istituto magistrale di Casacalenda e di Guglionesi, dove il vice-preside iscritto al PCI cercava di convincere gli studenti che la lotta non era giusta, tirando fuori false citazioni di Marx! Crumiro e ignorante!

Questa gente ci ha tenuto per anni sotto il peso dei pregiudizi, delle superstizioni, della falsa cultura per mantenere un ordine che a noi dà solo miseria e tristezza.

Ma il centro della lotta, come ieri, è ancora Larino. Dentro il Liceo siamo inseguiti dai carabinieri e nascono scontri duri: loro si slacciano i cinturoni e picchiano come pazzi, con cattiveria. Abbiamo capito che bisogna rispondergli, che anche noi dobbiamo essere cattivi e così hanno provato anche loro calci e pugni. La differenza è che la loro violenza è stata fascista, per difendere la scuola dei padroni; la nostra giusta per avere ciò che ci è sempre stato negato e ci appartiene.

L'8 e il 9 novembre la lotta continua in tutti i paesi: a Larino i carabinieri tentano di arrestare un compagno però gli va male perché tutti gli studenti lo liberano. Il 10 scende in sciopero Termoli.

All'avanguardia sono gli studenti dell'Istituto Tecnico e dell'Istituto Nautico; vengono dai paesi del Basso Molise e devono pagare anche 13.000 lire mensili di abbonamento, sentono sulle proprie spalle il peso della vita delle loro famiglie contadine fatta di sopra-lavoro e di sotto-consumo, un avvenire lontano dai campi ma non dalla miseria. Scioperano anche gli studenti del Liceo Classico e Scientifico. Anche la loro massa è per lo sciopero, ha gli stessi problemi di tutti gli studenti.

C'è però qualcuno che ragiona come gli impiegati nei confronti degli operai. Parla da saccente senza

conoscere i problemi, come quello che ha detto nell'assemblea generale: «Sono contro lo sciopero perché l'abbonamento dei trasporti costa al massimo 50.000 lire all'anno. E' solo una scusa per fare filone».

La mattina avevano dato un volantino i fascisti della Giovane Italia, questi quattro relitti ci riprovano, ma non ci sono più pesci per abboccare: l'assemblea ha dimostrato che si vuole la lotta dura.

Stavolta, però, l'amo l'hanno gettato i padroni locali, la DC che li rappresenta e ne amministra gli interessi.

Da un lato, attraverso alcuni studenti moderati, hanno gridato alla strumentalizzazione comunista di Lotta Continua e messo in guardia dalle manovre sobillatrici degli estremisti; dall'altro hanno aggiunto all'obiettivo dei trasporti gratis quelli della Mensa, del Consiglio comunale della gioventù, del rinnovo della Biblioteca che, guarda caso, figurano nel programma della Giunta comunale democristiana di Termoli, presentato sabato 7 novembre, tre giorni prima che iniziasse lo sciopero.

Gli avvoltoi vogliono usare il movimento di massa degli studenti come pressione a livello ministeriale e governativo, per rafforzare la propria rappresentatività borghese e farla pesare al momento della spartizione dei finanziamenti.

Queste manovre hanno attecchito più tra i cosiddetti rappresentanti d'Istituto che tra la massa degli studenti.

Noi vogliamo i trasporti gratis: non una diminuzione ridicola del prezzo dell'abbonamento che servirebbe solo a creare sfiducia nella nostra forza.

Dall'inizio dello sciopero si sono susseguiti parecchi incontri tra i rappresentanti studenteschi e il Comune, la Provincia e ora si aspetta la Regione. Uno studente ha detto: «Su al Comune sono abili diplomatici. Tutti questi enti esistono solo per promettere e per fregarci con le procedure. A me la burocrazia fa schifo!».

Una gran parte degli studenti ha capito che queste trattative servono soltanto a concedere cose ridicole e già programmate, a smorzare la combattività degli studenti con procedure lunghe ed estenuanti.

Il 12 novembre, dopo 2 giorni di sciopero, c'è stata la manifestazione per le strade di Termoli.

Celerini e poliziotti dell'Ufficio Politico della Questura scortavano in gran numero il corteo; poi c'era qualcuno del servizio d'ordine con la fascia bianca al braccio che magari ci avrebbe voluti tutti inquadri e in silenzio, marcava stretto gli «estremisti» indicati dal Commissario e voleva i cartelli tipo «Aiutate i pendolari». Tutto questo non ci piace proprio.

Innanzitutto i pendolari non chiedono nessuna elemosina, e poi un corteo non deve essere una parata militare. Dobbiamo avere la possibilità di gridare, di cantare, di liberarci finalmente della repressione che la scuola e la società esercitano quotidianamente su di noi.

Il 13 novembre si torna a scuola, ma la lotta non è finita. Questi giorni di sciopero sono stati una prima risposta a quanti davano per scontati la passività e il qualunquismo della massa degli studenti; hanno però fatto emergere la necessità di una organizzazione tra paese e paese, di chiarire a tutti con riunioni dentro e fuori la scuola quali sono i nostri nemici e il modo per abatterli.

rimento dei pendolari della zona. L'assemblea decide per il lunedì un volantinaggio massiccio in tutte le scuole e il rientro in massa per organizzare assemblee nelle scuole, per coinvolgere anche gli altri istituti. Il P.C.I. è contemporaneamente emarginato da questa lotta che giudica «astratta, senza controparte, senza obiettivi precisi». I proletari hanno risposto che loro gli obiettivi ce li hanno e che la controparte evidente è lo Stato. Alla proposta dei revisionisti di organizzare una manifestazione per l'industrializzazione (che risolverebbe per il P.C.I. il problema dei disoccupati) operai e studenti hanno risposto che i loro obiettivi sono: ORGANIZZARSI PER PRENDERSI LE COSE SUBITO, (TRASPORTI, COLLOCAMENTO...). Mentre gli studenti sono in lotta, quindi, il P.C.I. fa un comizio e distribuisce un volantino chiamando alla lotta i proletari insieme ai sindacati D.C. ed ai costruttori edili per l'approvazione al Parlamento di una legge presentata da TANGA (sen. D.C.), FRANZA (sen. M.S.I.) e da CHIAROMONTE (sen. P.C.I.). Il proletariato risponde «Per costruire, i soldi c'erano, e se li è mangiati la mafia locale, adesso vogliono che lottiamo per fare intasare loro altri soldi».



LO SCIOPERO PIU' BELLO

PORTOCANNONE

Lo sciopero più bello l'hanno fatto gli studenti medi di Portocannone, dagli 11 ai 15 anni.

Vogliono i libri gratis e il riscaldamento.

All'inizio dell'anno sono stati distribuiti dei buoni libro da 10.000 lire: ci si comprano, si e no, 4 libri. Rimangono da tirar fuori per gli altri 16.500 lire, senza contare i quaderni, le penne e tutte le altre cose.

Alla TV e sui giornali parlano di scuola media dell'obbligo: noi ci siamo accorti che quest'obbligo riguarda soltanto i soldi da sborsare! Questa scuola serve soltanto ad ingrassare le case editrici con i soldi dei braccianti, dei contadini e degli operai.

Quando hai ottenuto la licenza media o il diploma hai le stesse possibilità di prima di andare a fare la commessa da Gamma (8 ore al giorno per 40.000 lire al mese) o l'operaio allo zuccherificio e alla Fiat, quando ci sarà.

Lo sciopero è iniziato mercoledì 11 novembre.

Abbiamo fatto cortei per le strade del paese e dato volantini per spiegare a tutti le ragioni della lotta.

Dal Comune siamo stati licenziati con il solito ritornello: «Vedremo, cercheremo, se potremo». L'amministrazione comunale gioca a scarica-barile e dà la colpa della situazione all'amministrazione precedente.

Non hanno capito che noi lo sciopero non lo facciamo soltanto contro il Comune, ma contro tutti quegli Enti e Istituzioni pubbliche che esistono solo per IMPORCI TASSE, MANDARCI AL MILITARE, AUMENTARE IL PREZZO DELLA BENZINA, DENUNZIARCI SE RECLAMIAMO, FARCI PAGARE LA MULTA O MANDARCI IN GALERA SE NON RISPETTIAMO L'OBLIGO SCOLASTICO, FARCI PROMESSE ALLE QUALI NON CREDONO PIU' NEANCHE LE BANCARELLE.

Cosa hanno fatto per noi costoro che invece sono stati sempre così pronti ad affamarci e aggravare le nostre condizioni di vita?

Nella lotta di questi giorni abbiamo cominciato a conoscere e smascherare i nostri nemici: quelli che ci vorrebbero, invece che a scioperare, come il vecchio contadino che vedendo la terra assetata d'acqua, dice, rivolto al cielo: «Deve piovare, prima o poi» e aspetta.

Li vogliamo indicare a tutti: il preside, che quando gli abbiamo esposto le nostre richieste ha risposto: «I vostri padri guadagnano 10.000 lire al giorno: che cosa andate cercando?».

I carabinieri, che quando abbiamo occupato la scuola l'hanno circondata e volevano prenderci per fame. Ma una mamma gli ha dato una bella lezione: ha preso i panini e ci li ha lanciati attraverso la finestra. Poi hanno fatto denunce, minacciato arresti e case di correzione: da che parte stanno, allora?

I servi e servetti vari, che sono andati per le case a impaurire la gente e dicevano: «Non hanno il riscaldamento a casa e lo vanno cercando a scuola».

Gli è andata proprio male, come dice la nostra canzone.

Nell'assemblea popolare che abbiamo fatto al cinema, dopo 4 giorni di sciopero, abbiamo parlato di queste cose.

Padri e figli, piccoli e grandi sono stati d'accordo che la lotta deve continuare fino a che non avremo tutto.

Lo sciopero ricomincia assieme a quello dei braccianti e dei contadini: vogliamo essere tutti uniti nella lotta!

IRPINIA: studenti pendolari contro la scuola e i trasporti

Non paghiamo più i trasporti perché non vogliamo pagarci il costo della disoccupazione e dell'emigrazione. Gli studenti pendolari dell'Irpinia (Carife, Flumeri, Bonito, Mirabella, Melito, Grottaminarda) sono scesi in lotta con questa parola d'ordine. Non hanno rinnovato gli abbonamenti ed il 5 hanno bloccato i pullmans, unendosi, con un corteo a Grottaminarda, ai proletari dei cantieri e dei quartieri. Dopo il corteo si è fatta un'assemblea con i baraccati. Il 6 hanno preso i pullman senza pagare il biglietto, per raggiungere gli studenti di Ariano. Durante il percorso i carabinieri avevano fatto dei posti di blocco. I pullman sono stati fermati ma gli studenti hanno raggiunto egualmente Ariano con mezzi di fortuna. Nel liceo scientifico si è fatta un'assemblea e gli studenti dello stesso liceo hanno deciso di scendere in lotta per i trasporti gratis. A Grottaminarda nel frattempo un pullman con dentro 60 studenti era stato bloccato dai carabinieri che cercavano di spaventarci, erano tutti giovanissimi; i pendolari hanno risposto: «a scuola gratis o non scendiamo»; il pullman è tornato in garage con dentro gli studenti. Il 7, gli studenti decidono di bloccare i pullman a Grottaminarda che è il punto di rife-

ALTAMURA: nove ore al giorno per 800 lire

Oggi non è stato necessario fare i picchetti davanti alle scuole perché ad eccezione delle magistrali tutti gli altri istituti hanno scioperato al completo. E questo succede per la prima volta ad Altamura. Non era certo per il problema dell'irrigazione, anche quello, ma tutto è stato messo in discussione ed abbiamo scioperato per i libri gratis per tutti, per i trasporti, per le discriminazioni nelle scuole e nei posti di lavoro, per la disoccupazione e l'emigrazione. Attorno alle avanguardie studentesche, e a noi giovani lavoratori, e ai compagni di Lotta Continua si è formato un corteo che via via si andava ingrossando.

Abbiamo bloccato cantieri edili dove c'erano operai che lavoravano, abbiamo tentato di far chiudere bar e negozi. I braccianti si erano radunati in piazza, ma noi siamo andati tutti alle magistrali, sentivamo tutti che dovevamo appoggiare le maestre che sono tenute come schiave dentro quel collegio di suore sfruttatrici. Dovevamo sfondare i cancelli, farle uscire con noi perché anche loro lo volevano, ma la polizia ce lo ha impedito; però non finisce qui, anzi inizia da qui il nostro impegno a lottare non solo contro le suore capitaliste ma contro tutta la scuola dei padroni perché oggi per la prima volta ci siamo trovati tutti e decisi.

TARANTO - TAMBURI

Non siamo studenti, ma sfruttati!

(Lettera degli studenti medi inferiori a Lotta Continua)
Cari compagni,

nei giorni 13, 14 e 17 novembre gli studenti delle medie inferiori D'Aquino e De Carolis della città di Taranto hanno scioperato contro la scuola dei padroni. Nelle scuole la situazione è pessima, i professori se ne stanno impalati a leggere il giornale per tutta l'ora, mentre noi alunni dobbiamo studiare e svolgere alcune composizioni, inoltre a un minimo rumore i professori si difendono mettendo note oppure un bel due. Le aule sono sudicie, le sedie sono rotte, per terra ci sono tre palmi di polvere, di sozzume, noi non possiamo studiare in quella situazione, perché siamo anche noi esseri viventi, e solo perché i professori hanno studiato di più di noi si credono all'altezza di comandare; invece si sbagliano, perché sulla terra siamo tutti uguali. Molti figli di operai non hanno la possibilità di studiare per mancanza di libri; secondo la regola questi devono ottenere i buoni-libro, invece quei disonesti dan-

«Dobbiamo unirci ai braccianti, abbiamo tutti gli stessi problemi».

«Lavoratori e studenti, non c'è differenza, siamo tutti proletari, organizziamo un corteo e facciamo poi un'assemblea popolare».

Infatti ci siamo diretti tutti verso la piazza dove c'erano tutti i braccianti, gli operai e i disoccupati, circa 5000 persone. Ci siamo confusi in mezzo a loro, abbiamo detto che non vogliamo nessuno che ci guidi nel corteo, che vogliamo farlo da noi, disordinato magari, ma da incalzati perché noi siamo incalzati.

Avevamo tutti voglia di finirli con queste forme di sciopero che non servono a niente. Ma non eravamo organizzati e questo ci ha impedito di fare un corteo senza sindacati e senza sindaco, anche se è un socialista, perché anche lui sta coi padroni.

«Se il sindacato oggi ci fa passeggiare come tante pecore noi questa sera faremo un'assemblea popolare».

La sera sulla piazza ci siamo ritrovati con un centinaio di proletari, studenti, giovani lavoratori. La polizia ci ha impedito di fare l'assemblea in piazza e il capitano dei carabinieri ci ha detto che se avessimo parlato ci faceva passare dei guai. Allora noi in massa ci siamo spostati nei locali della società Umanitaria e li abbiamo presi.

«Sono venti anni che sono costretto a sentire comizi e mai ho potuto parlare come questa sera. Bisogna vederci sempre e far partecipare tutti a queste assemblee. E' così che possiamo organizzarci».

«Dobbiamo dire a tutti gli altri braccianti che non sono qui che dobbiamo unirci e lottare perché l'integrazione sul grano e sull'olio non se la devono prendere i padroni ma la devono dividere con noi che sudiamo e siamo sfruttati come bestie tutto il giorno».

«Vogliamo una casa decente, non vogliamo più stare ammassati come bestie; voi di Lotta Con-

tinua dovete venire nei quartieri coi volantini e noi vi aiuteremo a dire a tutti queste cose. E' così che bisogna fare. Basta con quelli che dicono che pensano ai nostri problemi e fanno i fatti loro».

«Compagni, per la prima volta noi stiamo a parlare così senza quei rompiscoglioni del sindacato. Dobbiamo continuare perché dobbiamo organizzarci per prendere le cose che ci servono».

Quando stiamo tutti assieme sappiamo subito individuare i nostri nemici e sappiamo anche scegliere le cose che dobbiamo conquistare, ma non è morta qui. Il rifiuto del sindacato mette subito in discussione la nostra organizzazione, quella dei proletari.

«Questa sera ci siamo ritrovati. Ci conosciamo da anni e da sempre ci consideriamo compagni che votiamo P.C.I. Ma d'ora in avanti basta con le parole, quello che conta sono i fatti. Dobbiamo diventare forti per prendere quello che ci serve per vivere come compagni. Le cose da fare sono molte e a renderle più difficili sono proprio P.C.I. e Sindacati. Questa volta si è messo anche il sindaco. Fanno le assemblee popolari per dire che bisogna fare le petizioni a Roma, perché stanzino dei soldi per le Murgie; ma non ci fregano più con queste storie. I soldi sono dei padroni e li mettono dove hanno i loro bastardi interessi. Quelli del P.C.I. sono anche bastardi perché attaccano i compagni di Lotta Continua andando a dire a tutti i proletari delle menzogne sul loro conto. Sono bastardi ma loro lo fanno perché incominciano ad avere paura».

«Io sono un proletario di 16 anni. Lavoro 9 ore al giorno per 800 lire. Ho davanti a me una vita che non vale la pena di essere vissuta e l'unico modo per avere una ragione di restare al mondo è la lotta dura, la lotta continua contro i padroni bastardi. E non siamo soli, con noi ci sono le masse degli sfruttati. Vogliamo fare la Rivoluzione perché noi vogliamo tutto e soprattutto vogliamo essere felici di vivere».

no i buoni-libro ai figli di papà, e magari quando noi veniamo interrogati e non sappiamo la lezione per mancanza di libri, ci becchiamo sempre due, e alla fine della scuola veniamo bocciati.

I giorni 13, 14 e 17 i figli degli operai hanno scioperato, hanno rotto i vetri della scuola con sassi, hanno sputato in faccia ai figli di papà, hanno distribuito dei volantini in cui c'erano scritte le nostre situazioni; in quell'attimo i presidi hanno chiamato la polizia perché avevano paura di noi e sapevano che eravamo sulla strada giusta per scioperare. I presidi non dovevano chiamare la polizia perché essi non c'entrano per niente, ma vedendo la nostra ragione hanno chiamato quelle quattro brutte facce che non hanno fatto paura ai nostri compagni in lotta.

Poi si è fatto un corteo e abbiamo spiegato alla gente la nostra situazione e una parte di loro ci ha dato ragione. Dopo il corteo tutti ci siamo uniti e siamo andati in una spiaggia non lontana dal quartiere e qui abbiamo discusso dello sciopero. Poi ce ne siamo andati a casa e abbiamo parlato coi nostri genitori che ci hanno dato ragione.

Quindi è necessario che tutti gli operai si uniscano a noi studenti perché questa situazione in cui studiamo e viviamo (molti di noi lavorano il pomeriggio) deve finire.

Noi non vogliamo andare alla scuola dei padroni.



Cartelli del corteo proletario nel centro di Milano, sabato 21. Gridavano in 3.000: «siamo tutti terroni, lacciamo emigrare i padroni».



Studenti e soldati uniti nella lotta contro la naia

(Volantino)

Studenti ovvero disoccupati, abbiamo incominciato a lottare per fatti particolari, ma subito dopo ci siamo chiesti giustamente chi siamo e chi saremo, quali i nostri amici, quali i nostri nemici. Siamo stati fatti fessi persino sulla scuola aperta al pomeriggio, che era un obiettivo con mille difetti (Perché dire le cose importanti al pomeriggio, e non la mattina? Sono secondarie? Se ci puzzeremo di fame dobbiamo parlarne solo nel tempo libero?)

DOBBIAMO CAPIRE TUTTI CHE LE COSE SI PRENDONO, si prendono, perché siamo STUFI DI STUDIARE PER NIENTE, STUFI DI FARE LE PECORE APPRESO AI PROFESSORI, STUFI DI ESSERE INGANNATI

Noi pensavamo che si potesse parlare discutere...

NO, STUDENTI, NON SERVE A NIENTE, CONTRO CHI TIENE IL COLTELLO DALLA PARTE DEL MANICO E CHE DIRIGE LA SOCIETA' CON I SUOI SOLDI, CHE CI SFRUTTERA' IN FABBRICA E CHE CI OP-PRIME NELLA SCUOLA, LE PAROLE NON SERVONO:

I padroni hanno dalla loro parte governo, (non solo quello Colombo) polizia, esercito, fascisti, scuola, televisione, armi e le usano, le usano, contro di noi contro i nostri genitori operai e modesti impiegati. **DOBBIAMO DECIDERE: NO ALLE CHIACCHIERE, SI ALLA LOTTA,** perché è l'unico mezzo per la nostra liberazione.

Ma come abbiamo capito che le occupazioni e i cortei non si fanno classe per classe o istituto per istituto, dobbiamo capire che le lotte serie non le possiamo fare noi studenti da soli!

Non basta unire fra loro gli studenti! E' stato tentato in tanti anni di contestazione,

bisogna unire studenti operai disoccupati, altrimenti ci chiuderemo in un vicolo cieco, SENZA PROSPETTIVE, SENZA FORZA.

Per questo teniamoci pronti perché i disoccupati di Bagnoli, stanchi di fare la fame, stanno organizzando una manifestazione contro la miseria dei disoccupati, poiché lo siamo anche noi (disoccupati e senza una lira) lottiamo con loro nei prossimi giorni.

Inoltre uniamoci al Bernini e al Petriccione che hanno lottato contro la leva invadendo il distretto, perché hanno capito la vera funzione del servizio militare: — reprimere i giovani studenti e proletari per abituarli al regime della fabbrica — reprimere nelle piazze chi lotta quando la polizia non basta.

ORGANIZZIAMOCI CON LORO!

Oggi stesso possiamo allargare la nostra lotta!

Dopo una brevissima assemblea per chiarirci le idee formiamo un corteo e andiamo alla metropolitana.

Nella metropolitana viaggiano ogni giorno migliaia di operai donne studenti. Andiamo lì Facciamo conoscere i nostri problemi, sentiamo i loro! Non paghiamo il biglietto perché **DOBBIAMO INCOMINCIARE A VIAGGIARE GRATIS COME I PROLETARI DI AVELLINO E GLI STUDENTI DEL FERMI!**

gli operai in fabbrica, gli studenti a scuola, non ci vanno per loro, ma per i padroni e non dobbiamo pagare i **CARRI BESTIA-ME CHE CI PORTANO AL MACELLO!** INCOMINCIAMO OGGI E POI NEI QUARTIERI A ORGANIZZARCI PER NON PAGARE PIU' IL BIGLIETTO.

NO ALLA FAME DEI DISOCCUPATI!!!

NO ALLA LEVA MILITARE!!!

NO A BIGLIETTI E ABBONAMENTI!!!





PROLETARI

L'INDUSTRIA DELLA GUERRA IN ITALIA: FIAT, ALFA

Le lotte del proletariato in questi ultimi anni, i suoi continui attacchi alle istituzioni « democratiche » hanno reso sempre più necessario, per la democrazia borghese, l'intervento dell'esercito: la sua funzione interna viene precisata, intensificata la sua messa in opera.

Da una parte gli avvenimenti del luglio '64, così come gli attentati del dicembre '69, le organizzazioni che stavano dietro gli attentati stessi, gli scopi che queste si prefiggevano, ci dimostrano, se ancora ce n'era bisogno, come l'intervento diretto dell'esercito venga costantemente previsto; dall'altra, assistiamo al suo sempre più massiccio intervento d'appoggio alle istituzioni borghesi; oltre al lavaggio del cervello di sempre, i rapporti diretti con il mondo industriale anche a livello di reclutamento, all'interno delle caserme e tra i militari di leva,

di personale « sicuro » per l'industria; l'intensificarsi del boicottaggio degli scioperi dei lavoratori con l'invio di militari a sostituzione degli operai dei settori immediatamente più importanti per la vita sociale e produttiva; lo spalleggiamento delle forze di polizia e la loro sostituzione con militari di leva (v. Reggio), ecc.

E' chiaro quindi come la funzione interna dell'esercito, a livello politico, sia quella di conservare i rapporti di forza che vigono nella società: più forte ed avanzato sarà lo scontro di classe, maggiore sarà l'intervento reazionario di supporto dell'esercito.

Per quanto riguarda la sua funzione esterna, a prescindere dalle considerazioni sui risultati che questi ha raggiunto nelle guerre dall'unità d'Italia ad oggi (tutte imperialiste e tutte perse,

e che le abbia perse ci frega poco), tutte conclusi comunque con massacri di proletari; a prescindere ancora dal fatto che le funzioni degli eserciti nazionali tendano ad essere sempre più di carattere unicamente interno — in caso di guerra l'esercito italiano verrebbe scavalcato, nello spazio di 24 ore, dall'intervento dell'esercito americano —; noi crediamo che la guerra sia solo un altro momento di quello scontro di classe che ci vede impegnati tutti i giorni, nella fabbrica, nella scuola, nei quartieri. Un momento in cui il capitale, continuando ad opprimerci vorrebbe utilizzarci come suo strumento dell'oppressione di altri, proletari come noi. Un momento dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo in cui, l'abbruttimento fisico, la degenerazione morale, ai quali il capitale ci costringe, raggiungono il loro culmine.

In questo senso l'industria militare è solo un momento di quella organizzazione capitalistica di quel sistema di morte che, negando la nostra esistenza individuale e collettiva (la nostra esistenza di uomini, proletari, vuoi italiani o francesi o angolani) ci combatte e ci opprime, tutti i giorni, uccidendoci in fabbrica, dopo averci abbruttiti moralmente, col ricatto economico, con l'imposizione dell'incentivo materiale, della divisione e della lotta tra di noi: in breve, dopo averci sfruttati!

Vediamo dunque chi è l'industria militare, cosa produce e a che cosa servono i suoi prodotti.

CHI E' L'INDUSTRIA MILITARE E CHE COSA PRODUCE

Il 50 % delle ordinazioni di armamenti militari all'industria italiana vengono fatte dallo stato italiano e il rimanente 50 % dagli stati esteri. Tra l'altro, l'investimento militare viene ad avere una funzione di valvola equilibrante in dipendenza dalle necessità della situazione economica nazionale, verranno ristretti o allargati gli investimenti, improduttivi, per forniture militari.

La FIAT è al primo posto nella produzione italiana di armamenti (soprattutto aeronautici). Distrutta durante la guerra, la Fiat divisione aviazione è stata ricostruita nel dopoguerra con un 70 % di capitale statunitense e un 30 % di capitale italiano (non sfugga il significato di questa dipendenza dal capitale americano), ha un fatturato annuo di 156 miliardi di lire, 5.500 dipendenti e partecipa per 50 % alla produzione aeronautica italiana. Con il 20% di azioni, la FIAT partecipa anche al più grande consorzio mondiale per motori di aerei da combattimento (40% l'inglese Rolls Royce e 40% la tedesca MTU): inoltre sub-appalta quasi il 50% della produzione ad imprese minori che operano nello stesso settore.

La FIAT S.p.A.: fatturato di 963 miliardi di lire, 116.000 dipendenti. Impera nel campo della produzione dei veicoli militari; infatti, assieme all'ALFA ROMEO e alla LANCIA, fornisce la quasi totalità degli automezzi alla marina e all'esercito. Costruisce inoltre parti d'aereo; missili, motori diesel per navi; veicoli corazzati; apparati elettronici; missili aria-aria e terra-aria; produce ancora su licenza americana i motori, i cingoli e le sospensioni del carro armato M-60 e inoltre, sempre su licenza americana, lavora alla produzione del veicolo corazzato M-113.

L'ALFA ROMEO: fatturato annuo 114 miliardi di lire, 13.000 dipendenti. Nello stabilimento di Pomigliano d'Arco (Napoli) costruisce motori per aerei in dotazione alle forze NATO. Fabbrica veicoli militari, come s'è detto, e collabora, nella produzione di motori e alberi di motore con la Bristol Siddeley e con la Rolls Royce.

L'AERONAUTICA MACCHI: fatturato 6-12 miliardi di lire, 1.300 dipendenti. Produce aerei da combattimento.

L'AERFER: fatturato 11 miliardi di lire, 2.400 dipendenti. Progetta, costruisce, revisiona e ripara velivoli e veicoli spaziali; costruisce parti di aerei in dotazione alle forze NATO; partecipa con la FIAT alla costruzione dell'aereo G-91 e collabora con la Macchi, sempre per la produzione di aerei.

PIAGGIO: Fatturato 8-12 miliardi, 1.200 dipendenti. Produce parti e motori di aerei da col-

(Una lettera)

COMPAGNI,

Chi scrive sono due compagni che in questo momento sono sotto le armi.

Abbiamo voluto scrivere perché sentivamo la necessità di sfogarci di tutto ciò che è dentro di noi, dal momento che la vita militare per noi proletari è un vero schifo.

Non possiamo dire il nostro nome perché anche voi sapete quale sarebbero le conseguenze, e poi non ci teniamo a fare gli eroi.

La prima cosa che provi dal primo all'ultimo giorno è che diventi per loro una macchina ubbidiente che non ragiona con la propria testa e che non agisce secondo la propria coscienza.

Dove devi soltanto ubbidire a tutti gli ordini che ti vengono dati e sarebbe pericoloso per noi discuterli anche se ci sembrano sbagliati.

Ecco che a questo punto scatta il meccanismo della punizione.

Ciò che ti appare di più davanti agli occhi è la distinzione di classe tra borghesi e proletari.

Ti mostrano chiaramente che l'esercito non è altro che lo specchio della società borghese, fondata sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo a danno del proletariato, in cui tutte le strutture sociali, tutte le leggi, tutto ciò che ti viene insegnato è al servizio degli sfruttatori.

Così anche l'esercito è a difesa della borghesia, mascherato dalla costituzione repubblicana (costituzione borghese fatta anche dal P.C.I.).

Il nostro esercito è comandato da ufficiali che un tempo erano fedeli al fascismo (così ora).

L'altra grande distinzione di classe è come vengono assegnati i compiti a ogni soldato, esempio, se sei operaio o contadino ti vengono assegnati i peggiori servizi che ci sono in ogni caserma, invece se appartieni a una certa categoria sociale, se hai studiato, se hai i soldi, per loro conti qualcosa, poi hai una certa dignità « umana » e puoi permetterti di fare qualsiasi cosa sotto gli occhi di chi comanda tanto hai i soldi che ti proteggono.

Tutti i giorni senti i grandi discorsi sulla patria, sulla gloria di ROMA, dovete essere contenti di servire la patria, anzi è un onore che vi viene concesso.

Già, ma loro non pensano alle condizioni economiche di tante famiglie, in cui all'improvviso gli viene tolto l'unico sostegno economico.

Ci vengono in mente i discorsi fascisti che giravano in caserma al tempo delle elezioni del 7 GIUGNO da parte degli ufficiali.

Ciò che è stato più schifoso è che non a tutti i militari in età di votare non è stato concesso la licenza per andare alle urne.

Ma guarda caso a una parte di militari che sapevano che erano comunisti furono messi in condizioni di non potere andare.

Questa è la democrazia italiana, non che noi si crede alle elezioni come presa del potere, per noi l'unica soluzione è l'abbattimento violento delle strutture capitaliste.

Questo è l'esercito che si dice apolitico.

L'esercito non è altro che il rifugio della peggior « teppa » fascista al servizio del capitale.

Anche i giornali che girano dentro la caserma secondo loro sono apolitici (la NAZIONE, MESSAGGERO, LA NOTTE, IL GIORNO, IL CORRIERE DELLA SERA ecc.).

Poi se sei iscritto o militi in qualche organizzazione di sinistra per loro sei un sovversivo, e per te son cazzi da cagare, e il più delle volte sarai punito anche per niente, tanto hanno il coltello dalla parte del manico.

Penso che i compagni capiscano in che stato vivono i giovani sotto le armi.

Tutto questo non è che un aspetto di questa società di merda.

Che poi continuerà nella fabbrica, nella scuola, nel quartiere.

Di fronte a questo stato di cose è giunto il momento che dalle parole bisogna passare ai fatti.

Ci scusiamo se i discorsi sono scorretti, ma l'importante è il discorso politico che abbiamo cercato di fare.

DUE PROLETARI IN DIVISA

RIN DIVISA ★

ALFA ROMEO, SIEMENS, IBM, PIAGGIO...

legamento e addestramento, inoltre porta avanti attività di ricerca nel campo degli elicotteri. Collabora con la FIAT, la Douglas Aircraft Company e con la Rolls Royce.

L'AUGUSTA: fatturato 15-20 miliardi, 1.500 dipendenti. Fabbrica aerei ed elicotteri in dotazione alle forze armate italiane, inglesi e alle forze NATO.

Elicotteri vengono anche prodotti dalla NARDI (Linate), dalla DILVERCRAFT (Sesto Calende) e dalla METEOR (Trieste).

La SELENIA: 15 miliardi di fatturato, 2.100 addetti. E' tra le più importanti industrie elettroniche; costruisce equipaggiamenti radar e per telecomunicazioni; collabora ai programmi spaziali e costruisce, su licenza americana, la parte elettronica dei missili Hawk: lavora in stretta collaborazione con esperti americani.

La FIAR: 20-25 miliardi di fatturato, 3.500 dipendenti. Produce apparecchi radar, ha collaborato alla costruzione della batteria del missile Hawk.

La CONTRAVES ITALIANA: fatturato 5-6 miliardi di lire, 750 addetti. Costruisce apparati elettronici, centrali di tiro elettronico e missili antierei.

La TELETTRA: fatturato 10 miliardi di lire, 1.300 dipendenti. Produce radar marini e motori razzo per missili.

Esiste poi tutta una lunga serie di aziende che producono materiali elettronici e svolgono ricerche in questo campo quali: la SIT-SIEMENS, la NUOVA SAN GIORGIO, la GALILEO, la LITTON ITALIA, la COLLINS ITALIA, la IBM-ITALIA, la FACE STANDARD, la MONTEDISON ELETTRONICA, la MARCONI ITALIANA e la FAME.

La BPD SNIA-VISCOVA: 34 miliardi di fatturato, 5.000 dipendenti. Produce razzi, missili militari e armi portabili.

La OTO-MELARA: 16 miliardi di fatturato, 1.500 addetti. Produce veicoli cingolati, artiglieria in genere e missili; svolge ricerche e produce materiale elettronico.

La BERETTA: fatturato 7 miliardi di lire, 1.400 dipendenti. Produce armi leggere.

La BREDA: fabbrica affusti per cannoni, mitragliatrici, munizioni d'artiglieria e armi automatiche.

A COSA SERVONO I PRODOTTI DELL'INDUSTRIA BELLICA

Si è già detto della funzione interna dell'esercito, basterà aggiungere solo che: 1) l'armamento dell'esercito italiano è inadatto ad affrontare una guerra moderna, ma funzionale per operazioni di carattere interno; 2) la produzione di armi anti-insurrezionali viene via via intensificata. Avola, Battipaglia, Viareggio, Pisa, Reggio Calabria, ci danno a sufficienza la misura dell'uso che delle armi fanno, in questo momento storico, lo stato, l'esercito, la polizia borghese; per quanto riguarda le prospettive, ci può bastare l'addestramento anti-guerriglia dei corpi speciali più preparati dell'esercito e della aviazione, oltre alla provocatoria organizzazione (con la altrettanto provocatoria partecipazione di Saragat) dell'esercitazione aerea anti-guerriglia, sui monti del Friuli, nell'autunno '69. Questo sul fronte interno; sul fronte estero, bisogna dire che l'Italia partecipa già direttamente, al fianco dell'imperialismo e del colonialismo, alla lotta contro i Movimenti Popolari di Liberazione Nazionale. Si distingue infatti, l'Italia, come rifornitrice di armi di alcuni tra i regimi più reazionari:

Il SUD-AFRICA: ottimi i rapporti del governo italiano con questo stato razzista che è al secondo posto, dopo la Libia, per le esportazioni italiane in genere. Presenti tra l'altro, sul territorio sud-africano, aziende italiane quali la FIAT e l'ALFA ROMEO. E' inutile dire che gli aerei PIAGGIO P-166 e MACCHI MB326H, che il governo italiano vende al Sud-Africa, vengono utilizzati per la repressione delle popolazioni negre;

il PORTOGALLO: utilizza il 60% del suo bilancio per la guerra contro i Movimenti di Liberazione Nazionale dell'Angola, Mozambico e Guinea. L'Italia fornisce al Portogallo fascista i caccia FIAT G-91 e armi BREDA. Marcelino dos Santos (dirigente del Fronte Nazionale di

Liberazione del Mozambico) ha detto: «... le truppe colonialiste usano contro le nostre popolazioni e i nostri villaggi i FIAT G-91, aerei costruiti in Italia o su licenza italiana, ...resta il fatto che abbiamo catturato in battaglia centinaia di armi BREDA... Comunque è soprattutto l'assistenza finanziaria che è data al Portogallo in Africa da investimenti italiani che ci preoccupa »;

la SPAGNA: l'Italia vende elicotteri militari AUGUSTA ASW;

la GRECIA: l'Italia vende elicotteri militari AUGUSTA ASW;

il BRASILE: l'Italia vende aerei MACCHI 326 con motori PIAGGIO;

Sono stati venduti ancora aerei a: GHANA, SOMALIA, SINGAPORE, TUNISIA, MAROCCO, ZAMBIA, SUDAN, CONGO-KINSHASA, AUSTRALIA e alla Marina Militare Argentina; elicotteri a: ISRAELE, IRAN, ZAMBIA, TURCHIA e ARABIA SAUDITA; carri armati al Pakistan, Kuwait e Marocco; cacciatorpediniere all'INDONESIA e al VENEZUELA.

Oltre che con questi paesi, l'industria militare italiana mantiene regolari rapporti commerciali con: Stati Uniti, Inghilterra, Francia, Germania, Olanda, Svezia, Belgio e Norvegia.

(Lettera di un gruppo di soldati)

Ciò che è avvenuto veramente in Calabria tra contadini e soldati

Vi riportiamo direttamente ciò che un compagno militare, ora in Calabria, in una riunione ci ha detto: « Siamo partiti da X dopo che l'allarme è stato dato alle 3 di notte.

Nuovamente ci hanno fatto riscendere dai carri armati M 113 e dai camion. Il colonnello ci ha detto che in Calabria i sovversivi venivano dall'estero, che avremmo fatto una bella gita e che poi gli avremmo riferito. La « bella » gita è stata che dopo un estenuante viaggio in tradotta siamo arrivati in Calabria al posto Y tra Cosenza e Reggio. Qui abbiamo occupato scuole e negozi. Si dormiva sui materassi di gomma che, come sempre alla mattina trovavamo sgonfi. Sono già 26 giorni che siamo in Calabria, il rancio è scarso, i turni sono estenuanti e i contadini molte volte hanno fraternizzato con noi dandoci del latte da bere. Ci dicevano che loro volevano lottare per vivere, non per il capoluogo, che la lotta per il capoluogo non era fatta da loro. Molti soldati parlavano con i contadini e gli ufficiali hanno proibito qualsiasi contatto tra la popolazione e i soldati. Tra i soldati la venuta in Calabria era poco chiara, comunque si diceva che non si sarebbe sparato sui dimostranti. Alcuni compagni militari hanno tentato di chiarire la situazione, ma erano molto isolati ».

Come ci organizziamo

Cari compagni qui tentiamo di organizzare una diffusione della nostra analisi su Reggio tra i compagni di leva, molti dicono che ci sono i fascisti, i militari calabresi però sono in testa per chiarire che la lotta dei proletari di Reggio non ha niente a che fare con quello che diceva il comitato d'azione del sindaco Battaglia.

(Volantino distribuito ai soldati)

Soldati, in questi giorni a Reggio Calabria ci sono 5.000 di noi.

Ma non solo a Reggio. Tutta la Calabria è piena di soldati, fatti arrivare da diverse parti dell'Italia (nel Piemonte, ad esempio, sono partiti da Chivasso circa 300 genieri), pronti e schierati come se dovesse scoppiare una guerra. Fino ad ora il loro compito è stato quello di presiedere le ferrovie e i nodi stradali, fare da retroguardia alla polizia e ai carabinieri.

Però potrebbe capitare loro d'essere costretti ad usare le armi (fucili e mezzi corazzati) che hanno in dotazione.

Perché hanno mandato i soldati di leva a fare queste cose?

I giornali dicono che è per ristabilire l'ordine; gli ufficiali ci spiegano che l'esercito italiano è al di sopra delle parti, neutrale e che non fa politica.

Ma di quale ordine si tratta?

Ma è « non far politica » mandare a reprimere con le armi in mano tutta una popolazione che, stanca della miseria, della disoccupazione, dell'emigrazione, si è ribellata contro lo Stato?

Perché — diciamo subito — una lotta come quella dei reggini, durata ben 3 mesi, non poteva certo trovare le sue ragioni solo in ambizioni campanilistiche, ma nel fatto che « Reggio capoluogo » per i reggini voleva dire posti di lavoro, meno miseria.

Questa esigenza sacrosanta però faceva comodo anche ai padroni della città, al sindaco democristiano e ai politicanti mafiosi, per i quali « Reggio capoluogo » vuol dire aumento di potere e di soldi, possibilità di intralazzi con le mafie locali e con il governo.

Ecco perché è stato difficile capire bene come stanno le cose a Reggio: perché sulle stesse barricate c'era gente che lottava per sopravvivere e gente che invece sfruttava per i propri sporchi fini la giusta rabbia dei proletari.

Ma i proletari di Reggio hanno superato i limiti che questa gente voleva porre alla loro lotta: sono scese in piazza le donne, così spesso estranee alle grandi scadenze dello scontro di classe; sono insorte anche le campagne, per le quali la parola d'ordine « Reggio capoluogo » non aveva certo alcun senso.

Allora il governo, la stampa dei padroni, quei baroni locali che si erano fatti all'inizio promotori della rivolta, hanno avuto paura, hanno cominciato a tirarsi indietro, a invitare alla calma.

Meglio continuare ad essere padroni senza capoluogo, che avere il capoluogo e non essere più padroni.

A questo punto, guarda caso, si manda l'esercito.

E tutti si danno da fare per spiegare che è una cosa normale, che come si va a Genova a spalare il fango, così si va a Reggio a reprimere i proletari.

Ma per noi non è normale per niente!

E' una cosa che è stata decisa dai nostri generali assieme ai nostri padroni, che ci obbligano ad andare, noi proletari in divisa, a reprimere gli altri proletari, mentre loro se ne stanno a guardare.

Perché mandare i soldati a Reggio vuol dire mandarci a ristabilire l'ordine dei padroni, un ordine in cui pochi porci comandano e gli altri devono obbedire, vuol dire rischiare di crepare da stupidi perché, anche se magari non siamo in grado di capire a fondo la lotta dei reggini, è certo che è da stupidi crepare dalla parte degli ufficiali, dei padroni, dei ricchi.

Andare oggi a Reggio vuol dire abituare noi, e abituare la gente, al fatto che sempre più spesso ci manderanno a ristabilire l'ordine:

OGGI A REGGIO,

DOMANI DAVANTI ALLE FABBRICHE CONTRO GLI OPERAI CHE LOTTANO,

DOMANI DAVANTI ALLE SCUOLE CONTRO GLI STUDENTI,

DOMANI NELLE CAMPAGNE CONTRO I CONTADINI.

Reggio è stata una **prova generale**. Questa volta gli è riuscita. Fino a quando vogliamo continuare a fare i servi degli ufficiali e dei padroni?

Ricordiamoci una buona volta che, anche con una divisa addosso, siamo dei proletari.

PROLETARI IN DIVISA

Audace colpo dei soliti Tupamaros

Grosso colpo dei guerriglieri uruguayani Tupamaros il 13 novembre: lavorando in venti, organizzati alla perfezione, hanno portato via alla Banca Nazionale di Montevideo gioielli per la bellezza di 1500 milioni di pesos, ossia più di 4 miliardi e mezzo di lire. L'operazione è durata due ore e si è svolta con una tecnica degna di un « giallo » ben congegnato. Armati di mitra, prima hanno rubato cinque automobili, sequestrandone gli autisti; con queste sono andati a casa del direttore, del vicedirettore e del tesoriere della banca e li hanno portati via con sé, lasciando in ogni casa due uomini armati a tenere a bada le famiglie. Alla banca si sono fatti aprire la porta da un impiegato loro complice, hanno immobilizzato le sei guardie e costretto i dirigenti ad aprire la cassaforte. Con tutta calma poi hanno scelto i gioielli riponendoli in 10 sacchi da 50 kg. l'uno e li hanno caricati su una camionetta della banca. Poi se ne sono andati, portando con sé l'impiegato complice. Quest'ultimo lavorava alla banca da circa sei mesi, e si era fatto apprezzare per il suo amore per il lavoro e per il suo grande interesse a imparare ogni particolare del funzionamento della banca.

Questo dei Tupamaros è il più grosso colpo del secolo dopo quello del treno postale Glasgow-Londra, in cui furono rubati più di 5 miliardi. I Tupamaros hanno cominciato ad assalire le banche nell'ottobre del '64, e da allora fanno circa tre colpi alla settimana. Si calcola che in tutto si siano impadroniti di qualcosa come 6 miliardi di lire.

Qualcuno pensava che dopo l'arresto di Raul Sendic e di altri capi dei Tupamaros, avvenuto nello scorso agosto, l'attività dei guerriglieri uruguayani avrebbe potuto essere stroncata. E invece le loro operazioni proseguono e si intensificano. Nessuno ha ancora ritrovato i due ostaggi che i Tupamaros tengono nascosti chissà dove, vivi e in ottima salute, da tre mesi e mezzo. Quanto a Sendic e agli altri guerriglieri catturati, pare abbiano organizzato un forte movimento nelle carceri. Un'attività di questo livello e di questa continuità comporta necessariamente un'organizzazione rigidissima, salde radici tra le masse, appoggi e solidarietà, capacità di penetrare in ogni settore, magari compresa la stessa polizia (l'esempio di quel volenteroso impiegato di banca è particolarmente significativo).

Insomma, con buona pace dei revisionisti che li accusavano di essere un gruppetto avventurista, pare che i Tupamaros siano dappertutto in Uruguay, anche se nessuno sa chi sono e dove sono. Una loro caratteristica, infatti, è quella di saper essere audaci quando occorre, ma anche molto prudenti e disciplinati e assai poco estroversi e fanfaroni. Se qualcuno vi si presenta dicendo di essere un tupamaro, non credetegli: è un mitomane o un agente della CIA. I Tupamaros insomma conducono la loro guerriglia in maniera scientifica e con lungimiranza politica. In Uruguay, in pratica, costituiscono ormai di fatto un secondo potere. Forse, se lo volessero, potrebbero anche impadronirsi del governo. Ma sanno anche che, se lo facessero da soli e prematuramente, rischierebbero di essere schiacciati. Sanno che la rivoluzione in America Latina o è internazionale o non può vincere. Per questo appoggiano gli altri movimenti di lotta armata: i loro audaci colpi servono anche a questo.

BRASILE: il loro voto è la lotta di classe

Il 40% degli elettori ha votato scheda bianca contro il regime militare. Nonostante la repressione cruenta (5000 arresti in 15 giorni) il dieci per cento dei votanti non si è neppure presentato alle urne. Poco prima dell'inizio ufficiale delle elezioni un commando di guerriglieri ha occupato una stazione radio a San Paolo da dove ha diffuso un proclama al popolo brasiliano.

Hanno assassinato Marighella e Ferreira. Ma per ogni compagno morto altri 10 si uniscono alla guerriglia.

Nicaragua: morte per cento lire

Il mese scorso a Managua (capitale del Nicaragua) una guardia civile ha sparato ad un bambino (uccidendolo) che durante una partita di calcio aveva superato la barriera tra i posti al sole (200 lire) e quelli all'ombra (300 lire). Questo non è che l'ultimo episodio di una serie di delitti che la polizia e gli alti funzionari del governo fascista di Monoza compie da anni.

NANTERRE: la lotta continua

Il 13, 16, 22 ottobre gli studenti hanno sfondato e bruciato le barriere che l'amministrazione della mensa universitaria aveva disposto per impedire di mangiare gratis a operai, immigrati e bambini delle baracche vicine all'università. Dal 1967 i proletari si erano organizzati con gli studenti creando all'interno dell'università asili rossi, mense gratis ecc. In breve, il deficit della mensa è salito a 80.000.000 di franchi.

I proletari organizzati che vivono nelle bidonvilles sono un pericolo per i padroni ed è per questo che il governo cerca di frenare questo movimento: col pretesto di risolvere il problema dei baraccati, fa abbandonare le catapecchie, senza offrire nuove sistemazioni, e le brucia; giorni fa nell'incendio di una di queste è morto un bambino.

14 novembre. Per la terza volta consecutiva gli studenti hanno interrotto la lezione di diritto fiscale dell'ex ministro della giustizia Foyer. Al grido di Foyer negriero, Foyer assassino, gli studenti hanno assaltato l'aula spazzando via studenti fascisti ed assistenti che assistevano e proteggevano la lezione. I professori in un comunicato hanno dichiarato che sono « stufi delle violenze maoiste » e « di essere oggetto di derisione da parte dell'opinione pubblica » e per questo hanno dichiarato uno sciopero sino a che non cesseranno « le violenze dei rossi ». Negli ambienti bene informati si dice che questo sarà lo sciopero più lungo della storia.

FEDAYIN contro la SANTA ALLEANZA

Quanto durerà l'accordo tra Hussein e i guerriglieri palestinesi? Noi abbiamo sempre pensato che non potesse durare molto, e lo confermano i recenti scontri di Irbid, che hanno fatto decine di morti. Il progetto di repressione della guerriglia palestinese, portato avanti in forme e in modi diversi, ma tutti sapientemente collegati, da USA, URSS, Israele, governi arabi reazionari, governi arabi progressisti, si fa sempre più chiaro. Hussein incontra in segreto alcuni tra i maggiori esponenti del governo israeliano in vista di una pace separata. Giordani e israeliani progettano insieme le loro azioni antiguerriglia. Contemporaneamente, Israele attenua la sua polemica con la RAU a proposito delle basi missilistiche sul canale di Suez e contribuisce così al rilancio delle trattative. La Siria, unico paese arabo che nel corso del conflitto giordano aveva appoggiato, sia pure prudentemente, i guerriglieri, vede le sinistre espulse dal governo e allontanate (subito dopo aver vinto il congresso del partito Baath) da un colpo di stato militare evidentemente tollerato (se non apertamente provocato) dalla Unione Sovietica. Gheddafi vola a Damasco e benedice il nuovo regime a nome di RAU, Sudan e Libia, la triade dei fedelissimi di Mosca. Così le sinistre siriane pagano il prezzo di quel tanto di libertà d'azione che avevano osato prendersi nei confronti dell'URSS. E, naturalmente, una delle prime decisioni del nuovo governo è quella di chiudere le basi e confiscare i depositi di armi dell'organizzazione guerrigliera as-Saiqa, che negli ultimi tempi era venuta assumendo posizioni sempre più di sinistra. Insomma, USA e URSS mettono la museruola ai loro servi e ognuno recita la sua parte perché la santa causa delle trattative possa progredire, e i « cattivi », i marxisti, gli « estremisti » vengano emarginati, massacrati, ridotti al silenzio. In questa situazione, la guerriglia palestinese si trova a dover affrontare una prova durissima, in cui è in gioco la sua stessa capacità di sopravvivere. La perdita di quel retroterra di fondamentale importanza che era la Siria è forse il colpo più grave. Non a caso le varie organizzazioni palestinesi sono oggi impegnate in un processo di ripensamento e di autocritica, di ricerca di unità ma insieme di chiarificazione politica, di studio di nuove tattiche e iniziative, di nuove forme organizzative. Le loro possibilità di resistere con successo a questa

nuova offensiva della Santa Alleanza mondiale dell'imperialismo e del revisionismo sono legate alla capacità della guerriglia palestinese di legarsi sempre più strettamente alle masse, di riuscire a vivere in esse come il pesce nell'acqua e, insieme, alla sua capacità di estendere la lotta alle masse sfruttate di tutti i paesi arabi.

DE GAULLE: sepolto due volte

C'è della gente che muore sempre due volte. De Gaulle era uno di questi. Era morto e sepolto nel maggio del '68, nella rivolta proletaria che per due mesi si impadronì della Francia bloccando tutto, fabbriche, scuole, caserme, radiotelevisione, giornali... Alla bandiera rossa dei proletari, De Gaulle oppose il tricolore nazionale, scatenò contro la polizia più fascista d'Europa (i CRS), minacciò l'intervento dell'esercito.

Era un bastardo, nemico del popolo. E' morto come tutti i nemici del popolo che riescono a scampare alla rivoluzione: solo come un cane, triste, in un grande castello grigio, giocando al « solitario ». Amato dai suoi sgherri, odiato dalle masse. Ci dispiace. Ci dispiace che a commemorare un individuo squallido come può esserlo solo un ex-generale, mandandogli telegrammi e corone di fiori (magari rossi) ci fosse anche Mao.

A noi non piacciono i capi di stato borghese. Non ci piacciono gli ex generali. Non ci piacciono gli antifascisti che hanno combattuto contro i padroni nazisti per sostituirli con altri padroni, come era De Gaulle.

Il PCI e l'« Unità » hanno manifestato un grande cordoglio, hanno parlato di una grande personalità che ha intriso di sé 20 anni di storia, di un antifascista. Molte bandiere sono state messe a mezz'asta. Piangono loro. Noi no.

Nelle fabbriche, nei quartieri, nelle scuole, i proletari non hanno pianto. Sia in Francia, dove De Gaulle li chiamò « chienlit » (cacchetta) al tempo della rivolta di maggio e li repressero nel sangue, sia in Italia, che in Vietnam o in Algeria. La « cacchetta » era lui. Se adesso non è più, è solo uno in meno da giustiziare, quando verrà la resa dei conti.



L'unico pugno bello è quello contro il padrone

Nel 1960 Cassius Clay saliva per la prima volta sul ring. Nel 1970, dopo esserne rimasto fuori per quattro anni, per essersi rifiutato di andare a combattere la guerra imperialista in Vietnam con le truppe fasciste USA, Cassius Clay, militante dei mussulmani neri, ha riportato la sua XXX vittoria ad Atlanta. C'è nel ritorno di Cassius Clay, un elemento ambiguo e, forse, pericoloso per il movimento negro. Senza parlare del recupero commerciale e del successo finanziario dell'affare, la stampa borghese spinge il pubblico nero a considerare come una rivincita la vittoria di un pugile nero su uno bianco. Nel momento stesso in cui i movimenti rivoluzionari si sviluppano in USA, i padroni cercano di ridurre la scena politica ad un ring, e di alimentare l'idolatria delle masse nere per il loro campione. Quanto ai bianchi che vedono in Cassius Clay il simbolo stesso del pericolo che minaccia la loro supremazia virile, le loro reazioni non sono meno isteriche: il governatore Maddox ha decretato un giorno di lutto ad Atlanta. La vittoria di Mohamed Ali (nome di C.C.) non è che una vittoria di boxe. Ma è difficile separare lo sportivo dal militante, soprattutto se il militante mette la sua immagine di mercato al servizio di una causa giusta...

Due pugili fascisti sconfitti in una settimana: Nino Benvenuti, ex consigliere comunale MSI a Trieste, ed Urtain, gorilla-giullare della Spagna di Franco: maschia gioventù fino a un certo punto. Il premio per il cazzotto più bello del mese va senz'altro a Conny Ceder, pugile dilettante dei massimi, che ha atterrato il ministro del commercio svedese Feldt durante una rissa in un grande albergo nel Kiruna (Svezia).

Al processo ha dichiarato di aver agito per legittima difesa e abbiamo tutti i motivi per credergli. I padroni no, e lo hanno condannato a 2 mesi di carcere.

Rivolta contadina nel New Mexico (USA)

«I contadini poveri si sono rivoltati ed hanno incominciato a compiere azioni terroristiche contro le forze dell'ordine» affermano le autorità americane ma questa notizia non viene dall'America Latina, come si potrebbe credere a prima vista, ma dagli Stati Uniti (Nuovo Messico). Nel Nord di questo stato il governo porta avanti un piano di industrializzazione, in combutta con la Ford ed un piano di espansione turistica (parchi nazionali, riserve di caccia ecc.) per espropriare le terre ai piccoli contadini ed espellerli dalla regione. A questo punto è iniziata la rivolta.

Organizzatisi intorno alle avanguardie rivoluzionarie della zona (cattolici rivoluzionari) rifiutano di andarsene usando la loro forza e rispondendo alla polizia quando si presenta. Il movimento cresce ora a livello generale collegandosi sempre più alle altre organizzazioni rivoluzionarie (Black Panther Party).

PAKISTAN

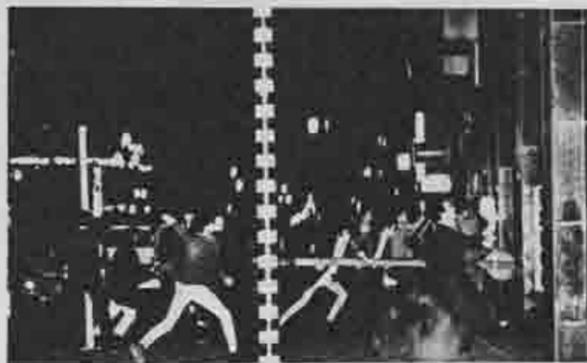
Un ciclone di proporzioni mai viste ha pressoché distrutto il Pakistan: centinaia di migliaia di morti, interi villaggi distrutti, dispersi, il colera. In Colombia un'altro disastro: 500 morti. Il Pakistan è un paese depresso, povero, dove la fame, la miseria, la mortalità infantile sono i segni evidenti dello sfruttamento secolare da parte di un pugno di padroni. Ciononostante questo paese è il miglior cliente dell'industria degli armamenti francese. Che il ciclone sarebbe arrivato lo si sapeva dal 10 novembre, ma la gente non voleva andarsene, non poteva abbandonare le sue cose ed andare nell'entroterra sovrappopolato (60 milioni di abitanti in una superficie grande quanto l'Italia).

Ancora una volta a pagare le spese completamente saranno i proletari, i contadini, i pescatori. Come dopo una lunga guerra bisogna ricominciare tutto da capo, «riorganizzare l'economia», riattivare i servizi, riprendere a lavorare più di prima. Chi deve ricostruire le case, le città, le fabbriche? Noi ricordiamo il Vajont, Firenze, Genova. Dopo l'alluvione, a Firenze, la vita di un uomo, il tetto di un proletario non contavano niente di fronte al crocifisso di Cimabue, al patrimonio artistico da salvare, ai musei da restaurare e far funzionare subito. L'Arno distrusse centinaia di migliaia di automobili, gli operai FIAT lavorarono il triplo perché Agnelli le metteva a disposizione dei fiorentini a un prezzo speciale. Che affare è stato per

Agnelli e i padroni l'alluvione: auto, negozi, vestiti, e poi la solidarietà, in quei giorni Saragat piangeva, il papa piangeva, tutti piangevano dietro le loro poltrone e lanciavano appelli e sottoscrizioni. A Genova la criminale determinazione dei padroni ha provocato un'altra strage, uomini, case, tutto distrutto, i proletari col fango sino alla vita riattivavano i negozi del centro, le squadre le ville dei padroni. I terremotati del Belice e di tutto il Sud costretti a sputare sangue per costruirsi quelle baracche nelle quali ancora oggi abitano. E così sarà anche nel Pakistan domani: contadini che crepano per rassodare le terre dei padroni, di quelli che dai terremoti, dalle alluvioni, dai cicloni escono sempre vivi. Come ancora nel Perù dopo il terremoto di giugno.

La nostra solidarietà non è quella di chi manda vestiti, stracci, ricordando che questa è carità, che si deve essere riconoscenti; non è solo questo. Noi ricordiamo queste cose e le facciamo pagare care, solo i padroni sono colpevoli della miseria che costringe un contadino a rischiare la vita pur di non abbandonare tutto quello che ha, la sua casa, la sua vacca, i suoi stracci. E la pagherà l'internazionale del crimine: i Colombo, gli Hailè Selassie, massacratore delle masse etiopiche e eritree, il complice dell'imperialismo USA, i Nixon, e saremo tutti noi a fargliela pagare; noi, i comunisti, i guerriglieri dell'Africa, dell'America Latina, i bambini sopravvissuti che ricorderanno che nel 1970 un ciclone ha distrutto il loro paese uccidendo un milione di persone, ricorderanno perché altri uomini moriranno uccisi dalla violenza criminale di chi li sfrutta e li tiene nell'ignoranza e nella miseria.

ARGENTINA: per ogni proletario ucciso un poliziotto



I compagni attaccano a gruppi una sede della polizia fascista, usando pali e mezzi di fortuna.

Sciopero generale di 36 ore, scontri duri con la polizia, un morto.

Lo sciopero era stato proclamato per rivendicazioni e vi hanno aderito in misura massiccia operai, impiegati, studenti, con manifestazioni militanti nelle principali città del paese. Ci sono stati scontri violentissimi ed un proletario è rimasto ucciso durante una carica (poliziotti a cavallo).

Due giorni dopo la sua morte è stata vendicata: i guerriglieri hanno ucciso il vice capo della polizia di Cordoba Sandoval, responsabile della repressione dei movimenti di guerriglia urbana.

Sandoval conduceva anche le indagini per il rapimento dell'ex presidente Aramburu. Intanto un commando di guerriglieri ha dato l'assalto ad una stazione di polizia impadronendosi di armi e divise.

GUATEMALA: chi è assediato

Il governo del colonnello Osorio ha proclamato lo stato d'assedio per 30 giorni in seguito alla morte di numerosi sbirri torturatori, giustiziati dai guerriglieri delle F.A.R. (forze armate ribelli). Tutte le attività politiche sono sospese sino a nuovo ordine. Nelle intenzioni di Osorio con questi provvedimenti si dovrebbe riuscire ad isolare i guerriglieri che venerdì 13 hanno rapito l'industriale Zaror. Il fatto è che da quattro anni a questa parte il movimento di lotta non ha fatto che crescere con regolarità, il sequestro di Von Sprei e la sua uccisione hanno messo in luce l'impotenza della repressione, la guerriglia urbana ha di fatto isolato la polizia che brancola nel buio. Lo stato d'assedio ora equivale a chiudersi in gabbia con un leone senza neppure un frustino per difendersi.



IRLANDA DEL NORD: indipendentisti sì, ma dai padroni

Bernadette Devlin, leader del movimento indipendentista dell'Irlanda del Nord, alla manifestazione organizzata da «Soccorso Rosso» a Parigi:

«Non ci interessa la democrazia borghese. Niente vale quanto l'azione diretta contro il sistema. La violenza la impiega il capitale contro il potere operaio. Noi la utilizzeremo sino in fondo quando verrà il momento. Non abbiamo bisogno della giustizia e della libertà che ci dà il capitalismo. Noi vogliamo il potere e il capitalismo non ce lo darà mai». C'è n'è abbastanza per chi (PCI in testa) voleva far passare la rivolta in Irlanda come una guerra di religione?

La via russa al socialismo: duecento auto al giorno a Togliattigrad, una all'anno sulla luna

A Togliattigrad la nuova FIAT russa produce le sue regolamentari 200 auto al giorno. Capi, capetti, qualifiche, cottimi, ritmi tagliati al massimo, sindacato che controlla che tutto vada per il meglio. Chi ritarda o rallenta, sono multe che fioccano. Molti non ce la fanno a stare al passo e si autolicenziano. Dei nuovi ne arrivano, trascinati con promesse da cuccagna.

Negli uffici delle grandi città, i burocrati scalpitano. Vogliono avere presto la nuova «Giguli» (così si chiama l'aborto generato dal capitalismo di Agnelli e dal socialismo dei nuovi zar sovietici). Perché se una cosa è chiara, è che queste auto toccheranno tutte ai burocrati, ai militari, ai pezzi grossi dell'apparato.

Intanto, per tenere buone le masse, hanno fatto «l'automobile per tutti», quella in cui ogni proletario può sperare: è la «Lunakod», quel ragno metallico che sgambetta da qualche giorno tra i crateri lunari, reclamizzato da tutte le televisioni mondiali.

Beh, a dire il vero, pensavamo un'altra cosa quando da bambini ci dicevano che in Russia c'era il socialismo. Adesso che siamo cresciuti, tra Giguli e Lunakod non sappiamo proprio cosa scegliere. Ci viene una grossa voglia di mandare a pezzi tutte due e di fare la rivoluzione un'altra volta.

POLIZIA CONTRO «PANTERE NERE»



Da due mesi non pagavano una lira di affitto. Sono venuti allora i poliziotti armati e con i «tanks», ma in mille li hanno fatti scappare. E l'affitto non si paga più.

chi sono, chi li comanda, chi li paga

RAPPORTO SULLO



MARIO MERLINO (con occhiali) durante un corteo anti-imperialista nel novembre '68, in cui si era infiltrato.

Abbiamo accennato, nell'introduzione alla precedente puntata del rapporto, agli scopi che esso si prefigge. La recrudescenza dell'attivismo squadristico e degli attentati provocatori degli ultimi giorni confermano l'utilità di un lavoro che, oltre ad inquadrare questi episodi nel contesto della strategia padronale e ad indagarne i meccanismi più o meno nascosti, metta in grado i compagni d'identificare con nome, cognome e indirizzo, gli sgherri fascisti, i loro mandanti ed i loro protettori nell'apparato statale.

E' però indispensabile, per dare sempre maggiore attualità e precisione all'inchiesta popolare, che i militanti e i proletari che agiscono nelle varie situazioni di lotta comunichino al giornale tutte le informazioni in loro possesso sull'argomento. Le prossime due puntate saranno dedicate al terrorismo fascista ed allo squadristico davanti alle fabbriche.

E' soltanto di pochi mesi fa la notizia, taciuta dall'Unità e minimizzata dalla stampa borghese, della presenza, fra i membri della Direzione Nazionale del PCI, di due agenti della C.I.A., tali Stendardi e Ottaviano, i quali ricoprivano il delicato incarico di responsabili dei rapporti con i partiti comunisti «fratelli». Sembra che nell'ambito del Comitato Centrale la scoperta, opera dei servizi segreti sovietici (K.B.G.), abbia dato luogo ad una vivace discussione tra stalinisti e conciliari: i primi, capeggiati da Pietro Secchia, avrebbero proposto di spedirli nell'URSS per un viaggio-premio di sola andata, i secondi, Alessandro Natta in testa, di limitarsi ad un'espulsione incruenta e discreta; questa tesi ha, ovviamente, prevalso.

Ci sembra opportuno far riferimento all'episodio in un momento, come quello attuale, in cui i revisionisti — sempre più compromessi agli occhi della classe operaia e quindi sempre meno disposti al confronto politico con l'avanguardia rivoluzionaria — imbastiscono una grossolana speculazione sui tentativi di infiltrazione all'interno della sinistra extra-parlamentare, spacciando per convergenze ideologiche fra «opposti estremismi» il chiaro intento di provocazione e delazione che, in coincidenza con l'esplosione delle lotte di massa studentesche, ha spinto i fascisti ad un'operazione di mimetismo che utilizzasse, anziché le tute da paracadutista, i pensieri di Mao e le citazioni di Marcuse. La presenza di agenti della C.I.A. nella Direzione Nazionale del PCI non significa che esistano convergenze tra Nixon e Berlinguer tanto più che, com'è noto, il secondo, a differenza del presidente americano, è un acanito sostenitore della coesistenza pacifica.

Nella puntata precedente abbiamo esaminato alcuni esempi d'infiltrazione «singola»; ad eccezione di Mario Merlino i fascisti hanno ottenuto in questo settore risultati decisamente mediocri, dal punto di vista della carriera politica senz'altro inferiori a quelli raggiunti da

Stendardi e Ottaviano. Il fenomeno della strategia della tensione, presenta caratteristiche più interessanti; se non altro perché rivela con maggiore evidenza quale uso tattico i padroni abbiano tentato di fare dei fascisti nel quadro del disegno politico culminato con la strage di stato.

Più o meno in coincidenza col viaggio in Grecia del marzo '68 esce una rivista (5.000 copie di tiratura, veste tipografica lussuosa) che dovrebbe fornire una giustificazione culturale e ideologica all'infiltrazione; ha per titolo CREATIVITA', una copertina rosso-nera, e, sul frontespizio interno, un brano tratto dalla «Carta della Sorbona»: «Nessuno si meravigli del caos delle idee, nessuno ne sorrida, nessuno ne tragga motivo di burla o di gioia. Questo caos è lo stato di emergenza delle idee nuove». E, nella fattispecie, del riemergere di vecchi rottami. Direttore responsabile ne è infatti Romolo Giuliana, ex repubblicano di Salò, funzionario del Ministero Turismo e Spettacolo, dirigente nazionale della F.N.C.R.S.I. (Federazione Nazionale Combattenti e Reduci della Repubblica Sociale Italiana), intimo di quei Ripanti e Fantauzzi che, nel 1964, addestrarono per conto del S.I.F.A.R. le bande fasciste in Sila. Tra i suoi finanziatori c'è il generale dei bersaglieri Oswaldo Roncolini, collaboratore «militare» di Almirante, azionista della Pepsi-Cola e fra i promotori di un «Movimento per la Difesa della Civiltà Cristiana» molto attivo fra gli alti



BUFFA, (di faccia), detto «Lupo», ex legionario e parà, istruttore dell'organizzazione paramilitare fascista «Europa civiltà». Più volte infiltratosi nei cortei del Movimento Studentesco romano, ostentando un vistoso distintivo di Mao. Agiva spesso in tandem con Mario Merlino.

gradi dell'esercito. Dal terzo numero in poi la direzione passa ad un altro neofita della contestazione: Giacomo De Sario, ex segretario negli anni '50 della Federazione Giovanile Socialista, dalla quale si dimise per fondare l'organizzazione fascista C.N.R. (Costituente Nazionale Rivoluzionaria), restando però in cordiali rapporti con alcuni ex «compagni» attualmente militanti nelle file del P.S.U.

I veri animatori della rivista sono però i fratelli Attilio e Cataldo Strippoli, figli del presidente del Banco di S. Spirito, ex federali romani della Avanguardia Nazionale e dirigenti nazionali del M.S.I., arrestati nel '65 per detenzione di esplosivi ed armi da guerra e rilasciati dopo un paio di mesi. Nell'estate del '68 il secondo si è trasferito a Rimini dove, in località Viserbella, ha aperto un albergo — i Vichinghi — meta di frequenti pellegrinaggi fascisti; il primo ha dato vita al «Gruppo Primavera», sedicente anarchico, costituito mettendo assieme una decina di studenti missini, che ha una vita brevissima: dopo aver tentato inutilmente di stabilire contatti con i trotskisti di Iniziativa Operaia si scioglie e i suoi aderenti tornano a militare nella Giovane Italia.

Anche Stefano Delle Chiaie viene assalito, nello stesso periodo, da pruriti libertari. Riunisce nella sede del Kingatus, un gruppo goliardico dedito alla «caccia alla matricola», una dozzina di attivisti di Avanguardia Nazionale scelti tra i più giovani e meno noti e fonda il «Gruppo anarchico romano XXII marzo» che, in un volantino diffuso nelle scuole e nell'Università, afferma di rifarsi «alle teorie di Com-Bendit ed alla prassi degli arrabbiati di Nanterre». Ne fanno parte:

Pennisi Aldo - via del Quadraro 27
Paulon Luciano - viale Spartaco 18
Maulonrico Pietro (detto Gregorio) - viale T. Labieno 85
Rossignoli Claudio - Piazza dei Consoli 62
Guarino Elio - via del Quadraro 27
Granoni Renato - via del Quadraro 58
Nota Giovanni - viale Cartagine 90
Sestili Alfredo - via Tuscolana 1022
De Amicis Antonio (detto Augusto) - via Quadraro 29
Aragona Lucio - via del Quadraro 9

La leadership del gruppo viene affidata a Delle Chiaie ed uno dei suoi fedelissimi: il barbuto Mario Merlino. L'esordio in piazza viene qualche giorno dopo, nel corso di una manifestazione di protesta indetta dal movimento studentesco romano davanti all'ambasciata francese. A dare una mano a Merlino che sventola una grande bandiera nera con scritta XXII Marzo, e agli altri dieci avanguardisti nazionali intervengono noti esponenti fascisti come Serafino Di Luia, Loris Facchini e tale Buffa, detto «lupo di Monteverde», legionario ed istruttore di «Europa Civiltà», l'organizzazione paramilitare fascista che conta fra i suoi finanziatori l'editore Edilio Rusconi recentemente nominato cavaliere da Saragat per aver svolto compiti di «grande elettore» per conto del PSU, ed un tale dott. Sciubbini presidente del MACEM (Movimento Autonomo Ceto Medio) ed esponente della Massoneria al Palazzo Giustiniani. Quel giorno, mentre gli studenti si disperdono sotto le violente cariche della polizia, il XXII Marzo celebra il battesimo del fuoco incendiando con bottiglie molotov due auto parcheggiate a diverse centinaia di metri dal teatro degli scontri. Il quotidiano «Il Tempo», che conta tra i suoi redattori alcuni fra i maggiori teorici dell'infiltrazione fascista, quali Pino Rauti e Gino Ragno, protesterà indignato contro «la cieca violenza con cui i maoisti hanno inferito sulle auto di ignari incolpevoli cittadini».

Dopo il felice esordio, il gruppo va alla ricerca di un crisma d'ufficialità politica; particolarmente interessante, in questo senso, è quanto dichiarato a verbale il 25 luglio 1970, davanti al giudice Cudillo, da uno dei suoi fondatori:

«Quando, ai primi di settembre del '68, partii per incarico di Stefano Delle Chiaie e Mario Merlino per il congresso anarchico di Massa Carrara, ci venne consegnata la somma di lire 20.000 a testa per le spese da Guido Paglia (N.d.r. - corrispondente del quotidiano «Il Roma» di Napoli, figlio di un generale di corpo d'armata). Ci siamo recati a Carrara io, Maulonrico, Paulon Luciano, De Amicis Augusto e Pennisi Aldo. Il nostro compito, secondo quanto impartito dal Delle Chiaie e dal Merlino, era quello di raccogliere informazioni sugli argomenti e i discorsi del congresso e di prendere contatti con i partecipanti; ci saremmo dovuti infatti spacciare come anarchici aderenti al gruppo XXII Marzo di Roma. A Carrara non ci è stato possibile entrare nella sala della conferenza perché era necessario un biglietto d'invito rilasciato dalla Federazione Anarchica di Roma. Il Maulonrico tentò allora di avvicinare un anarchico di una certa età, romano, che ap-



GUIDO PAGLIA figlio di un generale, corrispondente del quotidiano «Il Roma». Pagava per conto di Delle Chiaie i fascisti che tentavano di infiltrarsi tra gli anarchici.



Il capo dell'Ufficio Politico della Questura di Roma il dottor **PROVENZA**. Sapeva tutto sulle infiltrazioni fasciste nei gruppi della sinistra extra-parlamentare.

parentemente sembrava persona influente. Questi si era quasi convinto di farlo entrare quando notò che portava al collo una catenina con la croce e allora s'insospettì che si trattasse veramente di un anarchico e gli diede una spinta per allontanarlo, così forte che il Maulonrico cadde a terra (.....).

Vista la scortesia dell'anarchico in questione (N.d.r. - un ex partigiano che durante la Resistenza aveva come incarico particolare quello di « fiutare » le spie dell'O.V.R.A.), il progettato inserimento del XXII Marzo nella grande famiglia libertaria subisce una seria battuta d'arresto. Il Delle Chiaie mette temporaneamente in libertà i suoi giovani adepti in attesa di momenti migliori: il gruppo, apparso come una meteora nel sottobosco politico della capitale, lascia come scia alcune gigantesche firme a calce le quali, stranamente, sopravviveranno alle varie « ripuliture » eseguite a cura dell'ufficio politico della questura e campeggeranno sui muri esterni dell'Università fino ai primi mesi del '70.

Mario Merlino inizia, da un gruppo di sinistra all'altro, le peregrinazioni che si concluderanno il 12 dicembre 1969 con la sua, forse definitiva, infiltrazione nel comitato di base del carcere di Regina Coeli; altri ne seguono l'esempio. Sempre nel già citato verbale si legge infatti:

« (...) Debbo precisare che nel periodo in cui ho frequentato il gruppo Marxista-Leninista di Piazza Vittorio 55 sono riuscito ad avere le chiavi della sede per poche ore. Infatti il Delle Chiaie tempo prima mi aveva incaricato di cercare di farmi consegnare le chiavi di cui avrebbe fatto un duplicato.

Le chiavi mi erano state consegnate verso le ore 13 e le avrei dovute riconsegnare alle 15. Telefonai al Delle Chiaie che mi fissò un appuntamento al portone della casa della madre e mi fece accompagnare dal Palotto Roberto (N.d.r. - dipendente del Ministero delle Poste, arrestato e condannato per gli attentati sifarietici del '64, autore materiale degli attentati agli automezzi della caserma di P.S. di via Guido Reni a Roma, nell'inverno del '68; ne fu attribuita dalla stampa la responsabilità agli anarchici e l'ufficio politico della questura di Roma inoltrò un rapporto alla magistratura definendoli « opera di ignoti ») presso una coltelleria nella stessa via ove si trova il cinema Brancaccio... (.....).

La stessa sorte subì l'altro « gruppo anarchico XXII marzo », quello fondato a Reggio Calabria, subito dopo il ritorno dal viaggio in Grecia, da Aldo Pardo e Giuseppe Schirinzi, i due fascisti di Ordine Nuovo che il 9 dicembre 1969, giorno precedente a quello in cui Junio Valerio Borghese doveva tenere un comizio in città, fecero un falso attentato anarchico alla locale questura ferendo gravemente il piantone di servizio. I due furono arrestati otto giorni dopo e incriminati per concorso in strage. (Nel luglio scorso uno dei difensori degli anarchici imputati per la strage di Milano ha chiesto formalmente al giudice istruttore Cudillo di appurare cosa avesse fatto lo Schirinzi tra il 9 e il 17 dicembre 1969 e, dato che fu arrestato a Roma,

a quale indirizzo fosse stato rintracciato dai carabinieri. La richiesta è, ovviamente caduta nel nulla).

Resiste invece, per alcuni mesi, il sedicente Movimento Studentesco Democratico che ha nella facoltà di Legge di Roma il punto di forza; i suoi slogan tipici sono « Hitler e Mao uniti nella lotta » e « Viva la dittatura fascista del proletariato ». Costituitosi nell'estate del '68, vi confluirono i superstiti dei vari gruppi squadristici che agivano nell'Università prima della grave sconfitta militare subita dai lanzichenecchi di Almirante e Caradonna durante la fallimentare « spedizione punitiva » tentata nel febbraio precedente.

Ci sono i fascisti della ex « Primula Goliardica », capeggiati da Enzo Maria Dantini, in passato attivo organizzatore di campi d'addestramento paramilitare in Sardegna; alle sue spalle si muovono con discrezione personaggi come Vitangeli, membro di Nuova Repubblica e direttore del quotidiano finanziario « Il Fiorino », Simeoni, animatore dell'agenzia giornalistica di estrema destra « O. P. » e amico di Nino Sottostanti, il fascista infiltrato tra gli anarchici milanesi, Antonio De Martini. Quest'ultimo è un ufficiale della N.A.T.O., ricchissimo, legato a Randolph Pacciardi; risiede a Roma per lunghi periodi, alloggiando all'Hotel Marconi di via Giovanni Amendola. Durante le indagini sugli attentati fascisti ai distributori di benzina, nell'inverno del '68, il magistrato ordinò una perquisizione nella sua stanza; vi furono rinvenute pistole da guerra e munizioni che, a suo dire, gli erano state fornite dal capitano Lucio Monego dell'Accademia Militare di Modena; nonostante la detenzione abusiva di armi da fuoco, la polizia non sparse denuncia.

Altri « nazi-maoisti » di rilievo sono Serafino Di Luia, ex braccio destro di Delle Chiaie, Ugo Gaudenzi, poi infiltratosi nel gruppo marxista-leninista « Stella Rossa », Oreste Grani, poi infiltratosi nell'Unione dei Comunisti, Sandro Pisano e Giancarlo Cartocci di Ordine Nuovo, sui quali torneremo più diffusamente in seguito dato il ruolo da essi sostenuto nell'ambito della strage di stato. Il Movimento Studentesco Democratico, trasformatosi successivamente in Movimento Operaio Studentesco d'Avanguardia e infine in Lotta di Popolo, pullulava inoltre di numerosi confidenti del S.I.D.; tra i più noti Stefano Serpieri (in Grecia con Mario Merlino), Franco Pisano (« schedò » gli studenti di Architettura che parteciparono ad un viaggio a Cuba), Franco Gelli. Attivo militante di Ordine Nuovo fino al '66 il Gelli (il suo numero telefonico compare nel taccuino di Merlino), nell'ottobre di quell'anno, si iscrive al PSI-PSDI unificati distinguendosi nella campagna pre-congressuale della F.G.S.I. come attivo sostenitore della linea saragattiana. Ciò non gli impedì di distinguersi, nella fase calda delle lotte studentesche, come propugnatore di arditi progetti, rimasti peraltro allo stato embrionale dato lo scarso seguito incontrato, riguardanti furti d'armi ed assalti a caserme. Attualmente egli risulta iscritto al PSU e impiegato in un ente parastatale con un lauto stipendio.

(4 - continua)



FRANCO DE MARCO, quello in piedi. Dirigente nazionale della Giovane Italia (MSI). Propone attentati alle chiese a gruppi di sinistra. E' in contatto con fascisti greci dell'« ESESI ». E' impiegato all'« ACEA », che ha assunto altri 11 noti fascisti.

Preferibilmente

EX CARABINIERI EX GUARDIE P.S.

per istituendo corpo di vigilanza dell'attività lavorativa cerca importante azienda metalmeccanica milanese.

Scrivere a Cassetta 453-DC Publied - 20122 Milano

VISTO CHE IL SINDACATO NON BASTA...

Da un quotidiano milanese, in questi giorni, sulle pagine delle inserzioni. Si commenta da solo.

AVOLA: loro archiviano, noi no

Avola, 2 dicembre 1968. La polizia fascista al comando di Vicari e Restivo carica i braccianti in sciopero. Gli scontri durano ore intere. I poliziotti sparano in continuazione, a raffiche di mitra. Alla fine, i feriti sono decine e sul terreno restano due morti. Due braccianti, purtroppo, due proletari che lottavano contro la condizione disperata e umiliante cui erano stati costretti dal governo borghese.

A due anni di distanza, gli assassini hanno riaperto l'inchiesta su quei tragici fatti. Rumor se ne è andato. Vicari e Restivo restano. Colombo emette decreti. Tutti continuano a parlare di « ammodernamento ed industrializzazione del mezzogiorno » e promettono drastici provvedimenti... intanto, dei « fatti di Avola » vengono ritenuti responsabili i braccianti, ed in particolare quelli che la polizia assassina è riuscita a fermare dopo il massacro. Fatto questo, i magistrati si lasciano le parrucche ed archiviano il caso. Per loro, ancora una volta, « giustizia è fatta ». Adesso penseranno a Battipaglia e a Reggio, agli altri proletari che i padroni hanno assassinato. A incolpare i proletari e scagionare polizia e padroni ci penseranno loro. Poi, lasciandosi le parrucche, archiveranno il caso. Noi no. Non archiviamo niente. Padroni, polizia e magistrati pagheranno il loro conto. Non si lisceranno più le parrucche.

ABBONATEVI A « LOTTA CONTINUA » E « COMUNISMO »

LC 2.500 sem.,
5.000 annuale

COMUNISMO 2.500

TUTTE DUE 7.000

SOSTENITORE 30.000 L.

Conto corrente MI 3/14220 intestato a:
LOTTA CONTINUA

LOTTA CONTINUA, quindicinale, anno II, n. 21, 24 novembre '70 - Redazione e Amministrazione: Via San Prospero, 4 - 20121 Milano - Direttore Responsabile: Marco Pannella - Autorizz. del Tribunale di Torino n. 2042 del 15 novembre 1969 - Stampa: ROTOGRAF - Via dei Lavoratori 116, Cinisello (MI) - Concessionarie esclusive per la diffusione in edicola: Agenzia Giornali PRIMO PARRINI & Figlio - P.zza Indipendenza 11 B, Roma - Tel. 496908 - 4959397.

TRENTO: La giusta violenza dei proletari contro i crimini dei padroni e dei loro servi fascisti



Una banda di porci fascisti domenica 15 novembre è entrata al bar Italia a Trento a pestare selvaggiamente 4 persone fra cui un pensionato che, prontamente, aveva tentato di reagire alla violenza criminale di questi delinquenti.

Certo non ci ha meravigliato questa impresa, che è nient'altro che il seguito delle azioni che stanno compiendo da mesi a questa parte a Trento e in tutta Italia.

Ci ricordiamo ancora bene: 30 fascisti davanti alla Ignis il 30 luglio e le 5 bombe nei mesi di settembre-ottobre l'ultima delle quali è andata a un pelo da non provocare la morte di qualcuno.

Non ci ha neppure meravigliato l'atteggiamento accondiscendente della polizia. Domenica scorsa la polizia politica era in un bar a 20 metri; e non è intervenuta. Sappiamo che nei mesi di settembre-ottobre la città era presidiata dalla polizia, neanche una mosca volava senza che lo sapessero; eppure chi ha messo le bombe non è stato preso.

Anzi, dopo un can-can sui giornali per addossare la responsabilità degli attentati a Lotta Continua hanno smorzato tutto. Era chiaro, anche i bambini appena nati sapevano che le bombe le avevano messe i fascisti.

Anche un'altra cosa non ci ha meravigliato: dietro questi delinquenti fascisti ci stanno i padroni trentini: Borghi, Piccoli, Boscheri, Kessler, il loro questore spacetutto Musumeci.

Questa combriccola credeva forse di spaventarci, o credeva che i proletari con le bombe ci pagassero l'affitto di casa, o ci comprassero la carne per i loro figli.

E no! Proprio paura non ce l'hanno messa! Anzi, abbiamo sempre più la forza per arrivare alla resa dei conti con queste canaglie.

La manifestazione del 17 ottobre è stata la prima risposta dura. 1000 persone in piazza, dopo il 30 luglio, con la città presidiata dalla polizia, dopo tre mesi di persecuzioni, fermi, sequestri di materiale di propaganda.

Ma il 17 non era che l'inizio perché si sentiva nell'aria che la tensione cresceva. Alla Ignis fermate continue, nelle scuole gli studenti medi cominciano a fare un po' di casino. Alla SLOI, una fabbrica di additivi per benzina, scoppiava clamorosamente il problema della nocività in fabbrica; il padrone, l'ex-fascista Randaccio, è responsabile dell'intossicazione di piombo di 230 operai negli ultimi 10 anni. Per molti di loro c'è stato il ricovero in ospedale, per altri il manicomio, per alcuni la morte.

In questo clima sono arrivati i fascisti, domenica 15 novembre, a pestare.

Una cosa sola non siamo riusciti a fare ancora: prendere gli assalitori; alcuni di loro, però, sono stati identificati e stiano sicuri che, prima o poi, avranno i loro sonni turbati!

La risposta è stata, comunque, immediata, dura: 3000 studenti medi in piazza, martedì 17. Sfondate le porte delle Magistrali, con un corteo interno militante, tirati fuori i compagni che non avevano scioperato. Tafferugli con la polizia politica che si era messa ad impedire che entrassimo in altre scuole (ENAI, Liceo Scientifico). Alla fine si sono visti anche i cellulari.

La tensione che covava nelle scuole è esplosa, i compagni medi hanno capito, immediatamente, l'importanza di una risposta che li unificasse. La disponibilità dei compagni medi è sempre più grande.

La durezza e la prontezza della loro lotta fa capire che lo scontro, oggi, non è più solo contro il professore o il preside ma contro i padroni e i loro servi che sono i primi responsabili dei costi della scuola (libri, trasporti, ecc.).

L'importanza della manifestazione di martedì si è ripercossa anche nelle fabbriche, soprattutto alla

Ignis, dove Venerdì 20 novembre è partita per un'ora per la mensa, una Grossa Lotta Interna Autonoma.

Dopo l'ora di sciopero almeno 200 operai del 1° turno sono andati in corteo, travolgendo i guardiani, agli uffici degli impiegati che non avevano scioperato. Li hanno tenuti chiusi negli uffici senza mangiare.

Il direttore, Negri, che aveva promesso di non chiamare più la polizia in fabbrica, ha chiamato in tutta fretta la polizia politica.

Stavolta però gli operai non si sono fermati. Anzi, la cosa si è ripetuta al 2° turno dalle 5 alle 7. Un centinaio di operai fra i più decisi, ha bloccato ancora gli impiegati, si voleva impedire che uscissero dalla fabbrica.

Alla Ignis per Borghi sono guai seri! Gli operai questa volta si sono incattiviti sul serio. Hanno detto basta il 30 luglio ai fascisti, hanno detto basta alle condizioni di lavoro bestiali: le fermate autonome si susseguono continuamente; si vuole continuare la lotta su obiettivi autonomi: forti aumenti salariali sulla paga base, categoria uguale per tutti.

Ed è così che venerdì sera alla televisione per più di tre minuti si è sentita la 3° trasmissione G.A.P.: Voce del Popolo.

Non si scrivono solo le cose: si fanno. I proletari si prendono quello che vogliono: la televisione, lo strumento che scarica barilli di menzogne sui proletari, abbiamo cominciato a prendercela.

E la trasmissione i proletari trentini l'hanno sentita proprio mentre stava per incominciare a parlare quel bastardo fascista di Almirante.

Sabato 21 novembre eravamo ancora in piazza eravamo in molti circa 500 nonostante la pioggia torrenziale. C'erano operai Ignis, Michelin, apprendisti operai delle piccole fabbriche di Trento, studenti medi ecc., tutti duri, decisi a portare avanti la lotta fino in fondo.

C'erano anche i partigiani proprio loro che sono stati e sono il vero soggetto della lotta contro i crimini dei fascisti e dei padroni.

Abbiamo fatto un corteo lungo le vie della città. Gli slogan che abbiamo gridato erano: Colombo è un glione rimangia il decretone; le squadre fasciste pagano i padroni; la radio del popolo è la sola vera Lotta Continua contro i padroni.

L'Upim è stato costretto a chiudere. I sindacati che avevano indetto lo sciopero dei commercianti lo avevano lasciato aperto perché ha un contratto diverso.

Non siamo andati oltre, questa volta. Abbiamo capito cosa possiamo fare. La prossima volta saremo noi all'attacco, non abbiamo nessuna intenzione di aspettare provocazioni, pestaggi, partiremo organizzati sui nostri obiettivi. Il 30 luglio abbiamo giustiziato i primi 2 fascisti, prenderemo anche gli altri fino a quando non toccherà a chi sfrutta nelle fabbriche, aumenta il costo della vita, le tasse, gli affitti.



Attenzione attenzione qui radio G.A.P. la voce del popolo.

Compagni,

eravamo unco a una volta fascisti quelli che hanno pestato domenica al bar Italia 4 persone. Questa non è che l'ultima delle azioni che con impressionante frequenza, vanno compiendo negli ultimi mesi. Questi servi bastardi devono essere eliminati, tutti dalle mani di chi li paga. Li protegge, li usa per farne scudo e colpire indifesi.

L'esempio degli operai della Ignis, che per primi dopo 25 anni, hanno rimproverato ai fasci il guastato è stato seguito in parecchie città d'Italia.

La lotta dura contro questi maiali è la lotta diretta contro chi ce ne serve per dividere i proletari con il decretone, l'aumento del 40%, i ritiri in fabbrica, e della nocività. L'esempio lampante è quello della SLOI: 230 operai intossicati in 10 anni.

La lotta contro i fascisti sta assumendo la stessa semplicità che il 25 anni fa: una lotta semplice contro i padroni che da questa battaglia si fanno appropinquare la scuola. La manifestazione di martedì, l'aver risposto il 17 settembre il nulla di Avanguardia Nazionale, l'aver ottenuto la scarcerazione dei 3 primi agenti tutti la settimana dopo il 30 luglio, sono i primi risultati di una lunga lotta che deve diventare sempre più dura, molesta ed estenuante sempre di più.

Compagni, questo è il nostro compito: liquidare i fascisti per liquidare chi li paga, li protegge. La polizia ha sempre collaborato con loro: a Trento dopo le bombe fasciste le perquisizioni sono state fatte a compagni, domenica la polizia politica era a 20 metri e non è intervenuta; a Milano le bombe fasciste alla banca dell'Arca di S. Ambrogio sono state fatte passare per

bombe di compagni ma innocenti e ancora in governo. La lotta giusta è la lotta diretta, quella di poche parole che da sempre le organizzazioni di sinistra hanno ormai abbandonato preferendo i comunicati stampa e le iniziative.

E' per questo che il nostro gruppo, tutti i compagni di base di queste organizzazioni, di partigiani che hanno lottato anni fa contro i fascisti. Le organizzazioni delle quali fare parte hanno illustrato notoriamente la lotta di piazza, preferendo sempre, invece a subire la scuola, invece no! Di notte siamo in piazza a dimostrare la nostra forza. Le nostre dottrine di dare una lezione esemplare ai teppisti. Nessuno compagno partigiano è in combattimento a ripeto come è stato far vedere facendosi notare una volta all'anno vicino a quelle autorità scolastiche che hanno più volte infranto il patto della lotta partigiana e del sacrificio dei compagni per combattere il fascismo ed i padroni. La lotta partigiana non è finita con la fine della guerra. I padroni ce l'hanno ancora e sono gli stessi che siamo, oggi come allora, i servi fascisti presenti per impedire le nostre lotte, terrorizzate ed ammazzate persone innocenti. E' venuto il momento di riprendere il passo le armi contro queste canaglie e quei criminali che ce ne servono. Oggi come 25 anni fa è la stessa lotta: servi e padroni devono essere liquidati dal popolo.

Il momento concreto per dimostrare le nostre forze abbiamo. Sabato 21 novembre alle ore 17 tutti in piazza Duomo, diamo una dura lezione a tutti questi crimini.

Qui Radio G.A.P., fine della trasmissione.

SONO UN BAMBINO DI 8 ANNI CHE MANDO TANTI SALUTI A TUTTI I COMPAGNI DEL MONDO PERCHE' POSSANO LOTTARE ANCORA - MARCO.

Rovereto novembre 1970

